STORIA FILOSOFICA E POLITICA

Degli stabilimenti, e del commercio degli Europei nelle due Indie.

OPERA DELL' ABATE

RAYNAL

DELLA SOCIETA' REALE DI LONDRA, E DELL' ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI BERLINO

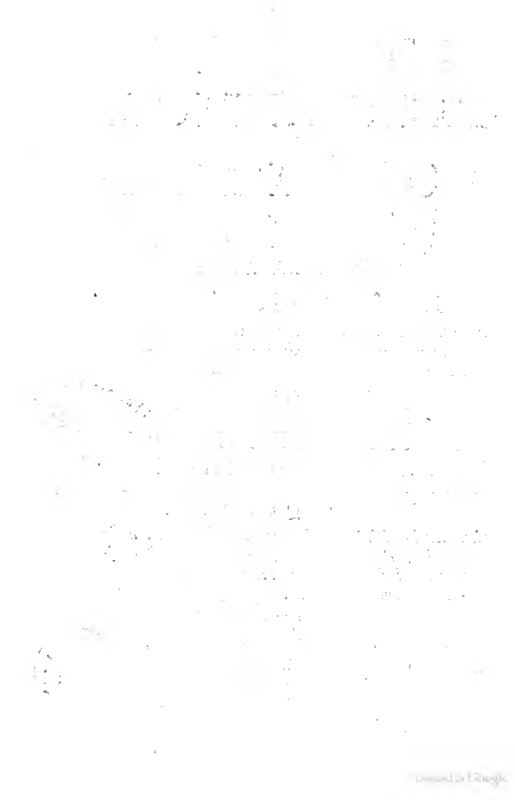
Tradotta dal Francese

DA REMIGIO PUPARES

NOBILE PATRIZIO REGGIANO.

LIBRO QUINTO.

Commercio della Danimarca, d' Ostenda, della Svezia, Prussia, Spagna, e Russia nell' Indie Orientali. Questioni importanti intorno a' legami dell' Europa coll' Indie.

MDCCLXXVI.

STORIA FILOSOFICA E POLITICA

Degli stabilimenti, e del commercio degli Europei nelle due Indie.

LIBRO QUINTO.

Commercio della Danimarca, d' Ostenda, della Svezia, Prussia, Spagna, e Russia nell' Indie Orientali. Questioni importanti intorno a' legami dell' Europa coll' Indie.

CAPITOLO I.

Antiche Rivoluzioni della Danimarca.

E' Opinione universalmente abbracciata, che i Cimbri ne' tempi più remoti occupassero verso l' estremità della Germania il Chersoneso-Cimbrico, conosciuto oggigiorno sotto il nome d' Holstein, di Sleswick, e di Jutland, e che i Teutoni abitassero nell' isole vicine. L' origine di questi due popoli, sia stata o nò

comune, essi escirono dalle loro foreste, o pantani insieme, ed in corpo di nazione per andare a cercarsi nelle Gallie prede, gloria, ed un clima più dolce. S'erano ancora disposti a passare le Alpi, quando Roma stimò, che fosse ormai tempo d' opporre degli argini ad un torrente, che si strascinava dietro ogni cosa. Que' Barbari trionfarono di tutti i Generali, che questa fiera Republica loro oppose fino a' tempi memorabili, ne' quali furono esterminati da Mario.

Il loro paese, rimasto dopo una sì terribile catastrofe quasi interamente distrutto, fù nuovamente popolato dagli Sciti, i quali, scacciati da Pompeo dal vasto paese chiuso tra il Ponto-Eusino ed il mar-Caspio, s'incamminarono verso il Nord, e l'Occidente dell' Europa, soggiogando le nazioni, che incontravano nel loro passaggio. Fecero essi sentire il loro giogo alla Russia, alla Sassonia, alla Westfalia, al Chersoneso-Cimbrico, e fino alla Fionia, alla Norvegia, ed alla Svezia. Si pretende, che Odino, loro Capo, non trascorresse tante contrade, nè cercasse di soggettarle che ad oggetto di sollevare tutti gli spiriti contro la formidabile, odiosa, e tirannica potenza Romana. Questo fermento, ch' egli morendo lasciò nel Nord, andò in maniera segretamente dilatandosi, che alcuni secoli dopo tutte le nazioni essendosi concordemente lanciate sopra quell' impero nemico di ogni libertà, ed

avendolo con molte, e reiterate scosse indebolito, ebbero finalmente la consolazione di rovesciarlo.

La Danimarca, e la Norvegia dopo queste gloriose spedizioni si trovarono prive d'abitanti, i quali vi s'andarono poco a poco ristabilendo; ed incominciarono verso il principio dell'ottavo secolo a far parlare nuovamente di loro. Ma non fù la terra, che servì di teatro al loro valore; l'Oceano aprì ad essi una novella carriera. Circondati da due mari, furono veduti darsi interamente in braccio alla pirateria, ch'è sempre la prima scuola della navigazione a' popoli che non conoscono Polizia.

Costoro, avendo da principio infestati i paesi vicini, s'impadronirono de' pochi bastimenti mercantili, che navigavano nel Baltico. Queste prime imprese, aggiungendo ardire alla loro inquietezza, li misero in istato di tentare qualche cosa di più considerabile. Inquietarono colle loro scorrerie i mari, e le spiaggie della Scozia, dell' Irlanda, dell' Inghilterra, della Fiandra, della Francia, e fino della Spagna, dell' Italia, e della Grecia. Penetrarono sovente nell' interno di queste immense contrade, e s'incoraggirono fino a tentare la conquista della Normandia, e dell' Inghilterra. Malgrado la confusione sparsa negli annali di que' barbari tempi, s'arriva ad isviluppare qualcuna delle cagioni di tanti strani avvenimenti.

Avevano da principio i Danesi, ed i Norvegi una invincibile inclinazione alla pirateria; inclinazione, sempre predominante ne' popoli abitatori delle spiaggie marittime, qualora almeno non siano essi raffrenati da una buona indole, e da savie leggi. La consuetudine dovette familiarizzarli coll'Oceano, ed agguerrirli a' suoi furori. Mancanti d'agricoltura, e d'ogni altra risorsa fuorchè d'un picciolo gregge, e della caccia, in un paese ricoperto di nevi e di ghiacci, non potevano essi affezionarsi al loro territorio. La facilità di costruirsi de' navigli, che non erano in sostanza che una specie di zatte grossolanamente congegnate per navigare lungo le coste, somministrava loro la maniera d'andare dapper tutto, di sbarcare, di dare il sacco, e di nuovamente imbarcarsi. Il mestiere del Corsaro era per que' popoli ciocchè era stato per i primi Eroi della Grecia, cioè, una strada alla gloria ed alla fortuna, una professione onorata, che si riduceva a disprezzare tutti i pericoli. Tal pregiudizio ispirava loro un coraggio invincibile nelle loro spedizioni eseguite talvolta da più Capi di nazione uniti insieme, e talvolta separatamente da altrettanti armamenti quante erano le nazioni. Queste improvvise irruzioni, fatte nel medesimo tempo in cento luoghi diversi, non lasciavano agli abitanti delle spiagge, per lo più mal difese perchè mal governate, che la fatale al-

ter-

ternativa o di farsi trucidare, o di ricomprare, a costo di quanto essi possedessero, la loro vita.

Sebbene questo carattere distruggitore potesse dirsi un effetto della vita selvaggia menata da' Danesi, e Norvegj, e dell' educazione ruvida e del tutto militare che loro si dava, dipendeva, piucchè da altra cosa, dalla Religione d' Odino. Questo fraudolento conquistatore esaltò, se è lecito il così esprimersi, co' suoi dommi sanguinarj la ferocia naturale di que' popoli; e volle che quanto doveva servire alla guerra, spade, scuri, picche, tutto fosse deificato. Si contraevano con quest' istrumenti gl' impegni più sacri. Una lancia piantata in mezzo ad una vasta pianura invitava la gente alla preghiera, ed a' sacrificj. Lo stesso Odino, messo dopo la sua morte nel numero de' Numi immortali, divenne la prima Deità di quelle spaventevoli contrade, dove gli scogli, ed i boschi erano tinti, e consagrati dal sangue umano. I suoi Settarj credevano d' onorarlo, chiamandolo il Dio delle armi, il padre delle stragi, il devastatore, e l' incendiario.

I guerrieri, che andavano a combattere, facevano voto d' inviargli un determinato numero d' anime che gli sacrificavano, e ch' erano il dritto d' Odino. Si credeva generalmente, che questo Dio si facesse vedere nelle battaglie, ora per proteggere coloro che

si difendessero coraggiosamente, ora per ferire le infelici vittime, ch' egli aveva destinate alla morte, le quali lo seguivano al soggiorno del Cielo non aperto che ai soli guerrieri. La gente correva alla morte, ed al martirio per meritare tal ricompensa. Questa terminava di trasportare gli animi sino all' entusiasmo, ed ad una furibonda sete di sangue, ch' era l' inclinazione, che que' popoli avevano, alla guerra.

Il Cristianesimo rovesciò tutte l' idee che formavano la catena di tal sistema. I Missionarj avevano bisogno di rendere i loro proseliti tranquilli, per poterli utilmente istruire, e pervennero a distrarli dalla vagabonda loro vita, suggerendo loro altri mezzi per vivere. Furono abbastanza felici per farli affezionare alla cultura, e sopratutto alla pesca. L' abbondanza dell' aringhe, che il mare in quei tempi gittava sulle spiagge, somministrava un mezzo assai facile alla loro sussistenza. Il superfluo di quel pesce fù ben presto ricambiato nel sale necessario per conservarne il rimanente. Una stessa religione, alcune corrispondenze novelle, alcuni scambievoli bisogni, ed una gran sicurezza fomentarono questi nascenti legami. Il cambiamento fù così perfetto, che dopo la conversione dei Danesi, e de' Norvegi, non si trova nella storia la minima traccia delle loro spedizioni, ovvero scorrerie.

Il nuovo spirito, il quale pareva, ch'animasse la Norvegia, e la Danimarca, doveva di giorno in giorno estendere la loro comunicazione cogli altri popoli dell' Europa. Questa fù, per disgrazia, interrotta dall'ascendente, che le Città Anseatiche andavano di giorno in giorno prendendo. Quando ancora quella grande, e singolare confederazione fù già decaduta, Amburgo mantenne la superiorità sopra tutti i sudditi del dominio Danese. Essi incominciarono a rompere i legami, che gli avevano tenuti schiavi a quella parte di monopolio, quando, mercè una circostanza molto particolare per essere quì riferita, si determinarono alla navigazione dell' Indie.

CAPITOLO II.

La Danimarca intraprende il commercio dell' Indie.

UN' agente Olandese, detto Boschower, incaricato dalla sua nazione di maneggiare un trattato di commercio col Rè di Ceilan, si rese così grato a quel Principe, che divenne il Capo del suo Consiglio, ed il suo Ammiraglio; e fù chiamato il Principe di Mingone. Boschower, ebrio di questi onori, si affrettò di passare nell' Europa per farne pompa agli occhj de' suoi con-

concittadini. L'indifferenza, colla quale questi repubblicani accolsero lo schiavo titolato d'una Corte Asiatica, l'offese crudelmente. Pieno del suo dispetto, se ne passò in Danimarca per presentarsi al Rè Cristiano Quarto, e per offrirgli i suoi servigj, ed il credito, ch'egli aveva, in Ceilan. Le sue promesse furono accettate; e ne partì nel 1618 con sei vascelli, tre dei quali appartenevano al governo, e tre alla Compagnia che s'era formata per intraprendere il commercio dell'Indie. La morte, che lo sorprese nel tragitto, rovinò le speranze, che se n'erano già concepite. I Danesi furono mal ricevuti in Ceilan; ed Ovè Giedde di Tommerup, loro Capo, non vide altro mezzo che di condurli in Tanjaour, parte del continente più vicino a quell'Isola.

Tanjaour è un picciolo stato, che non hà cento miglia nella sua maggiore lunghezza, ed ottanta nella più grande larghezza. La provincia di questa spiaggia è la piú fertile di riso. Tal ricchezza naturale, e molte manifatture comuni, ed una grande abbondanza di radici proprie alla tintura fanno ascendere le sue rendite publiche quasi a cinque millioni. Essa riconosce la sua prosperità dal vantaggio d'essere irrigata dal Caveri, fiume che sorge nei Gati. Le sue acque, dopo avere trascorso uno spazio di più di quattrocento miglia, si dividono nell'entrare in Tanja-

njaour in due braccia. Il piú Orienrale prende il nome di Colram: l'altro conserva quello di Caveri; e si suddivide ancora in quattro rami, i quali, scorrendo tutti per il regno, lo preservano da quella orribile siccità, che brucia, durante una gran parte dell' anno, il resto del Coromandel.

Questa felice situazione fece desiderare ai Danesi di formare uno stabilimento in Tanjaour. Le loro proposizioni furono favorevolmente ricevute; e fù ad essi accordato un fertile e popolato territorio, nel quale fabbricarono da principio Trinquebar, e poi la fortezza di Dansbourg, bastante a difendere la spiaggia e la Città. S'obbligarono per parte loro ad un censo annuale di 16500 lire, che tuttavia vanno pagando.

La circostanza era favorevole per fondare un gran commercio. I Portoghesi, oppressi da un giogo straniero, non facevano che deboli sforzi per conservarsi le loro possessioni. Gli Spagnuoli non spedivano bastimenti che alle Molucche, ed alle Filippine. Gli Olandesi non si affaticavano che a rendersi padroni delle droghe. Gl' Inglesi risentivano le turbolenze della loro patria ancora nell' Indie. Tutte queste potenze guardavano con dispetto un nuovo rivale, ma nessuna gli faceva fronte.

Accadde, oltrecciò, che i Danesi, malgrado la picciolezza del primitivo loro fondo, il quale non pas-

sa-

ſava le 853, 263 lire, faceſſero un traffico molto conſiderabile in tutte le parti dell' India. La Compagnia Olandeſe preſe per diſgrazia una ſuperiorità aſſai deciſiva per eſcluderli dai mercati, nei quali avevano contrattato con maggior vantaggio; e per una diſgrazia ancora più grande, le diſſenſioni, che tenevano in diſordine il Nord dell' Europa, non permiſero alla Metropoli della nuova Colonia di penſare ad intereſſi così lontani. I Daneſi di Trinquebar caddero inſenſibilmente nel diſprezzo così dei naturali del paeſe che non apprezzavano gli uomini ſe non a proporzione delle loro ricchezze, come delle nazioni rivali delle quali non poterono eſſi ſoſtenere la gara. Queſto ſtato d' impotenza tolſe loro il coraggio. La Compagnia rinunziò al ſuo privilegio, e cedè i ſuoi ſtabilimenti al governo per indennizzarlo delle ſomme, delle quali gli era debitrice.

CAPITOLO III.

Variazioni, che il commercio de' Daneſi hà ſofferte nell' Indie.

UNA novella ſocietà s' innalzò nel 1670 ſulle rovine dell' antica. Criſtiano Quinto le fece un dono di navi, e d' altri effetti valutato 310, 828 lire

e 10 soldi; e gl' interessati ne somministrarono 732, 600. Questa seconda intrapresa, formata senza capitali, fù anche più infelice della prima. Dopo un picciolo numero di spedizioni, il banco di Trinquebar fù abbandonato a se stesso. Esso non aveva, onde provvedere alla propria, ed alla sussistenza della sua debole guarnigione, che il suo picciolo territorio, e due bastimenti, che dava a nolo ai negozianti del paese. Queste riprese medesime qualchè volta gli mancarono, e si vide ridotto, per non perire di fame, ad impegnare tre dei quattro bastioni che costituivano la sua fortezza; il che lo metteva appena in istato di spedire ogni trè o quattro anni un vascello nell' Europa con un mediocre carico.

La pietà sembrava l' unico sentimento, che una situazione così disperata potesse ispirare. Contuttocciò la gelosia che mai non dorme, e l' avarizia che teme di tutto, suscitarono contro i Danesi un' odiosa guerra. Il *Raja* di Tanjaour, che aveva ad essi tolta più volte la comunicazione col suo territorio, gli attaccò l' anno 1689 in Trinquebar medesimo ad istigazione degli Olandesi. Questo Principe era sul punto d' impadronirsi della piazza dopo sei mesi d' assedio, quando fù essa soccorsa, e liberata dagl' Inglesi. Tale avvenimento non ebbe, nè aver poteva conseguenze d' importanza. La Compagnia Danese continuò

nuò a languire; ed il suo peggioramento, divenendo di giorno in giorno più sensibile, la ridusse nel 1730 a spirare.

Dalle sue ceneri nacque, due anni dopo, quella che sussiste oggigiorno. I favori, che furono a questa prodigati per metterla in istato di trafficare con economia, e libertà, provano quanto questo commercio importasse al governo. Il suo privilegio esclusivo durar deve quarant'anni. Ciocchè serve all'armamento, ed all'equipaggio dei suoi bastimenti è franco da qualunque dazio. Gli artefici nazionali, ch' essa tiene impiegati, e quelli che fà venire da paesi stranieri, non sono punto soggetti ai regolamenti dei corpi dell'arte, i quali non meno nella Danimarca, che nel resto dell'Europa, tengono incatenata l'industria. E' essa dispensata dal dovere servirsi della carta bollata. Gode d'una giurisdizione assoluta sopra i suoi impiegati; e le sentenze dei suoi Direttori non sono soggette a revisione, quando almeno non siano di pene capitali. Per togliere fino l'ombra della violenza, il Sovrano hà rinunziato al dritto, che doveva avere, come principale interessato di meschiarsi nel governo. Egli non hà veruna influenza nella scelta degli Uffiziali nè civili nè militari; nè s'è riserbata che la conferma del Governadore di Trinquebar. S'è anche obbligato di ratificare tutte le conven-

venzioni politiche, che si credesse opportuno di fare, colle Potenze Asiatiche.

Per prezzo di tanti sacrificj, il governo non hà esatto che l'uno per cento sopra tutte le mercatanzie dell'Indie, e della Cina che se n'estraessero, ed il due e mezzo sopra quelle che si consumassero nel regno.

Il privilegio, di cui abbiamo riferite le condizioni, non fù appena accordato, che si pensò a trovare degl' interessati. Per riuscirvi più facilmente furono distinte due specie di capitali. Il primo chiamato *Constant*, *Costante*, fù destinato all'acquisto di tutti gli effetti, che l'antica Compagnia possedeva nell'Europa, e nell'Asia. Si diede all'altro il nome di *Roulant*, cioè *Variante*; perocchè regolato tutti gli anni secondo il numero, il carico, e la spesa de'bastimenti, che si crede opportuno di spedirvi. Ciascuno azionario hà la libertà d'interessarsi o non interessarsi negli armamenti, che alla fine di ciascun viaggio sono liquidati. Se taluno negasse di prendervi parte, il che però non è ancora avvenuto, si darebbe il suo impiego ad un'altro. Stante tale disposizione, la Compagnia fù permanente nel suo capitale *Costante*, ed annuale nel fondo *Variante*.

Sembrava difficile il regolare le spese, alle quali ciascuno dei due fondi dovesse soccombere. Tutto

fù

fù disposto con maggior felicità di quello che si fosse sperato. Fù stabilito che il fondo *Variante* non supplirebbe che alle spese necessarie alle compre, all' equipaggio, ed al carico delle navi. Tutto il di più spettava al *Costante*, che, per indennizzarsi, avrebbe da ogni parte un dieci per cento sulle mercatanzie dell' Asia, che si vendessero nell' Europa; ed un cinque sopra tuttocciò che si fosse estratto dal Trinquebar. Questa rinunzia perpetua al capitale *Costante* hà talmente aumentata la sua massa, che in vece di quattrocento azioni di 1125 lire l' una, che la Compagnia possedeva, se ne contano oggigiorno seicento di 1687 lire e 10 soldi. Essa è stata fissata a questo numero nel 1755; e dopo tale epoca i dritti che il fondo *Costante* è andato acquistando, sono serviti ad aumentare la rendita, stata solita prendersi fino allora dal guadagno del fondo *Variante*.

Basta possedere in proprietà un' azione per avere il dritto del voto nell' Assemblee Generali. Quelli che ne posseggono tre, hanno due voci; quelli che cinque, hanno tre voci, e così a proporzione fino al numero di venti azioni, le quali danno dodici voci, senza che si possa andare più oltre.

Essendo stato nel 1772 rinnovato il privilegio della Compagnia per altri vent' anni, è stata fatta intorno a tal regolamento qualchè mutazione, con un de-

decreto, che qualunque membro del Parlamento per quanto vi fosse interessato, non potesse godere di più di tre voci, senza essergli permesso mai più di votare in iscritto, o per mezzo di procura.

CAPITOLO IV.

Stato del commercio dei Danesi nell'Indie.

LA Danimarca fà il suo commercio dell'Asia nei luoghi medesimi, dove le altre nazioni dell' Europa. Il pepe, ch'essa suol ritirare dal Malabar, non oltrepassa, un'anno per l'altro, le sessanta migliaja di libbre.

Tutte le apparenze farebbero credere, che i suoi affari del Coromandel siano in ottimo stato. Essa vi possiede un territorio eccellente, il quale, sebbene non sia, che di due sole leghe di giro, hà una popolazione di trentamil'anime. Circa diecimila ne abitano in Trinquebar. Dodicimila in una grande borgata abbondantissima di manifatture grossolane. Gli altri lavorano con vantaggio in diverse altre meno importanti borgate. Tutti gli Europei esistenti nella Colonia si riducono a trecento Danesi, cento cinquanta de' quali formano la guarnigione; ed il loro mantenimento annuale non costa più di 96,000 lire,

il che, presso a poco, equivale alla rendita della possessione.

La Compagnia vi tiene impiegati pochi agenti, e loro non spedisce che due soli bastimenti ogni tre anni, l'intero carico de'quali si riduce a mille ottocento balle di tele comuni che non costano più di 500, 000 lire. Gli agenti medesimi non sanno profittare, per fare la loro particolar fortuna, dell'inazione in cui sono lasciati. Tutta la loro industria si limita a dare in prestanza del denaro sotto grave interesse à mercanti Indiani, i deboli capitali dei quali restano a loro disposizione. Così Trinquebar, sebbene molto antica, non hà quell'aria di vigore, e d'opulenza, che un'attività illuminata hà data ad alcune piú moderne Colonie. I Francesi, scacciati dai loro stabilimenti, avevano data a Trinquebar qualche forza; ma la loro ritirata hà fatta cader di bel nuovo questa colonia nell' antica sua languidezza. Contuttocciò la situazione dei Danesi nel Coromandel è anche meno fastidiosa che in Bengala.

Poco tempo dopo il loro arrivo nell'Asia, fecero essi vedere la loro bandiera sul Gange. Una sollecita decadenza ne gli allontanò, e non vi sono stati riveduti che nel 1755. La gelosìa del commercio, divenuta la passione predominante del nostro secolo, avendo attraversate le loro mire sopra Bankibassar, so-

sono essi stati obbligati di stabilirsi in quelle vicinanze. I Francesi, che soli avevano sostenuto il nuovo banco, vi hanno trovato nelle disgrazie dell'ultima guerra un'asilo, e tutti gli ajuti dell'amicizia, e della riconoscenza. Rare volte vi si ricevono navi provenienti direttamente dall'Europa. Dopo il 1757 non ve ne sono giunte che due, i carichi delle quali, messi insieme, non sono costati nel paese che 216, 000 lire.

Il commercio della Cina non essendo soggetto a tante lunghezze, ed a tanti ostacoli, la Compagnia Danese vi si è attaccata con più vivacità che a quello del Gange, o del Coromandel, i quali esigono de'fondi di anticipazione. Essa vi spedisce ogn'anno uno, e sovente due grossi bastimenti. Il thè, che al loro ritorno ne forma la maggior parte del carico, si consuma in gran quantità nell'Inghilterra. L'acquisto, fatto da questo regno, dell'isola di Man, che serviva d'emporio a tal contrabando, chiudendone ai Danesi la strada, deve naturalmente diminuire il commercio, ch'essi facevano, nella Cina (*a*).

(*a*) Checchè ne sia di questa congettura, è cosa costante che la Compagnia attuale, nei quattordici anni consecutivi al suo privilegio, abbia spedita trentuna nave. Il carico di tali spedizioni ascendeva in denaro a trè millioni settecento quattordici mila cinquecento trentacinque scudi Danesi,

Attualmente le vendite annuali della Compagnia ascendono a sei millioni cinquecentomila lire. Non è verisimile, che esse vadano più oltre. I suoi armamenti, come è ben noto, si fanno con facilità, ed a tenue prezzo. I suoi navigatori, meno arditi di quelli di qualche altra nazione, sono savj ed esperti. Essa ritira dalle sue miniere della Norvegia il ferro che spedisce all' Indie. Il governo le paga ad un prezzo assai vantaggioso il salnitro che l' obbliga di riportargli. Le manifatture nazionali non sono nè in numero molto grande, nè molto apprezzate per incomodarla nelle sue vendite. Tutto il Nord, ed una parte dell' Alemagna, le aprono, colla loro situazione, un facile spaccio. Essa hà delle buone leggi, e la sua condotta merita gli elogj più grandi. Forse pochi governi possono paragonarsi al suo, così per la probità come per l' economia.

Mal-

---

ed in mercatanzie al valore di dugento cinquantotto mila novecento trentotto scudi. Hà essa ricevuto nel medesimo tratto di tempo ventiquattro vascelli, il carico dei quali è stato venduto sette millioni quattrocento sessantuno scudo. La Metropoli ne hà fatto un così scarso consumo, che il trasporto è arrivato a sei millioni cento sessantasei mila quattrocento trentadue scudi. Proporzionatamente non v' è alcuna Compagnia dell'Indie, che abbia arrecato tanto utile al proprio paese, non essendovene stata alcuna, ch' abbia cotanto venduto agli stranieri.

Malgrado tali vantaggi, la Compagnia Danese resterà sempre in un languido stato. I consumi delle sue mercatanzie saranno necessariamente mediocri in una regione, dove la natura hà condannati alla povertà, e l'industria non può arricchire gli abitanti. La Capitale non è nè abbastanza popolata, nè potente abbastanza per somministrarle i mezzi d'estendere il suo commercio. I suoi fondi sono, e saranno sempre assai deboli. Gli stranieri non fideranno i loro capitali ad un corpo, che dipende immediatamente dall' autorità di quella Monarchia. Con un governo, la di cui saviezza farebbe onore alla meglio stabilita Republica, essa non sarà per provare i beni, che suole portarsi dietro la libertà, ed il dominio delle leggi. Un governo privo di leggi fondamentali, ed in cui l' arbitrio sia la sola norma del sistema, quando abbia ancora le migliori intenzioni, difficilmente può condurre a fine il bene che medita; perchè tal modo impedisce il libero esercizio della volontà ch'è l'anima, e la forza delle nazioni; e quando tal forza vien meno, non può mai più ristabilirsi. La sola confidenza, che lega gli uomini, ne unisce gl'interessi, e ne determina gli affari.

Il progetto, formato nel 1728, di trasferire da Copenaghen in Altona la sede della Compagnia, non poteva riparare a questi inconvenienti. La spedizione delle navi sarebbe per verità riescita più facile,

ed

ed esse non sarebbero rimaste esposte alla disgrazia di mancare al loro viaggio, che i geli del Sud fanno loro qualche volta perdere; ma noi non pensiamo cogli autori del progetto, che la vicinanza avrebbe determinata Amburgo ad impiegare i suoi capitali in un traffico, dal quale si è mostrata sempre lontana. Così osiamo dire, che l' Inghilterra e l' Olanda usassero un' atto d' inutil tirannia nell' opporsi a questa disposizione domestica d' una potenza libera ed indipendente. Le loro inquietezze riguardo ad Ostenda erano meglio fondate.

CAPITOLO V.

Stabilimento d' una Compagnia dell' Indie in Ostenda.

I Lumi intorno al commercio, ed all' amministrazione, e la sana filosofia, che s' andavano dall' uno all' altro termine dell' Europa insensibilmente avanzando, avevano per qualche tempo incontrati degli ostacoli in alcune contrade. Non erano ancora penetrati nella Germania predominata tuttavia dallo spirito bellicoso de' suoi antichi abitanti, ed inclinata perciò alle guerre, ed alle conquiste. Questa sua inclinazione era in essa anche fomentata dagl' Inglesi,

e dagli Olandesi, che, intenti ad impedire i progressi del commercio, colonie, e marina della Francia, le suscitavano de' nemici nel continente, e mettevano quindi in uso ogni mezzo per tenere tra essa, e la Germania accesa continuamente la guerra.

Alcuni stati di questo paese vastissimo, che renderebbero per l'estensione formidabile la sua potenza, ne limitano, a motivo della situazione, alquanto le forze. La più gran parte delle sue provincie è lontana da' mari. Il suolo de' suoi dominj somministra poco vino, e pochi di que' prodotti, che si tengono in pregio dalle altre nazioni. Esso non fornisce nè olio, nè sete, nè le belle lane ricercate dapper tutto. Pareva che nulla promettesse l'opulenza, mentre dall' altra parte v'era quasi sconosciuta l'economia. L'industria, e le manifatture, che, mercè la benefica attenzione dell'Imperial Casa Regnante, cotanto oggigiorno vi fioriscono, languivano ancora. Non era ancora accordata protezione alcuna alle scienze, onde lenti erano i progressi di quelle. Gli artefici restano sempre mediocri in tutt'i paesi, finchè non siano illuminati dai dotti. Le scienze, e le arti sono deboli dapper tutto, finchè ad esse manca la protezione, e l'ajuto.

I Paesi-Bassi, per la loro attività ed industria in altri tempi famosi, erano anche decaduti dal loro

an-

antico splendore. Più non si vedeva nè anche una nave nel porto d'Anversa; nè essa più era, come per l'addietro era stata, il magazzino del Nord. Brusselles e Lovanio, in vece di fornire alle nazioni i loro ornamenti, prendevano dagl' Inglesi i proprj. La pesca così preziosa dell'aringhe da Bruges era passata nell'Olanda. Gand e Courtrai, ed alcune altre Città vedevano di giorno in giorno diminuire le loro manifatture di tele, e di merletti. Queste provincie, circondate da trè popoli i più illuminati, e più commercianti dell' Europa, non avevano potuto, malgrado i naturali loro vantaggi, sostenere una tanta gara. Dopo avere lungamente lottato contro l'ascendente favorevole, ed i privilegj d'un avido vicino, erano cadute in un'estremo peggioramento.

Il Principe Eugenio, grande non meno nel governo che nella guerra, e superiore a tutti i pregiudizj, cercava da lungo tempo i mezzi d'accrescere le ricchezze d'una potenza, di cui aveva cotanto ristrette le frontiere, quando gli fù fatto il progetto di stabilire in Ostenda una Compagnia dell' Indie. Le mire di coloro che ne avevano ideato il piano, erano molto vaste. Pretendevano, che se questa intrapresa potesse sostenersi, avrebbe animata l'industria di tutti gli Stati della Casa d'Austria: procurata a questa potenza una marina, della quale una parte sarebbe nei

Paesi

Paesi-Bassi, ed un' altra a Fiume, ovvero a Trieste: l' avrebbe liberata da quella specie di dipendenza, in cui essa ancora era, dei sussidj dell' Inghilterra, e dell'Olanda; e posta in istato di farsi temere sulle coste della Turchia, e sino in Costantinopoli.

L' abile Ministro, a cui fu questo discorso indrizzato, conobbe agevolmente il valore delle proposizioni, che gli si facevano. Contuttocciò non volle precipitare veruna risoluzione. Per accostumare gli spiriti della sua Corte, e quelli di tutta l' Europa a questa novità, partir fece nel 1717 con i suoi soli passaporti due navi per l' India. Il buon esito dei loro viaggi moltiplicò le spedizioni negli anni seguenti. Tutte le sperienze riescirono felici; e la Corte di Vienna credè di dovere nel 1722 fissare la sorte degl' interessati, per la maggior parte Inglesi, o Olandesi, con un privilegio il più ampio, che fosse stato accordato giammai.

La nuova Compagnia, ch' aveva un fondo di venti millioni diviso in diecimila fazioni, comparve con molta pompa nei mercati dell' Indie; e ne formò due stabilimenti, cioè, quello di Coblom tra Madras, e Sadraspatan nella costa del Coromandel, e quello di Bankibasar sul Gange. Progettò ancora di procurarsi un luogo di riposo; ed aveva sino fissati gli sguardi sul Madagascar. Era troppo felice per potere fi-

re fidare la sua prosperità ai suoi agenti, i quali avevano mostrata fermezza bastante per superare gli ostacoli, che la gelosia aveva ad essi opposti, e troppi lumi per liberarsi dalle reti, che state erano a loro danni già tese. La ricchezza delle sue rendite, e la fama delle sue azioni, che importavano il guadagno del quindici per cento, aumentava la sua confidenza. Potrebbe supporsi, che gli accidenti non l'avrebbero tradita, se le operazioni, che n'erano la base, non fossero state attraversate dalla politica. Per bene isviluppare le cagioni di questa discussione, conviene ripetere le cose sin dal principio.

CAPITOLO VI.

Ragioni della distruzione della Compagnia d'Ostenda.

ALlorchè Isabella ebbe fatta scuoprire l'America, e penetrare le sue navi fino alle Filippine, le circostanze dell'Europa erano tali, che fù creduto bene doversi proibire la navigazione delle due Indie a tutti i sudditi della Spagna nati fuori della Castiglia. La parte dei Paesi-Bassi, che non aveva ricuperata la libertà, essendo stata data nel 1598 all'Infanta Isabella, che sposò l'Arciduca Alber-

berto, si volle che i nuovi Sovrani rinunziassero formalmente a tale commercio. La riunione di queste provincie, fatta nuovamente nel 1638, al corpo della Monarchia, nulla alterò quell'atto odioso. I Fiamminghi, offesi con ragione di vedersi esclusi dal dritto, accordato dalla natura ad ogni popolo, di trafficare dapper tutto, dove altre nazioni non fossero nel possesso legittimo d'un commercio esclusivo, fecero sentire i loro lamenti. Questi furono sostenuti dal Cardinale Infante, loro Governadore, mercè la di cui protezione fù deciso, ch' essi sarebbero autorizzati a navigare nell' Indie Orientali. L'atto, che doveva autenticare questa disposizione, non era ancora spedito, quando il Portogallo scosse la soggezione sotto la quale da lungo tempo era stato. Il timore di aumentare il disgusto dei Portoghesi, che si sperava d'acquistar nuovamente, trattenne la Corte dal dare loro un nuovo rivale nell'Asia, e fece procrastinare la conchiusione d' un così rilevante affare. Esso non era ancora finito, quando fù ordinato nel 1648 in Munster, che i sudditi del Rè di Spagna non potessero mai estendere il loro commercio nell' India più di quello che lo era in quell'epoca. Quest' atto non dovette legar meno l'Imperadore di quello che la Corte di Madrid, perocchè egli non possedeva i Paesi-Bassi che colle medesime condizioni ed

ni ed obbligazioni, colle quali questa parimente li possedeva. Così ragionarono l' Olanda, e l' Inghilterra per ottenere la soppressione della nuova Compagnia, i di cui progressi erano ad esse cagioni delle piú vive inquietezze. Queste due collegate potenze, le quali colle loro forze marittime averebbero forse potuto distruggere Ostenda, ed il suo commercio, vollero usare il dovuto rispetto ad una potenza ad esse sempre amica, e di cui credevano d'avere anche bisogno per le occorrenze avvenire. Così, sebbene determinate a tenerla lontana dalla sorgente delle loro ricchezze, si contentarono di farle delle rappresentanze intorno all' osservanza del trattato. Furono in questo anche sostenuti dalla Francia, interessata non meno di loro, e garante del trattato medesimo.

L' Imperadore non si arrese a queste rappresentanze. Era egli sostenuto nella sua intrapresa dalla costanza del suo carattere, dalle vaste speranze che gli erano date, dai gran privilegj, e dalle utili preferenze, che la Spagna accordava ai suoi negozianti. Questa si lusingava di ottenere per Don Carlo la ereditiera della Casa d' Austria; e non credeva di poter fare sacrificj troppo grandi a tale alleanza. La lega delle due Corti, credute per l' avanti irriconciliabili, pose in agitazione l' Europa. Tutte le nazioni supposero di essere in periglio. Furono fatte delle leghe,

ghe, e de'trattati per rompere un'amicizia che pareva più pericolosa di quello che lo fosse. Pure, malgrado tanti movimenti, non se ne venne a capo se non quando il Consiglio di Madrid, dopo avere sparsi molti tesori nell'Alemagna, restò convinto dell'impossibilità di questo progetto. La divisione del suo alleato non sorprese l'Austria, la quale si mostrò tuttavia determinata a sostenere le pretensioni, e specialmente gl'interessi del suo commercio. O che questa gran costanza imponesse alle potenze marittime, o che esse, come è verisimile, non si consigliassero se non coi principj d'un utile politica, si determinarono nel 1727 a garantire la Prammatica sanzione. La Corte di Vienna, grata allora ad un così gran benefizio, sacrificò ad esse la Compagnia d'Ostenda.

Sebbene gli atti publici non facessero menzione che d'una sospensione di sette anni, gli associati conobbero pur troppo che la loro perdita era decisa; e che la stipulazione dell'atto non aveva che un riguardo alla dignità Imperiale. Avevano essi troppo buona opinione della Corte di Londra, e degli Stati Generali per conoscere non essere stata da loro assicurata l'indivisibilità de' dominj Austriaci per un vantaggio, il quale non sarebbe stato se non momentaneo. Questa riflessione li determinò a scordarsi di Ostenda, ed a portare altrove i loro capitali. Fecero

essi

essi successivamente i loro passi per istabilirsi in Amburgo, in Trieste, in Toscana. La natura, le circostanze de' tempi, la politica rovinarono i loro tentativi; ed i più fortunati di loro furono quelli, che volsero i loro sguardi alla Svezia.

CAPITOLO VII.

Idea generale dell' antico governo della Svezia.

LA Svezia, i dì cui abitanti, sotto nome di Goti, erano corsi alla rovina dell' impero Romano, dopo aver fatto lo strepito, ed i devastamenti, che un impetuoso torrente suol fare, si perdè nei suoi deserti, e ricadde nell' oscurità. Le sue discordie civili, non meno vive che continue, le tolsero la maniera di pensare alle guerre straniere, e di mescolare i proprj cogl' interessi delle altre nazioni. Aveva essa, per sua disgrazia, il governo più vizioso degl' altri, quello cioè, in cui l' autorità è divisa, senza che veruna potenza dello stato sappia precisamente il proprio suo grado. Le contrarie pretenzioni del Rè, del Clero, della Nobiltà, delle Città, e dei Cittadini formavano una specie di Caos capace di rovinare cento volte il regno, se i popoli vicini non fossero stati immersi nella stessa barbarie. Gustavo Vasa, riunendo nella sua

per-

persona una gran parte delle differenti potestà, diede fine a quest' anarchia, ma precipitò lo stato in un altra non meno funesta calamità.

Questa nazione, cui l' estensione delle sue riviere, l' eccellenza dei suoi porti, l' ottima qualità dei suoi legnami, le sue miniere di ferro, e di rame. tutti in somma i materiali necessarj alla marina, invitavano alla navigazione, dopo essersi disgustata della pirateria, l' aveva abbandonata affatto. Lubecca era nel possesso di prendere dagli Svedesi i loro prodotti, e di provvederli di sale, di stoffe, e di tutte le mercatanzie, che essi ritiravano dagli stranieri. Non si vedevano nelle loro rade che le navi di questa Repubblica, e nelle loro Città, che i magazzini dalla medesima formati.

Questa dipendenza offese l'animo fiero di Gustavo, il quale volle spezzare le catene, che legavano al difuori l' industria dei suoi sudditi, ma lo volle con troppa precipitazione. Prima d' aver costruite delle navi e formati dei negozianti, chiuse ai Lubecchesi i suoi porti, troncando fin d' allora ogni communicazione tra il suo popolo e gli altri. Questo improvviso e totale interrompimento degli affari, decader fece l'agricoltura, la prima di tutte le arti in qualunque paese, e l' unica che fosse allora conosciuta nella Svezia. Le campagne rimasero incolte tostocchè

il

il colono vide cessare le reiterate, e continue richieste, ch'erano sin allora servite di sprone alla sua attività. Qualche bastimento Inglese, ovvero Olandese, che di tempo in tempo vi si faceva vedere, non aveva risvegliata l'antica emulazione, quando Gustavo-Adolfo ottenne la corona.

I primi anni del suo regno furono distinti da' cangiamenti assai utili. Le fatiche campestri furono ravvivate, e meglio scavate le miniere. Vi si formarono delle Compagnie per la Persia, e per l'Indie Occidentali. Si videro gittati sulle coste dell'America i fondamenti di una Colonia. La bandiera Svedese sparse in tutti i mari dell'Europa rame, ferro, legname, sego, pece, cuoja, butirro, grani, pesce, e pelliccie, prendendo in ricambio vini, acquavite, sale, droghe, ed ogni specie di stoffe.

Questa prosperità non durò che un momento. Le guerre di Gustavo il grande nell'Alemagna dissiparono con facilità un'industria nascente. I suoi successori vollero richiamarla; ma le nuove guerre, che durarono fino alla morte di Carlo Duodecimo la fecero decader nuovamente. Durante questo lungo periodo, i Rè non avevano altra mira che d'impadronirsi della potestà assoluta; ed il genio della nazione era del tutto rivolto alla parte delle armi.

I Svedesi non incominciarono a pensare ad oggetti

getti utili, che quando ebbero già perdute tutte le loro conquiste, e quando l'ingrandimento della Russia tolse loro ogni speranza di farne delle nuove. Gli stati del regno, avendo abolito il dritto successivo della Sovranità, introdussero un nuovo sistema di governo. Questo rapido cangiamento però non produsse le violente scosse, che tali rivoluzioni sogliono portarsi dietro. Tutto fù eseguito con opportuna maturità. Le professioni più necessarie, fino allora trascurate o neglette, divennero gli oggetti delle prime attenzioni. Furono tosto introdotte le arti del commodo, e del piacere. Si videro comparire intorno alle più profonde scienze opere illustri, che parvero degne d'essere adottate anche dalle più illuminate nazioni. La gioventù nobile andò a cercarsi una culta educazione in tutti gli stati dell'Europa, dove le si offriva qualche genere d'ammaestramento. Quei Cittadini, che s'erano allontanati da un paese da lungo tempo rovinato, e devastato, vi riportarono i talenti altrove acquistati. Il buon' ordine, l'economia, la politica, i differenti rami del governo erano l'oggetto ordinario d'ogni trattenimento. Tuttocciò che interessava la Republica, fù maturamente discusso nelle Assemblee Generali, e liberamente approvato, o censurato dalle scritture publiche. I lumi si aumentarono da tutti i lati. I stranieri, che vi avessero reca-

in qualche utile invenzione, o cognizione, erano assai ben ricevuti. In queste felici circostanze gli agenti della Compagnia d'Ostenda si presentarono.

CAPITOLO VIII.

Gli Svedesi s'applicano al Commercio dell'Indie. Base che sostiene questo Commercio.

UN ricco Mercante di Stokolm, detto Enrico Honing, gustò i loro progetti, e gli fece approvare dalla Dieta del 1731. Fù dunque stabilita una Compagnia dell'Indie col privilegio esclusivo di trafficare al di là del capo di Buona-Speranza. Questo privilegio fù limitato a quindici anni, coll'idea che non convenisse l'accordargli più lunga durata, così per potere riparare per tempo agl'inconvenienti soliti accadere nelle nuove intraprese, come per diminuire il disgusto d'un gran numero di Cittadini, i quali non cessavano di reclamare contro uno stabilimento, cui la natura, e l'imperio del clima pareva che condannasse. Il desiderio di riunire, per quanto fosse stato possibile, i vantaggi d'un commercio libero con quelli d'una privilegiata società, fece determinare, che i fondi non sarebbero limitati, e che ciascuno azionario avrebbe il dritto di ritirare il proprio alla fine d'ogni viaggio. Sic-

co-

come gl' intereſſati erano per la maggior parte ſtranieri, parve coſa giuſta l' aſſicurare un guadagno alla nazione, obbligandoli a pagare al Governo 2250 lire per la bandiera, che ciaſcuna nave inalberaſſe.

Queſta condizione non impedì, che gli azionarj, i quali limitavano, preſſo a poco, le loro operazioni al commercio della Cina, ſi divideſſero de' guadagni aſſai più grandi di quelli che ciaſcun' altra Compagnia ſi foſſe diviſi. Un'eſito così felice determinò gli Stati, nel rinnovare nel 1746 il privilegio, ad eſigere, in vece dell' antico, un dritto di 75, 000 lire per nave. Il patto fù fedelmente adempito fino al 1753. Allora i Direttori, che conobbero l' utilità della loro ſituazione, penſarono di renderla ſtabile, col fiſſare la ſocietà paſſeggiera da' medeſimi regolata; e ne fecero adottare il piano dall' Aſſemblea Nazionale. Pareva più difficile il ridurre gli azionarj ad approvare una diſpoſizione, che reſtringeva la loro libertà, e ché le diſgrazie dell'altre Compagnie dovevano rendere ai medeſimi piucchè ſoſpetta. Ma ſi laſciarono muovere dalla ſperanza d'una rendita, preſſo a poco, regolare, in vece d' un prodotto, che già da qualche anno andava in una maniera incredibile ſempre variando. O foſſe queſto un mezzo immaginato per farlo contribuire al buon' eſito del progetto, ovvero una conſeguenza naturale delle rivoluzioni del commer-

cio; essi vi si determinarono del tutto per la compiacenza, che il governo ebbe di contentarsi d'un dritto del venti per cento sopra il thè, e le altre mercatanzie dell'Indie, che fossèro consumate nel regno, invece delle 75, 000 lire, che per sei anni aveva il medesimo esatti da ciascuna nave. Questo nuovo ordine di cose durò fino al 1766, tempo in cui spirava il privilegio accordato vent'anni prima.

Non s'era aspettato questo termine per pensare a rinnovare la Compagnia. Il dì 7 di Luglio 1761 fù accordato un nuovo privilegio per altri venti anni; ma con condizioni più vantaggiose allo stato di quello che lo sperassèro quei membri, che non avevano esaminati gli utili di tal commercio. Furono ad esso dati in prestanza un millione e cinquecento mila franchi senza interesse, e tre millioni all'interesse del sei per cento. Gli azionarj, che facevano queste anticipazioni, ne dovevano essere rimborsati successivamente col ritenersi una porzione delle 112 500 lire, che s'erano obbligati di pagare sopra la spedizione d'ogni nave. Le loro mercatanzie, che uscissèro dal regno, furono soggette ad un dritto del quattro per cento sulla vendita, e quelle, che fossèro consumate nel paese, ai dritti antichi, o nuovi, come meglio fosse piaciuto al governo. Tale è l'ordine che sussiste dal 1766 a questa parte.

La

La Compagnia hà ſtabilita la ſede dei ſuoi affari in Gotenbourg, il di cui ſito dà alla navigazione delle facilità, che gli altri porti non potevano darle. Da principio i ſuoi fondi variavano in ogni viaggio; ma ſi crede fermamente, che nel 1753 foſſero i medeſimi ſiſſati a nove millioni, dei quali non erano ſtati sborſati che ſei. L'opinione della gente meglio informata ſi è, che l'ultima diſpoſizione gli abbia ridotti a dieci millioni effettivi. Si è parlato per ſemplici congetture di queſto rilevante articolo, il quale non fù mai eſpoſto agli occhi del publico. Siccome gli Svedeſi non avevano da fare che poco col capitale ſuddetto, così fù giudicato conveniente di tenere occulta tal povertà. Per riuſcirvi, fù determinato, che qualunque direttore ſi faceſſe lecito di rivelare o il nome degl'intereſſati, o le ſomme, che i medeſimi aveſſero ſottoſcritte, ſarebbe ſoſpeſo, ed anche depoſto d'impiego; e perderebbe infallibilmente tutto il denaro che egli aveſſe in quella intrapreſa. Queſto ſpirito di miſtero ſi è perpetuato. Per verità, dodici dei principali azionarj, ſcelti ogni quattro anni in una Aſſemblea Generale, ricevono regolarmente i conti dell'amminiſtrazione; ma queſta ſicurezza non ſembrerà mai baſtante a' negozianti, i quali riguarderanno ſempre come coſa ſorprendente, che uno ſtato libero abbia aperta tal porta alla corruttela. Il ſegreto nella politica è co-

me appunto la menzogna, la quale salva per un momento gli stati, ma alla lunga gli rovina. L'uno e l'altra non è utile ch' ai malvaggi. (*a*)

Malgrado alcune disgrazie, alle quali la Compagnia fù soggetta, il prodotto d'un anno per l'altro è arrivato al trentadue per cento. Questo guadagno fù tratto dalle vendite che non sono oltrepassati i sei millioni di lire annuali. Le undici parti di queste mercatanzie sono state portate agli stranieri, e la Svezia hà pagata co' suoi prodotti la picciola parte, che ne hà consumata. La debolezza del suo contante, e la mediocrità delle sue riprese l'impedivano un maggior lusso. Noi ne vedremo ora la prova.

CAPITOLO IX.

Stato attuale della Svezia.

LA Svezia ha sei mila novecento leghe quadrate, a non contarne che dieci, e mezzo per grado, come ivi si costuma. Una gran parte è occupata

(*a*) Una operazione, sulla quale la Compagnia non hà potuto spandere il velo, si è quella del numero delle navi, ch' essa spedisce. Per tutto l'anno 1763 se ne sono contate cinquantasette, delle quali trè erano andate in Bengala, trè in Suratte, e le altre nella Cina; nè tutte hanno terminato il loro viaggio, essendone cinque miserabilmente perite

pata da laghi immensi. Il suolo, generalmente assai grasso ed argilloso, sebbene più difficile a coltivarsi dei campi arenosi, nondimeno è più fertile. Le nevi prodigiose, che lo cuoprono, difendono e nudriscono le sue piante. Le fatiche campestri, a motivo della lunhgezza dell'inverno, e della brevità del giorno, sono, per disgrazia, ridotte a picciola cosa.

Bisogna dall'altra parte che i suoi abitanti, uomini più grandi, e più robusti di quelli che trovinsi altrove, abbiano un più solido e più abbondante alimento.

Queste ragioni potrebbero far sospettare, che la Svezia non fosse stata mai soverchiamente popolata, sebbene le si dia il nome di *fabbrica del genere umano*. E'verisimile, che le numerose schiere che n'escivano, e che sotto il nome così formidabile di Goti, e di Vandali, devastarono, e soggiogarono tante contrade dell'Europa, non siano stati che alcuni sciami di Sciti, e di Sarmati, che venivano per il Nord dell'Asia, e che s'incalzavano, e si rimpiazzavano successivamente. Contuttocciò sarebbe un'errore il credere, che quel vasto paese sia stato sempre così spopolato come noi lo veggiamo. Alcune prove istoriche, presentate agli ultimi Stati, gli convinsero, che le loro contrade avessero più abitanti trè secoli indietro di quello che oggigiorno, sebbene la Religione Cattolica, che allora professavasi, autorizzasse i chio-

stri,

stri, ed obbligasse il Clero al celibato. Una numerazione, fatta colla maggior precisione nel 1760 per ordine del governo, prova che la Svezia, senza comprendervi le sue possessioni dell'Alemagna che sono assai picciola cosa, non abbia attualmente che 2, 383, 113 sudditi, e che in questa popolazione vi siano 1, 127, 938 uomini, ed 1, 255, 175 donne. Or prendendo una media proporzionale, vi si trovano 345 abitanti per lega quadrata. I due estremi sono la Gothia che ne conta 1248, e la Lapponia la quale non ne conta che due.

Il numero sarebbe più grande in tutte le provincie, s'esse non fossero continuamente abbandonate, ed abbandonate sovente per sempre da un gran numero dei loro nazionali. Vi si veggono per tutti i paesi persone, le quali per curiosità, per una naturale inquietezza, e senza oggetto determinato, passano dall'una all'altra contrada; ma questa è una malattia, ch'attacca soltanto alcuni individui, e non può riguardarsi come la cagione generale d'una costante emigrazione. Si trova in tutti gli uomini una inclinazione ad amare la patria, la quale nasce più da cagioni morali, che da principj fisici. Il gusto naturale per la società, i vincoli del sangue e dell'amicizia, l'abitudine del clima e del linguaggio, quella prevenzione, che si contrae così facilmente dal luogo, co-

stu-

stumi, e genere di vita, ai quali le persone si assuefanno; tutti questi legami stringono un'ente ragionevole alle contrade, dove egli hà ricevuta la vita, e l'educazione. Si richieggono dei motivi molto potenti per fare, ch' esso rompa in una sola volta tanti nodi, e preferisca un'altra terra, dove tutto sia per essergli nuovo e straniero. Nella Svezia, dove ogni potere è nelle mani degli stati composti dei differenti ordini del regno, e sin di quello dei contadini, i nazionali dovrebbero avere più attacco al loro paese; contuttocciò una gran parte d'essi lo abbandona; e questa emigrazione conviene, che abbia i suoi motivi.

La Classe dei Cittadini più affezionata alla sua patria, è quella dei Coloni. L'agricoltura fù molto florida prima che Gustavo-Vasa vietasse l'estrazione de' grani. Dopo questo fatale editto essa andò sempre decadendo; e gli sforzi fatti negli ultimi tempi per rimetterla nell'antica sua attività, non ebbero un'esito così felice come si desiderava. Lo stato compra annualmente una parte del grano necessario al suo consumo. Questo bisogno può durar lungamente per la difficoltà, che v'è d'allevare un numero d'armenti, i quali conviene alimentare di secco per nove mesi; talchè mancano le braccia per segare, e riporre la quantità dei foraggi dalla lunghezza dell'inverno resa necessaria. Le miniere non sono esposte a tali incon-

ve-

venienti. La loro amministrazione servì per lungo tempo di ripresa allo stato; ma furono poi rese esse dipendenti dagl' Inglesi, ed Olandesi per le anticipazioni considerabili, che i negozianti di queste due nazioni facevano ai loro proprietarj. Un governo migliore le hà successivamente liberate da tale schiavitù. Quelle d' argento rendono annualmente allo stato quattro mila cinquecento marchi: quelle di rame ottomila *Chiffons*, o verghe, delle quali se n'estraggono cinque mila cinquecento; e quelle di ferro quattrocento mila, e trecento mila di queste passano agli stranieri. Era cosa facile il moltiplicare le ultime, specialmente nelle provincie Boreali, dove l' abbondanza del legno, e dell' acque necessarie ne faciliterebbe l' operazione, ed il rigore e lunghezza dell'inverno ne favorirebbe ancora i carreggi. Gli stati del 1765 hanno proibito d'aprire nuove miniere, senza che si potesse scuoprire qual ragione d'economia politica abbia suggerita tal proibizione. Potrebbe sospettarsi, ch' essa sia derivata dagl' interessi particolari e personali d'alcuni potenti membri della Dieta. Le manifatture non sono state trattate meglio delle miniere.

Sino ai tempi della rivoluzione, che restituì alla Svezia la libertà, la nazione si vestiva generalmente di stoffe straniere. Fù conosciuta in quest' epoca memorabile l' impossibilità d' impedire un così gran-

de

de abuso col mezzo delle lane del paese naturalmente assai grossolane, e furono fatte venire dalla Spagna, e dall'Inghilterra delle pecore, e montoni, i quali, mercè le precauzioni usate, non sono degenerati che poco. A misura che gli armenti si sono moltiplicati, si sono aumentate le fabbriche, talmentechè nel 1763 esse tenevano occupate quarantacinque mila persone. Questi progressi hanno colpiti alcuni Cittadini, che gli credevano dannosi all'agricoltura. S'è cercato invano di fare ad essi osservare, che le manifatture contribuissero al consumo dei prodotti territoriali: che questi moltiplicassero gl'armenti, e gli armenti fecondassero i campi; e che non vi fossero nello stato più d'otto, ovvero nove Città degne di questo nome, la popolazione delle quali non era relativamente a quella della campagna se non in proporzione d'uno a dodici, il che non si osservava negli altri governi. A tali rappresentanze non fù dato orecchio; e la Dieta del 1765, per spirito di partito, o per ignoranza, hà adottate le vedute di coloro, i quali volevano rimandare tutte le persone all'aratro. Per riescire in questo piano, sono stati opposti all'industria tutti gli ostacoli, che si sono potuti imaginare. Questa fù la cagione, per cui gli artigiani hanno trasportati altrove, e specialmente nella Russia, i loro talenti, e per cui la Svezia si trova attualmente senza manifatture.

Le

Le sue pescherie non hanno avuto l'istesso destino. La sola che meriti d'essere riguardata sotto un punto di veduta politica, si è quella dell' aringhe, la quale non risale più indietro del 1740. Avanti quest'epoca quel pesce fuggiva dalle coste della Svezia. Esso si vide in tal tempo in quella di Gotenbourg, d'onde non si è mai ritirato in appresso. Se ne trasportano annualmente dugento mila barili, i quali, a ragione di venti franchi l'uno, formano un' oggetto di quattro millioni di lire. Circa ottomila barili se ne spediscono per l'Isole Inglesi dell' America. E' cosa molto sorprendente, che i Francesi, i quali hanno più schiavi e meno facilità di nutrirli, abbiano trascurato fino al presente un mezzo, che tutte le circostanze loro invitavano ad adottare.

La nazione Svedese non godeva ancora della sua pesca dell' aringhe, quando proibì agli stranieri d'introdurre ne' suoi porti altre derrate che le greggie del loro paese, e di trasportare tali mercanzie dall'uno nell' altro porto del regno. Questa celebre legge conosciuta sotto il nome di *placard des productions* o cartello dei prodotti, risuscitò nel 1724 la navigazione, già annichilata da lungo tempo per le disgrazie delle guerre. Una bandiera sconosciuta dappertutto comparve in tutti i mari. Coloro che l'inalberavano, non tardarono ad acquistare abilità ed espe-

scienza. I loro progressi, parve anche ai politici più illuminati, che divenissero troppo considerabili per un paese spopolato. Essi pensarono, che convenisse attenersi all' estrazione dei prodotti dello stato, ed all' introduzione di quelli che fossero necessarj; ed abbandonare il commercio puramente di noleggio. Questo sistema è stato vivamente dibattuto. I primarj Amministratori hanno creduto, che in vece di frastornare tale ramo d' industria, bisognasse incoraggirla, abolendo tutti i regolamenti ad esso contrarj. Il dritto esclusivo di passare il *Sund* fù anticamente attribuito ad un picciolo numero di Città designate sotto il nome di *Staple*. Tutti i porti, anche situati al Nord di Stokolm o d' Abo, furono obbligati a portare le loro derrate ad uno di questi emporj, ed a provvedersi delle mercatanzie del Baltico che avrebbero potuto avere di prima mano, ed a più discreto prezzo. Queste odiose distinzioni, imaginate nei tempi barbari, e tendenti a favorire il monopolio dei mercanti, sussistono anche oggigiorno. Gli specolativi più saggi in materia d' amministrazione ne desiderano la distruzione, affinchè una concorrenza più universale produca una più grande attività. Non vi è però chi faccia voti per l' aumento delle truppe.

Avanti il tempo di Gustavo-Vasa tutti li Svedesi erano soldati. Al grido del bisogno publico l'agricoltore

tore lasciava l'aratro, e si armava d'un arco. La nazione intiera si trovava agguerrita dalle continue turbolenze civili. Lo stato non stipendiava che cinquecento uomini, i quali dovevano essere sempre pronti alla marcia. Nel 1542 questo debole corpo fù aumentato fino a sei mila. I contadini, presso i quali mettevansi a quartiere le truppe, ne trovarono insoffribile il peso, e convenne sgravarneli. Per riuscirvi, furono riuniti al Fisco i terreni inculti, e fatti quindi dissodare, vi si collocarono i nuovi difensori della patria. Questa istituzione si è perpetuata. Le genti da guerra non sono imprigionate, come altrove, nell'ozio delle guarnigioni. Dal Generale fino al soldato, hanno tutte una casa da abitarvi, ed un pezzo di terreno che riguardano come un loro proprio bene. L'estensione, ed il valore della terra è proporzionato ai gradi della milizia. Questa possessione, che è ad essi data dalla corona, si chiama *bostell*, e non si accorda giammai che nei dominj appartenenti al governo. L'armata è composta attualmente d'otto reggimenti di cavalleria, di trè di dragoni, di due d'Usseri, di ventuno d'infanteria nazionale, pagati tutti nella maniera descritta, e di dieci di truppe straniere stipendiati a contanti, e collocati nelle provincie e fortezze al di là dei mari, che in tutto vengono a formare cinquanta mila uomini. Tal numero è ingrossato,

ed

ed aumentato fino ad ottantaquattro mila, mercè altri trentaquattro mila soldati di riserba, che hanno anch'essi i loro *bostels*, e sono destinati a rimpiazzare quelli dell'Infanteria nazionale, i quali muojano, si disperdano, e siano fatti prigionieri. Venti navi da linea, un numero proporzionato di fregate, ed alcune galere formano il di più delle forze della Repubblica.

Per fare agire queste forze, lo Stato non hà che una rendita di diciotto millioni di lire, la quale ricavasi da una imposizione sopra i terreni, dal prodotto delle dogane, dai dritti sopra il rame, ferro, e carta bollata, da un testatico, e da un dono gratuito. Questo è poco per le spese della guerra e per i bisogni del governo; talchè conviene anche procurare ciocchè si richiede per il pagamento dei debiti.

Tali debiti, quando Carlo Undecimo pervenne al soglio, ascendevano a sette millioni cinquecento mila lire. Questo Principe economico, quanto possa esserlo un Sovrano, oltre avergli estinti, ricuperò molti stati conquistati nell'Alemagna, ed alienati a vicini potenti. Ritirò i diamanti della corona, sopra i quali erano state prese nell'Olanda alcune considerabili somme. Fortificò le piazze delle frontiere. Soccorse i suoi alleati, ed armò sovente delle squadre per sostenere la sua superiorità nel mar-Baltico. Gli avveni-

venimenti, accaduti a motivo della sua morte, immersero di nuovo gli affari nel caos, d' onde egli gli aveva già tratti. Il disordine si andò sempre più aumentando, talchè lo stato si trovò debitore d' ottantadue millioni cinquecento mila lire, sopra le quali pagava un interesse del quattro e mezzo per cento. Di questa somma, otto millioni appartengono agli stranieri: cinque ad una cassa d'estinzione stabilita per il pagamento dei debiti di Carlo Duodecimo: un millione e mezzo ad alcune communità: dodici millioni e mezzo a particolari Svedesi; e cinquanta cinque millioni alla banca. I migliori calcolatori pretendono, che questa banca, la quale appartiene unicamente allo stato, e di cui la nazione unita può soltanto disporre, abbia guadagnato, nel prestare i suoi biglietti ai particolari sopra mobili e stabili, quanto l'amministrazione le deve. In tal caso la Republica non hà realmente che la terza parte del debito, di cui paga gl'interessi ad oggetto di sostenere il credito publico.

Questo credito è altrettanto più necessario, quanto che dopo l' ultima guerra dell' Alemagna non rimangono due millioni contanti per circolare in tutto il regno. Ogni cosa si fà per via di biglietti. L'obbligazione, che contraggono sotto la fede del giuramento coloro, ai quali n'è confidato il deposito, di custodire un profondo segreto sopra tuttocciò che ri-

guar-

guarda le loro funzioni, non permette di fissare coll' ultima precisione quale sia la quantità dei biglietti, che circolano in vece del contante. Ciò non ostante, si potrà francamente asserire cogli osservatori meglio istruiti, che la massa dei biglietti di banco ascenda a settantasette millioni.

La povertà non era tutta volta la malattia più pericolosa, che travagliasse da qualche tempo la Svezia; calamità più grandi la costernavano. L'interesse particolare, che s' era introdotto nello spirito publico, riempiva di diffidenza la Corte, il Senato, ed ogn' ordine della Repubblica. Studiavano tutti di distruggersi scambievolmente con un'animosità, della quale non s' era veduto l' esempio. Quando i mezzi mancavano, andavano a cercarli lontano; nè provavano rossore di cospirare, in una certa maniera, cogli stranieri contro la propria loro patria.

L'infelice situazione, a cui vedavasi ridotto uno stato, che pur sembrava libero, pareva che fomentasse uno spirito di servitù, che non si trova nell'altre contrade dell' Europa. Queste si vantavano della maniera del proprio governo, nell' osservare i mali che stava soffrendo una nazione, la quale s' era messa in libertà. La Svezia, per sottrarsi alla volontà d' un Principe, era caduta nei disordini dell' anarchia. Le leggi non avevano saputo conciliare i dritti parti-

colari degl' individui con quelli della società, e colle prerogative, delle quali deve questa godere per la sicurezza comune di tutti coloro che la compongono.

In una crisi così fatale, bisognava che la Svezia confidasse al Sovrano, che s'era essa eletto, un potere sufficiente per esaminare le piaghe dello stato, e per applicarvi i convenienti rimedj. Questo è il più grande atto di Sovranità, che un popolo possa esercitare, e non è un perdere la libertà il rimetterne la direzione ad un depositario di confidenza, il quale si dia i pensiero di procurare il publico bene.

Tale risoluzione avrebbe colmati gli Svedesi di gloria, e fissata la loro felicità; e sarebbe stata una prova evidente dei loro lumi e saviezza. Ma ricusando un così necessario espediente, essi hanno ridotto il Capo dello stato ad impadronirsi dell'autorità. Questo regna sotto le condizioni, ch' egli stesso hà voluto prescrivere; nè a suoi sudditi rimangono altri dritti che quelli, i quali la sua moderazione hà voluto ad essi lasciare.

Non siamo in una distanza di tempo conveniente per potèr parlare coi nostri Lettori degli effetti di tal rivoluzione. La posterità potrà giudicarne. Ci conviene bensì far parola delle corrispondenze formate dal Rè di Prussia coll' Indie.

CA-

CAPITOLO X.

Il Re di Prussia forma in Embden una Compagnia per l' Indie. Carattere di questo Principe. Destino del suo stabilimento.

QUesto Principe, nell' età dei piaceri, ebbe il coraggio d'anteporre alla molle, e deliziosa vita delle Corti il vantaggio d'istruirsi. Il commercio dei primi personaggi del nostro secolo, e le sue riflessioni maturarono internamente il suo genio naturalmente attivo, ed impaziente d' estendersi; nè l' adulazione, nè le contradizioni poterono mai distrarlo dalle sue meditazioni profonde. Formò per tempo il piano della sua vita, e del suo governo: talchè al suo avvenimento al Trono, potè facilmente predirsi, che i suoi Ministri sarebbero stati suoi segretarj, gli Amministratori delle finanze suoi commissarj, ed i Generali suoi ajutanti di campo. Alcune felici circostanze gli diedero occasione di sviluppare agli occhi delle nazioni i talenti acquistati nella solitudine. Federico, cogliendo sempre con una sagacità tutta sua propria il punto decisivo de' suoi interessi, fù veduto più volte fare vantaggiosamente la guerra, ed ultimare con tanta opportunità la pace con quanta aveva prese le armi.

Desistendo egli dal combattere, non desistè dall'agire. Aspirò all'ammirazione di que' popoli stessi, de' quali era stato il terrore. Chiamò presso di se le arti tutte, e le associò in qualche modo alla sua gloria. Riformò gli abusi della giustizia, e dettò egli stesso delle leggi piene di saviezza. Stabilì un'ordine semplice, ed invariabile in tutte le parti del suo governo. Persuaso, che l'autorità del Sovrano sia un bene comune a tutti i sudditi, ed una protezione di cui debbano tutti essi egualmente godere, volle che ciascuno di loro avesse la libertà di parlargli e di scrivergli. Ciascun momento della sua vita era consacrato al bene de' suoi popoli; e fin le sue ricreazioni medesime riescivano lor profittevoli. Le sue opere istoriche, morali, e politiche erano piene di verità sperimentate. Furono vedute fino le sue poesie corredate di pensieri profondi, e proprj a comunicare dei lumi. Era egli occupato nella premura d'arricchire i suoi stati, allorchè alcuni prosperi avvenimenti lo misero nel 1744 in possesso dell'Ostfrisia.

Embden, Capitale di questa picciola provincia, passava, già da due secoli, per uno dei migliori porti dell'Europa. Gl'Inglesi, costretti di lasciare Anversa, ne fecero il centro delle loro corrispondenze col continente. Gli Olandesi, dopo aver lungo tempo, ma invano, aspirato ad appropriarselo, n'erano dive-

tuti così gelosi, che faticavano per colmarlo. Tutto indicava essere esso un luogo proprio a divenire l'emporio d'un gran commercio. La lontananza, che correva fra questo debole paese e la massa delle forze Prussiane, poteva dar luogo a qualche inconveniente; ma Federico sperò, che il terrore del suo nome terrebbe a freno la gelosia delle potenze marittime. Appoggiato a tal persuasiva, volle egli che nel 1750 si stabilisse in Embden una Compagnia per l'Indie Orientali.

Il fondo della nuova società era di 3,900,000 lire, formato principalmente dagl' Inglesi e dagli Olandesi, malgrado la severità delle leggi intimate ad essi, per impedirlo, da' loro rispettivi governi. Incoraggiva queste specolazioni l'infinita libertà, di cui doveva godersi, dopo pagato al Sovrano il tre per cento sopra le vendite che si sarebbero fatte. L'esito non corrispose alle speranze. Sei bastimenti, partiti successivamente per la Cina, non resero agl' interessati che il loro capitale, ed il guadagno d' un dieci per cento dopo l'intero corso di sette anni. Una seconda Compagnia, poco tempo dopo formata per Bengala, prese le sue misure anche peggio. Una lite, la quale verisimilmente non verrà mai a fine, si è quanto resta delle uniche due spedizioni tentate. I principj dell'ultima guerra hanno distrutto l'uno, e l'al-

tro

tro corpo. Questa è l'unica contrarietà, che la grandezza del Rè di Prussia avesse incontrata giammai. Noi non ignoriamo quanto sia difficile il formar giudizio dei contemporanei: perocchè li veggiamo troppo da presso. I Principi specialmente sono quelli, che men degli altri possiamo lusingarci di ben conoscere. La fama ne parla assai di rado senza passione, ed il più sovente sono essi giudicati, o a tenore d'una vile adulazione, o a seconda d'una ingiusta invidia. Il rumore confuso di tutti gl'interessi, e di tutti i sentimenti, che si muovono, e cangiano in faccia a loro, turbano, o confondono il giudizio degli stessi sapienti.

Contuttociò, se fosse lecito il decidere dopo una moltitudine di fatti incatenati gli uni cogli altri, potrebbe dirsi, che Federico seppe resistere alle forze di più Sovrani armati tutti a suoi danni: che accoppiò alla grandezza, ed all'ardire dell'intraprese un segreto impenetrabile riguardo ai mezzi: che cangiò la maniera del guereggiare, creduta avanti di lui già ridotta alla sua perfezione: che mostrò uno spirito coraggioso, di cui l'istoria gli somministrava pochi modelli: che trasse dai suoi medesimi errori vantaggi maggiori di quelli, ch'altri sappia trarre da' prosperi eventi: che tacer fece per sorpresa, o parlare per maraviglia tutta la terra; e che diede altrettanto splendore alla sua nazione quanto qualche altro Sovrano ne riceve dai suoi popoli. Que-

Questo Principe mostra una fronte sempre minacciosa. L'opinione dei suoi talenti, la memoria sempre presente delle sue azioni, una rendita annuale di settanta millioni, un tesoro di sopra dugento, un armata di cento ottanta mila uomini; tuttocciò assicura la sua tranquillità, ma essa per disgrazia non è, come altre volte, utile a suoi sudditi. Questo Monarca continua a lasciare alla testa delle sue zecche gli Ebrei, i quali vi hanno introdotto un grandissimo disordine. Hà egli trascurato di soccorrere i più ricchi negozianti delle sue provincie, che le sue operazioni avevano rovinati. Hà messe nelle sue mani le manifatture più considerabili del suo paese. I suoi stati sono pieni di monopolj distruggitori di qualunque industria. Alcuni popoli, dei quali egli fù l'idolo, sono stati abbandonati all'avidità d'una truppa di fuorusciti stranieri. Questa condotta hà ispirata una diffidenza tanto universale, così dentro come fuori della Prussia, che non è cosa ardita l'assicurare, che gli sforzi, i quali si vanno facendo per risuscitare la Compagnia d'Embden, saranno inutili.

O Federico, Federico! Tu sei stato dotato dalla natura d'una viva ed ardita imaginativa, d'una illimitata vaghezza di sapere, del piacere per la fatica, e delle forze per sostenerla. Lo studio del governo, della politica, e delle leggi hà occupata la tua gioventù.

ventù. L'umanità, in qualche luogo incatenata ed abbattuta, rasciugò le sue lagrime all' aspetto delle tue prime fatiche, e mostrò di consolarsi delle sue disgrazie colla speranza di trovare in te il suo vendicatore. Augurò, e benedisse anticipatamente le tue imprese. L'Europa ti chiamò col nome di Re filosofo.

Quando ti sei mostrato nel teatro della guerra, la celerità delle tue marcie, l' arte del tuo campeggiare, l'ordine delle tue battaglie hanno sorprese tutte le nazioni. Non si finiva d' esaltare quella inviolabile disciplina delle tue soldatesche, che assicurava loro la vittoria; e quella subordinazione meccanica, che di molte armate forma un solo corpo, di cui tutti i movimenti, regolati da un solo impulso, colpiscono insiememente il medesimo scopo. Gli stessi filosofi, prevenuti dalla speranza di cui tu l' avevi ripieni, ed alteri di vedere un' amico dell'arti, e degli uomini in mezzo ai Sovrani, applaudivano forse alle sanguinose tue imprese, e tu eri riguardato come il modello dei Rè guerrieri.

Resta ancora per te un altro più glorioso titolo, cioè, di Rè Cittadino. Questo non si dà che a quei Principi, i quali distinguendo gli errori dalle verità, la giustizia dai pregiudizj, le sorgenti del bene da quelle del male, riguardono i principj della morale come la base del loro governo; e la ragione co-

come la guida d'ogni loro azione. O se l'amore della gloria si fosse estinto nel fondo del tuo cuore! Se il tuo animo, stancato delle grandi azioni, avesse perduta la sua forza, ed attività! Se le deboli passioni della vecchiezza volessero farti rientrare nella folla volgare degli uomini! Qual diverrebbe la tua memoria? Che sarebbe degli elogj che tutte le bocche della fama, e che la voce immortale delle lettere, e dell'arti ti hanno prodigamente sempre fatti? Ma nò: il tuo regno, e la tua vita non saranno un problema nella Storia. Riapri il tuo cuore ai sentimenti nobili e virtuosi, che costituirono le tue prime delizie. Impiega i tuoi ultimi giorni nella prosperità dei tuoi popoli. Apparecchia la felicità delle generazioni future con quella dell'attuale generazione. La potenza della Prussia deriva dal tuo genio. Tu l'hai formata, tu devi sostenerla. Bisogna renderla propria allo stato, che t'è debitore della sua gloria.

Quei metalli innumerabili, che diconsi seppelliti nei tuoi scrigni, rientrino una volta nella circolazione, e rendano la vita al corpo politico: le tue personali ricchezze, che un colpo del caso può dissipare, non abbiano ormai altra base che quella della ricchezza nazionale la quale mai non si diseccherà: i tuoi sudditi, aggravati, per le circostanze delle guerre passate, da un'alquanto duro governo, trovino in te le

te-

tenerezze d'un padre: alcuni pesanti dazj sulle persone, ed i consumi non servano più d'ostacolo all' agricoltura ed all' industria; e gli abitanti della campagna, sciolti, come quelli delle Città libere, dalla soggezione, moltiplichinsi a seconda delle loro inclinazioni e delle loro forze. Così tu perverrai a dare della stabilità all' impero, che le brillanti tue qualità hanno illustrato ed esteso; e messo sarai nel catalogo rispettabile, e pregevolissimo dei Rè Cittadini.

Osa anche più: dà il riposo alla terra. Coll' autorità della tua mediazione, col potere delle tue armi obbliga alla pace alcuni popoli inquieti. L' uomo grande hà per patria l' universo: questo è il teatro adattato ai suoi talenti; diventa adunque il benefattore di tutte le nazioni.

Nulla v'è di grande, nulla di felice nelle Monarchie senza l' influenza del padrone che le governa. Ma non dipende poi unicamente dal Monarca fare tuttocciò, che si richiede per la felicità de'suoi popoli. Egli incontra assai spesso ostacoli molto potenti nelle opinioni, nel carattere, e nelle disposizioni de' sudditi. Queste opinioni, queste disposizioni, questo carattere possono senza dubbio correggersi; ma aspettando che lo siano, noi vedremo qual' esito abbiano avuto i progetti ideati per far prosperare il commercio delle Filippine.

CA-

CAPITOLO XI.

Stabilimento degli Spagnuoli nelle Filippine.

Le Filippine, conosciute anticamente sotto il nome di Manille, formano un'immenso arcipelago all'Est dell'Asia. Le montagne di queste isole sono popolate di Selvaggi, i quali pare che siano i primi abitatori del paese. Alcune apparenti somiglianze tra la loro lingua e quella del Malabar, hà dato luogo al sospetto, ch'essi derivassero da quella amena contrada dell'India. Gli sforzi fatti per soggiogarli sono sempre riusciti vani, essendo cosa difficilissima il soggiogare i popoli erranti.

Le pianure, onde furono essi scacciati, sono state successivamente occupate da alcune Colonie di Siam, di Sumatra, di Borneo, di Macassar, di Malacca, delle Molucche, e dell'Arabia. I costumi di questi stranieri Coloni, la loro religione, il governo non lasciano prendere abbaglio intorno ai luoghi della loro origine.

Magellano fù il primo Europeo, che conoscesse queste isole. Malcontento del Portogallo, sua patria, era egli passato al servizio di Carlo Quinto; e per lo stretto, che d'allora in poi prese il suo nome,

me, pervenne nel 1521 alle Manille. La disgrazia, che incontrò, di perirvi non avrebbe verisimilmente frastornati gli effetti del suo viaggio, qualora non gli avessero anche impediti le circostanze, delle quali daremo ora quì conto.

Mentre i Portoghesi si aprivano nel decimo quinto secolo la strada dell' Indie Orientali, e si rendevano arbitri delle droghe, e delle manifatture, che avevano sempre formate le delizie delle nazioni civilizzate; gli Spagnuoli si assicuravano, mercè la scoperta dell' America, tesori più vasti di quelli che l' imaginativa degli uomini avesse mai sino allora saputo desiderare. Sebbene le due nazioni seguissero le mire del loro ingrandimento in paesi lontanissimi gli uni dagli altri, non parve impossibile che le medesime s' incontrassero. Stante la loro antipatia, questo accidente sarebbe riescito pericoloso. Per prevenirlo dunque, il Papa Alessandro Sesto fissò nel 1493 le rispettive pretensioni, così avendo richiesto le potenze, che si disputavano il dominio di quelle contrade. Diede egli agli Spagnuoli quanto questi scuoprissero all' Ouest del Meridiano, preso cento leghe in distanza delle Azore; ed al Portogallo tuttocciò che esso conquistasse all' Est del Meridiano medesimo. Col tempo le due potenze convennero di retrocedere da questa linea di demarcazione dugento cinquan-

quanta leghe più verso l'Ouest per assicurare maggiormente la loro tranquillità. La divisione non fù fatta con bastante cognizione della teoria della terra, per vedere che gli Spagnuoli, portando le loro scoperte verso la parte dell'Ouest, ed i Portoghesi verso quella dell'Est, dovessero necessariamente incontrarsi. La spedizione di Magellano dimostrò questa verità.

I Portoghesi, i quali, sebbene navigatori, non avevano pensato, che si potesse pervenire all'Indie per altra strada oltre quella del capo di Buona-Speranza, restarono molto sorpresi nel vedervi giungere gli Spagnuoli per il mare del Sud; e temerono per le Molucche, sulle quali i loro rivali pretendevano d'avere dei diritti non meno che sulle Manille. La Corte di Lisbona era determinata a tutto prima di vedersi fuggir di mano il commercio delle droghe. Contuttocciò avanti di cimentarsi colla sola potenza, le di cui forze marittime erano allora formidabili, eredè dover tentare la strada dei trattati. Questo mezzo riescì più facile di quello s'era sperato. Carlo Quinto, le di cui continue intraprese lo riducevano a frequenti bisogni, consentì, mercè la somma di 3, 420, 000 lire, di sospendere tutti gli armamenti per le Molucche, finchè i dritti rispettivi fossero messi in chiaro. S'impegnò ancora, nel caso che la decisione fosse a lui favorevole, a non profittarne prima di

resti-

restituire il denaro che gli si sarebbe sborsato. Dopo questo accmodamento il Monarca Spagnuolo, occupato nel pensiero del suo ingrandimento nell' Europa e nell' America, perdette di vista l' Indie Orientali.

Filippo Secondo ripigliò nel 1564 il progetto di soggiogare le Manille, e ne commise l' esecuzione a Michele Lopes dell' Egaspe, il quale si stabilì fermamente in Lucon, principale di quell' Isole, e gittò i fondamenti di alcune Colonie nell' Isole vicine, e particolarmente in quella di Zebu, dove Magellano era approdato. I suoi successori avrebbero terminata la conquista di quell' arcipelago, se fossero loro stati somministrati mezzi più efficaci, e forse ancora se non fossero stati costretti d' impiegare il poco che essi avevano nel sostenere i Portoghesi nelle Molucche. La pazienza Olandese trionfò di questi deboli, tardi, e poco sinceri sforzi, i quali altro non fecero che ritardare la perdita delle ricche possessioni, che n' erano l' oggetto; e lascia rono il dominio Castigliano nelle Manille, che già incominciavano a chiamarsi Filippine, in un assai languido stato.

CA-

CAPITOLO XII.

Stato attuale delle Filippine.

IL numero degli Spagnuoli non vi passa i tre mila: si può contare il triplo di razze miste d'Europei, ed Americani, che chiamano *Metis*. Gli uni, e gli altri sono incaricati di regolare un millione trecento sessanta e alcune migliaia d'Indiani, che si trovarono ad essi soggetti nella numerazione del 1752. La maggior parte sono Cristiani, e pagano tutti un tributo di 2 lire e 13 soldi. Sono dispersi in nove isole, e distribuiti in venti dipartimenti, dei quali la sola di Lucon ne contiene dodici. La sua Capitale, detta sempre Manilla, è situata sull'imboccatura d'un gran fiume in fondo d'una baia, che hà trenta leghe di giro. L'Egaspe la stimò propria ad essere il centro dello stato ch'egli voleva fondare, e vi fissò il governo ed il commercio. Gomez Perez de las Marignas nel 1590 la circondò di mura, e vi fondò il forte S. Giacomo. Siccome non possono approdarvi che piccioli bastimenti, fù creduto in appresso che convenisse di fortificare Cavite, la quale, non essendo più di tre leghe lontana, le serve di porto. Questo è di

fi-

figura semicircolare; ed i vascelli vi sono del tutto al sicuro da' venti del Sud, ma esposti a quelli del Nord, se non si accostano troppo alla terra. Vi s'impiegavano altre volte nei cantieri trè o quattrocento Indiani. Da alcuni anni a questa parte le botteghe sono state moltiplicate e vi si costruiscono attualmente le navi da guerra per l'Europa.

Il Capo della Colonia è un Governatore, la di cui autorità, subordinata al Vicerè del Messico, deve durare ott'anni. Egli dispone di tutti gl'impieghi civili, e militari. Ha la potestà di distribuire le terre a' soldati, e fin d'erigerle in feudi. Questa potenza, sebbene alquanto bilanciata dall'influenza, che il Clero e l'Inquisizione hanno in tutti gli stabilimenti Spagnuoli del nuovo Mondo, è stata talvolta così pericolosa, che per arrestarne gli eccessi, è convenuto ricorrere a diversi espedienti. Il più utile è riuscito il regolamento, il quale ordina, che sia perseguitata la memoria d'un Governatore morto nell'esercizio del suo impiego, e che quello, che sarà richiamato, non parta che dopo essere stata esaminata la sua amministrazione. Qualunque particolare può produrre i suoi lamenti. Qualora si provi qualche ingiustizia, deve essere indennizzata a spese del prevaricatore, ch'è condannato, oltre ciò, ad una pena a vantaggio del Sovrano, per aver reso odioso il suo nome.

me. Ne' primi tempi di questa savia legge la severità fù portata sì oltre, che qualora le accuse fossero state gravi, e numerose, il colpevole era chiuso in carcere. Molti vi perirono di spavento, altri non n'escirono che per essere rigorosamente puniti. La corruttela hà fatti quindi de' progressi; e qualche successore si determina, mercè o le grosse somme che gli si danno, o le vessazioni, che si propone di commettere, a palliare quelle del suo predecessore.

Questa collusione hà formato un sistema continuato d'aggravj. Sono state esatte arbitrariamente delle imposizioni. Le publiche rendite si sono perdute nelle mani destinate a raccoglierle. Dazj eccessivi hanno fatto degenerare il commercio in contrabando. Il coltivatore s'è veduto costretto di deporre le sue raccolte ne' magazzini del Governatore. L'atrocità è arrivata sino a fissare la quantità de' grani, che i terreni dovessero produrre, sino ad obbligare i proprietarj a somministrarli coll'esserne poscia pagati al tempo, e nella maniera, che a' divoratori delle publiche sostanze fosse piacciuta. Questa tirannia hà determinati un' infinità d' Indiani ad abbandonare le Filippine, o a cercarsi un'asilo nei luoghi inaccessibili dell' isole. La Storia fà ascendere a molti millioni gl'infelici, che le vessazioni hanno ridotti a perire. Non è però possibile calcolare il numero di coloro, che

la distruzione della coltura, e de' viveri hà impedito di nascere. Quelli, che si sono sottratti a tante calamità, hanno cercata la loro sicurezza nell'oscurità, e nella miseria. Gli sforzi, che alcuni onesti Amministratori hanno fatti nel tratto di due secoli, per arrestare il corso di tante barbarie, sono stati inutili; perocchè gli abusi erano già troppo radicati per cedere ad una autorità subordinata, e passeggiera. Non vi sarebbe bisognato meno del potere Supremo della Corte di Madrid per opporre un'argine bastante ad arrestare il torrente di tanta cupidigia; ma tale mezzo unico non è stato mai posto in uso; e questa indifferenza, che hà forse motivi che noi non siamo capaci d'imaginare, sembra essere la causa che le Filippine non siano ancora civilizzate, che in esse non trovisi tuttavia nè Polizia, nè industria; e che appena si saprebbe il loro nome senza le corrispondenze da esse mantenute col Messico.

Questi legami, antichi quanto lo stabilimento degli Spagnuoli nelle due Indie, si riducono a far passare nell'America, per il mare del Sud, i prodotti, e le mercatanzie dell'Asia. Nessuno degli oggetti, che formano questi ricchi carichi, è il prodotto del suolo, e delle manifatture di quell'isole. Esse ritirano la cannella da Batavia: i Cinesi vi portano i lavori di sete; e gl'Inglesi, o i Francesi le tele bian-

che

che, e le dipinte di Bengala, e del Coromandel. Tutti i popoli dell'Oriente possono navigarvi scopertamente, ma le nazioni Europee sono obbligate di cangiare la loro bandiera. Senza tal precauzione, che non è per fortuna se non una vana cerimonia, esse non vi sarebbero ricevute. Da qualunque porto le mercanzie siano spedite, bisogna che vi giungano prima della partenza dei galeoni. Quelle che arrivassero dopo, o non sarebbero vendute, o lo sarebbero a scapito, per quei negozianti, che non si trovassero ridotti a custodirle nei loro magazzini fino ad un nuovo viaggio. I pagamenti si fanno con della cocciniglia, e con delle piastre venute dal Messico. V'entrano ancora i *cauris*, che non hanno verun corso nell'Affrica, ma che si usano generalmente sù i lidi del Gange. Accade di rado che si contratti direttamente cogli Spagnuoli. La maggior parte d'essi, disgustati delle cure penose del commercio, mettono tutti i loro beni nelle mani dei Cinesi, i quali s'arricchiscono a spese di quest'indolenti padroni. Se mai, a tenore degli ordini dati nel 1750 dalla Corte di Madrid, questi agenti attivi dell'Asia fossero stati obbligati o a cangiar di religione, o ad uscire dal paese, gli affari sarebbero caduti in un'estremo disordine.

Vi sono stati sempre, e vi sono dei politici, i quali pensano che questo non sarebbe un gran ma-

le. Appena le Filippine ebbero aperta la loro comunicazione coll'America, che si parlò d'abbandonarle come dannose agl'interessi della Metropoli. Filippo Secondo, ed i suoi successori hanno costantemente rigettata questa proposizione, la quale è stata rinnovata in diversi tempi. La Città di Siviglia nel 1731, e quella di Cadice nel 1733 hanno avute dell'idee più ragionevoli. Tutte e due hanno imaginato ciocchè fa maraviglia non essersi piú presto conosciuto, cioè, che sarebbe utile alla Spagna il prender parte direttamente nel commercio dell'Asia, e che gli stabilimenti Spagnuoli in quella parte del Mondo sarebbero il centro dell'operazioni ch'essa volesse farvi. Invano fù loro opposto, che l'India, somministrando stoffe di seta, e tele di cotone superiori a quelle dell'Europa per l'eccellenza del lavoro, e de' colori, e soprattutto a basso prezzo, le manifatture nazionali, non potendo sostenerne la gara, sarebbero infallibilmente rovinate. Questa obiezione, che può essere di qualche peso presso alcuni popoli, è sembrata affatto frivola nelle circostanze, in cui la loro patria trovavasi.

In fatti gli Spagnuoli si servono per i loro vestimenti, e mobili delle stoffe e delle tele straniere. Questi bisogni continui aumentano necessariamente l'industria, le ricchezze, la popolazione, e le forze

dei

dei loro vicini, i quali, abuſando di tali vantaggi, tengono ſotto la loro dipendenza la nazione, che ad eſſi gli procura. Non converrebbe più alla prudenza e decoro di quelli l'adottare le manifatture dell'Indie? oltre l'economia e la bellezza de' generi, perverrebbero anche a diminuire una preponderanza, di cui la nazione potrebbe eſſere, preſto o tardi, la vittima.

CAPITOLO XIII.

Vantaggi de' quali ſono capaci l'Iſole Filippine.

GL'inconvenienti quaſi inſeparabili dalle nuove intrapreſe ſono tolti anticipatamente. L'iſole poſſedute dalla Spagna ſono ſituate tra il Giappone, la Cina, la Concincina, Siam, Borneo, Macaſſar, e le Molucche, ed a portata di legare corriſpondenze con queſti differenti ſtati. Se ſono troppo lontane dal Malabar, dal Coromandel, e da Bengala per proteggere efficacemente gli ſtabilimenti che vi ſi formerebbero, ſono dall'altra parte così vicine a molti de' più ricchi paeſi frequentati dagli Europei, che n'eſcluderebbero con facilità i loro nemici in tempo di guerra. Oltrecciò la diſtanza, che corre tra le medeſime ed il continente, le garentiſce da' ſaccheggi che le devaſtano, e le ſottrae alla de-

licata

licata tentazione d' intereffarfi nelle fue divifioni.

Quefta lontananza non rende la loro fuffiftenza meno ficura. Per verità, i tremuoti fono frequenti nelle Filippine, e le pioggie continuano dal mefe di Luglio fino a quello di Novembre. Ma neffuna di quefte cofe pregiudica alla loro fertilità; nè v'è in tutta l'Afia contrada più fertile di pefce, di grani, di frutta, di legumi, di beftiami, di *fagou*, di cocchi, e di piante nutritive di qualunque fpecie.

Vi fi trovano ancora molti generi proprj per il commercio dell' India; l' ebano, il tabacco, la cera, quei nidi d' uccelli tanto in pregio preffo i Cinefi, il *bray*, ch' è una fpecie di canape bianca per ufo delle funi, e delle vele; i legnami da lavoro e da fabbrica eccellenti, ed in grande abbondanza; i *cauris*, le perle, lo zucchero, che può moltiplicarfi quanto fi vuole, e finalmente anche l' oro. Vi fono delle prove innegabili, che nei primi tempi gli Spagnuoli faceffero paffare nell'America una gran quantità di quefto metallo trovato dai nazionali nei fiumi del paefe. Se quello che raccogliefi annualmente non paffa oggigiorno le mille, o mille dugento libbre, bifogna incolparne le dure maniere d' efecuzione d' alcuni che vi prefiedono, le quali loro impedifcono di poter godere del frutto della propria induftria. Una ragionevole moderazione gl' impegnerebbe a ripigliare le lo-

ro

ro prime fatiche, ed a darsi a travagli anche più utili per la Spagna.

Allora questa corona ritirerà dalla sua Colonia per l'Europa dell'allume, delle pelli di bufali, della cassia, quella droga conosciuta sotto il nome di fava di S. Ignazio cotanto utile nella medicina, dell'indaco, del caccao stato quivi trasportato dal Messico e riescito benissimo, del legno da tingere, del cotone, e della cannella spuria, che potrà forse perfezionarsi, e di cui, tale quale essa è, i Cinesi, prima che frequentassero Batavia, solevano contentarsi. Alcuni viaggiatori assicurano, che nell'Isola di Mindanao, che la produce, vi fossero anche gli alberi del garofano; e soggiungono, che il Sovrano del paese ordinasse che fossero sradicati, dicendo esser meglio il farlo da se stesso, che esserne forzato dagli Olandesi. Questo anecdoto pare molto sospetto. Ciocchè può dirsi di certo si è, che la vicinanza delle Molucche facilita moltissimo la maniera di procacciare gli alberi così della noce moscada, come del garofano.

I mercati stranieri provvederebbero la Spagna delle manifatture di seta, di tele, e degli altri prodotti dell'Asia necessarj al suo consumo, ed a prezzo più moderato, che i suoi concorrenti. Tutti i popoli dell'Europa si servono del denaro ricavato dall'America per trafficare nell'India. Prima che questo

vi sia giunto, deve esser soggetto a dritti considerabili, fare de' giri prodigiosi, correre de' rischi assai grandi. Gli Spagnuoli, collo spedirlo direttamente dall'America alle Filippine, guadagnerebbero sopra i dazj, sopra il tempo, e sopra le assicurazioni; talmentechè, dando essi la stessa quantità di metallo che le nazioni rivali, pagherebbero effettivamente meno caro di quelle.

I trasporti dell'argento col tempo ancora diminuirebbero, se potessero quell'isole essere innalzate al grado di splendore, al quale la natura le chiama. Bisognerebbe, per venirne a capo, richiamare ne' loro porti le nazioni, che le frequentavano avanti che gli Spagnuoli le avessero occupate; e fare obliare alla Cina, che quaranta mila dei suoi sudditi, già stabiliti nelle Filippine, vi furono, per la maggior parte trucidati, perchè non sapevano adattarsi ad ubbidire a' nuovi padroni. I Cinesi abbandonerebbero Batavia troppo lontana dalla loro patria, e ravviverebbero in quelle isole la cultura, e le arti. Questi si vedrebbero ben presto seguiti da molti negozianti liberi dell'Europa sparsi nell'India, che si riguardano come altrettante vittime del monopolio delle loro Compagnie. I nazionali, da' vantaggi inseparabili di questa gara eccitati alla fatica, escirebbero dalla loro indolenza. Sarebbero più attaccati al governo

occu-

occupato nel pensiero della loro felicità: si soggetterebbero in folla alle sue leggi; e diverrebbero in poco tempo tutti Spagnuoli. Se le nostre congetture non riescono vane, una Colonia quale l'abbiamo rappresentata sarebbe più utile d'uno stabilimento meramente passivo, che divora una parte de' tesori dell'America. La rivoluzione è facile; nè può mancarsi d'affrettarla collo stabilire una gran libertà di commercio, una gran libertà civile, e politica, ed una intera sicurezza riguardo alla proprietà.

Quest'edifizio non potrebbe essere innalzato da una Compagnia esclusiva. Da due secoli in quà, che gli Europei frequentano i mari dell'Asia, non sono essi mai stati animati da uno spirito per ogni parte perfetto. Invano la società, la morale, la politica hanno fatti tra noi de' progressi; que' lontani paesi non hanno veduta che la nostra avidità, la nostra inquietezza, la nostra durezza. Il male, da noi fatto all'altre parti del mondo, è stato talvolta compensato da' lumi, che vi abbiamo trasportati, e dalle savie leggi, che vi abbiamo stabilite. L'Indie hanno continuato a gemere nelle loro tenebre, e sotto il dispotismo senza alcuno sforzo dalla nostra parte per liberarle da quei flagelli terribili. Se i diversi governi avessero da loro medesimi regolati i passi de' loro negozianti liberi, è verisimile, che l'amore della gloria

si sa-

si sarebbe accoppiato alla passione delle ricchezze, e che più d'un popolo avrebbe tentato cose capaci di renderlo illustre. Mire così nobili, e pure non potevano entrare nello spirito d'alcune Compagnie di negozianti. Chiuse negli angusti confini d'un guadagno presente, non hanno esse pensato giammai alla felicità delle nazioni colle quali trafficavano, nè fù loro attribuita a delitto una condotta, quale dalle medesime doveva aspettarsi.

Quanto sarebbe decoroso per la Spagna, capace in ogni tempo di cose grandi, il volgere tutte le sue attenzioni, e pensieri agl'interessi del genere umano! Essa hà già scosso il giogo dei pregiudizj, che, malgrado le naturali sue forze, un tempo l'occupavano. I suoi sudditi non hanno più l'animo avvilito e corrotto dal contagio delle ricchezze, dalle quali la loro indolenza, e cupidigia medesima gli hanno felicemente salvati. Questa nazione deve amare il bene, può conoscerlo, lo sarebbe senz'altro, e ne hà tutte le maniere nelle possessioni che le sue conquiste le hanno procurate nei più ricchi paesi del Mondo. Le sue navi, destinate a portare la felicità nelle più remote contrade dell'Asia, partirebbero sempre dai differenti suoi porti, e si riunirebbero alle Canarie, d'onde continuerebbero separatamente, secondo le circostanze, il loro cammino. Potrebbero

ritornare dall'India per il capo di Buona-Speranza; ma farebbero la strada del mare del Sud, dove la vendita del loro carico aumenterebbe molto i loro capitali. Questo vantaggio assicurerebbe ad esse la superiorità sopra i loro concorrenti, che navigano generalmente sotto altre bandiere senza altro portare che argento. La riviera della Plata somministrerebbe loro i rinfreschi, qualora ne avessero di bisogno. Quelle che potessero differire, non prenderebbero ristoro che al Chili, o anche soltanto a Giovanni-Fernandez.

Quest'Isola deliziosa, che deve il suo nome ad uno Spagnuolo, a cui era stata ceduta, e della quale egli si disgustò dopo avervi fatto un'assai lungo soggiorno, si trova centodieci leghe lontana dalla Terraferma del Chili. La sua più grande lunghezza non è che di circa cinque leghe; e non ne hà due intere di larghezza. In un terreno così ristretto, e molto ineguale, si trova un bel clima, un'aria pura, acque eccellenti, e tutti i vegetabili specifici contro lo scorbuto. L'esperienza hà provato che i grani, i frutti, i legumi, ed i quadrupedi dell'Europa, e dell'America vi riescirebbero maravigliosamente. Le coste abbondano moltissimo di pesce. Tanti vantaggi sono coronati da un buon porto, dove i bastimenti stanno al sicuro da tutti i venti, eccettuato che da quello del Nord,

ii qua-

il quale però non è mai tanto violento per fare ad essi correre il minimo rischio.

Questi commodi hanno invitati tutti i corsari, che solevano infestare colle loro piraterie le coste del Perù, a rinfrescarsi a Giovanni-Fernandez. Anson, che recava nel mare del Sud progetti più vasti, vi rinvenne un asilo egualmente agiato e sicuro. Gli Spagnuoli, convinti finalmente, che la loro attenzione nel distruggere i bestiami che vi avevano gittati, non sia una cautela bastante per allontanarne i nemici, debbono innalzarvi una fortezza. Questo posto militare diverrà uno stabilimento utile, qualora la Corte di Madrid possa determinarsi a prendere il miglior partito. Altri più minuti dettagli sarebbero inutili. Ciascuno vede chiaramente quanto le idee, che noi indichiamo soltanto, sarebbero vantaggiose al commercio, alla navigazione, ed alla grandezza della Spagna. Non è possibile, che i legami che la Russia mantiene per terra colla Cina, pervengano giammai a tanta importanza.

CAPITOLO XIV.

Idee Generali ſulla Tartaria.

TRa queſti due vaſti Imperi, la grandezza dei quali abbaglia l'imaginativa, v'è un immenſo ſpazio conoſciuto nelle prime età ſotto il nome di Scizia, e poſcia ſotto quello di Tartaria preſa in tutta la ſua eſtenſione. Queſta regione confina dalla parte dell'Occidente col Mar-Caſpio e la Perſia: del Sud colla Perſia e l'Indoſtan, i Regni d'Arrakan e d'Ava, la Cina e la Corea: dell'Eſt col mare Orientale; e del Nord col Glaciale. Una parte di queſti immenſi deſerti è ſoggetta all'impero dei Cineſi: un altra alle leggi dei Ruſſi; e la terza è indipendente ſotto il nome di Khariſmo, di grande e di picciola Bucaria.

Gli abitanti di queſte famoſe contrade viſſero ſempre di caccia, di peſca, e di latte dei loro armenti; e con una eguale avverſione al ſoggiorno delle Città, alla vita tranquilla, ed alla cultura. La loro origine, che s'è perduta nei deſerti, e nelle loro continue ſcorrerie, non è più antica delle loro coſtumanze. Eſſi continuano ad eſſere ciocchè i loro padri erano ſtati; e riſalendo di generazione in generazione,

tro-

troviamo, che nulla somiglia cotanto agli uomini delle prime età quanto i Tartari dell'età nostra.

Tali popoli adottarono, per la maggior parte, per tempo la dottrina del gran Lama, che risiede in Putola, Città situata in un paese appartenente in parte alla Tartaria, ed in parte all' India. Questa gran contrada, dove le montagne sono ammucchiate le une sopra le altre, è chiamata dagli abitanti dell'Indostan Boutan, dai Tartari Tangut, da Cinesi Tsanli, dagl' Indiani al di là del Gange Lassa, e dagli Europei Thibet.

Alcuni monumenti, superiori ad ogni sospetto, fanno ascendere questa religione sopra i tre mila anni. Merita qualchè rispetto un culto, che ebbe sempre per base l'esistenza dell'Ente Sommo, ed una alquanto ragionevole morale.

Si suppone generalmente, che i settarj di questo Pontefice lo credano immortale: che per sostenere tale errore, la Divinità non si mostri giammai se non ad un picciolo numero di confidenti: che non s'esponga all'adorazioni del popolo se non in una specie di tabernacolo, la di cui dubbia luce mostri soltanto l'ombra di questo Nume vivente non già la sua fisonomia: che quando egli muore, gli sia sostituito altro Lama della medesima statura, e quanto è possibile, della figura medesima; e che col soccorso di consimili pre-

cauzioni, l' illufione fi perpetui anche nei luoghi dove tal commedia fi rapprefenta, e con più ragione nello fpirito dei creduli lontani dalla fcena già efpreffa.

Queflo è un pregiudizio, che un profondo ed illuminato filofofo hà recentemente diffipato. Per verità i gran Lama, ad oggetto di mantenere la venerazione che fono pervenuti ad infpirare per la loro perfona e loro mifterj, non fi moftrano che di rado; ma ammettono alla loro udienza gli Ambafciadori, e ricevono i Sovrani che vanno a vifitarli. Se s' incontrano difficoltà di godere del loro afpetto fuori delle occafioni rilevanti, e delle più grandi folennità, fi può fempre offervare il loro ritratto efpofto continuamente fopra le porte del Tempio di Putola.

Ciocchè hà fatto correre così generalmente la favola dell'immortalità dei Lamas fi è, che l'opinione del paefe comanda di credere, che lo fpirito, il quale hà animato uno di quefti Pontefici, paffi fubito dopo la fua morte nel corpo di quello ch' è legittimamente eletto per occuparne il luogo. Quefta trafmigrazione dello fpirito s' accorda beniffimo colla metempficofi, il di cui fiftema s'è ftabilito fin da tempi immemorabili in quelle contrade.

La religione Lamica fece per tempo progreffi confiderabili; e fù abbracciata in una parte molto eftefa del globo. Effa predomina in tutto il Thibet,

ed

ed in tutta la Mongalia. Le due Bucarie, e molte provincie della Tartaria le sono quasi totalmente soggette. Essa hà de settarj nel regno di Cachemire, nell' India, e nella Cina.

Questo è l'unico di tutti i culti Asiatici, che possa gloriarsi d'un'antichità remotissima senza la mescolanza di verun domma. La Religione de' Cinesi è stata più d'una volta alterata dall'aggiunta delle Divinità straniere, e delle superstizioni fatte conoscere all'ultime classi del popolo. Alessandro, e Maometto estinsero, per quanto loro fosse stato possibile, il Fuoco Sacro de' Guebri. Tamerlano, ed i Mogolli hanno indebolito nell' India il culto di Brama; ma nè il tempo, nè la fortuna, nè gli uomini hanno potuto far crollare la potestà teocratica del Gran-Lama.

Questa stabilità, questa perpetuità debbono essere particolari ad una religione, che hà massime fisse, una serie di Ministri ben ordinata, ed un Capo supremo, il quale colla sua autorità mantiene quelle massime nel loro primitivo stato, condannando tutte le opinioni novelle, che la vicinanza delle nazioni idolatre potesse di tempo in tempo spargere ne' suoi popoli. I Lamas confessano da loro medesimi di non esser Dei; ma pretendono di rappresentare, ed affettano in una certa maniera agli occhj de' loro settarj la Divinità. La loro teocrazia s'estende altresì

tresì interamente ſul temporale; ma ſtimando eſſi, che le cure profane poſſano in certa maniera avvilire la loro dignità, laſciano il penſiero del governo dello ſtato ai delegati, che credono eſſere piú degni della loro confidenza. Queſt'uſo hà ſucceſſivamente ſmembrate dal loro vaſto dominio molte provincie, che ſono divenute preda di coloro, che le governavano. Il Gran-Lama, altre volte padrone aſſoluto di tutto il Thibet, non ne poſſiede oggigiorno che la minor parte.

Le opinioni religioſe de' Tartari non hanno mai indebolito il loro valore. Ad oggetto d'impedire le irruzioni, che queſti facevano nella Cina, fú innalzata, circa trè ſecoli avanti l'Era Criſtiana, quella famoſa muraglia, che dal fiume giallo s'eſtende fino al mare di Kamschatka, ch'è terrapianata dapper tutto, e fiancheggiata ad intervalli da groſſe torri ſecondo l'antico metodo di fortificare le piazze. Tal monumento prova, che vi foſſe allora nell'impero una prodigioſa popolazione; ma deve altresì far preſumere, che vi ſi mancaſſe d'attività, e d'arte militare. Se i Cineſi aveſſero avuto coraggio, avrebbero da loro medeſimi attaccate o tenute a freno con armate ben diſciplinate le Orde erranti; ſe aveſſero ſaputa l'arte della guerra, avrebbero compreſo, che quelle linee di cinquecento leghe non potevano cuſtodirſi dapper

tutto, e che bastava che fossero aperte in un solo luogo, perchè il resto delle fortificazioni divenisse inutile affatto.

Così le incursioni de'Tartari continuarono fino al decimoterzo secolo; epoca, in cui l'impero fù conquistato da' Barbari comandati da Gengis-Kan. Questo giogo straniero non fù rotto, che quando, dopo il corso d'ottantanove anni, passò nelle mani d'un Principe indolente, abbandonato alle donne, e schiavo de'suoi Ministri.

I Tartari, scacciati dalla loro conquista, non istabilirono nel loro paese nè le leggi, nè la Polizia della Cina. Nel ripassare la gran muraglia, ricaddero nella barbarie, e vissero ne'loro deserti ruvidi, come n'erano esciti. Ciò non ostante, essendosi uniti cogli altri pochi, ch'erano sempre continuati nella loro vita errante, formarono molte Orde, che, dopo essersi senza strepito popolate, si meschiarono con quella de' Moncesi. Questa riunione ispirò loro il progetto d'invadere nuovamente la Cina, che trovavasi in preda ad ogni specie di discordia civile.

I malcontenti s'erano talmente moltiplicati, che formavano sotto ad otto Capi altrettanti corpi d'armata. In tale confusione i Tartari, che già da gran tempo devastavano le provincie Settentrionali dell'impero, s'impadronirono nel 1644 della Capitale, e poco dopo di tutto lo stato. Que-

Questa rivoluzione parve, che in vece di soggiogare la Cina, l'aumentasse d'una parte considerabile della Tartaria. Subito dopo essa s'ingrandì anche più per la sommissione de' Tartari Mongolli, famosi per aver fondata la maggior parte de' Troni dell'Asia, e quello dell'Indostan in particolare.

I vincitori si sottomisero alle leggi de' vinti, ed abbandonarono i proprj loro usi per prendere quelli de' loro schiavi. Molti riguardano questo avvenimento come una prova evidente della saviezza del governo Cinese. Ma non è forse cosa naturale, che le gran macchine regolino le picciole? Così adunque da questo principio semplicissimo deriva che l'invasione della Cina nulla abbia cangiato nelle leggi, ne' costumi, e negli usi. I Tartari, sparsi nell'impero più popolato del Mondo, si trovarono in una proporzione minore di quella d'uno a dieci mila. In tal guisa, perchè non succedesse il contrario di ciocchè è succeduto, sarebbe stato necessario, che un Tartaro prevalesse a dieci mila Cinesi. Parrebbe questo possibile? Abbandonisi dunque questa prova dell'eccellenza del governo Cinese altronde assai ben provata. Oltre ciò, que' Tartari non avevano nè costumi, nè leggi, nè usi fissi. Qual maraviglia dunque, s'essi abbiano adottate le istituzioni che trovarono, buone o cattive che esse fossero state! Quella rivoluzione era

appena finita, che follevossi contro l'impero un nuovo nemico, il quale poteva divenirgli pericoloso.

CAPITOLO XV.

Discordie de' Russi, e de' Cinesi nella Tartaria.

I Russi, che verso la fine del decimo festo secolo avevano conquistate le inculte pianure della Siberia, passando dall'uno all'altro deserto, erano pervenuti fino al fiume Amur, che gli conduceva al mare Orientale; e fino alla Selenga, la quale gli avvicinava alla Cina, di cui avevano udito vantare le ricchezze.

I Cinesi conobbero, che i viaggi dei Russi avrebbero potuto col tempo turbare la loro pace; e fabbricarono delle fortezze, che fossero servite d'argine ad un vicino la di cui ambizione era già divenuta sospetta. Allora incominciarono tra le due nazioni i più vivi contrasti riguardo alle frontiere. I loro cacciatori s'azzuffavano sovente, e pareva essere ogni giorno la vigilia d'una guerra aperta. Per buona fortuna i plenipotenziarj delle due Corti pervennero nel 1689 ad accordarsi; ed i confini delle due potenze furono collocati al fiume Kerbechi presso il luogo medesimo, dove soleva trafficarsi, in lontananza di trecento leghe dal-

dalla gran muraglia. Questo è il primo trattato fatto dai Cinesi dopo la fondazione del loro impero. Da questa pace derivò un'altra novità. Fù accordata ai Russi la libertà di mandare ogn'anno una caravana a Pekin, d'onde gli stranieri erano stati costantemente allontanati con precauzioni del tutto misteriose. Fù facile l'avvedersi, che i Tartari, i quali s'erano adattati ai costumi ed al governo della Cina, s'allontanassero dalle sue massime politiche.

CAPITOLO XVI.

I Russi ottengono la libertà di mandare una Caravana alla Cina.

Questa condiscendenza non ispirò alcuna moderazione nei Russi, i quali continuarono le loro usurpazioni, e fabbricarono, trenta leghe al di là dei confini fissati, una Città, che chiamarono Albasinskoi. I Cinesi, essendosi lagnati invano di tale infedeltà, si appigliarono nel 1715 al partito di farsi giustizia. Le guerre, nelle quali il Czar era impegnato nel Baltico, non permettendogli di spedire truppe all'estremità dalla Tartaria, la piazza fù presa dopo tre anni d'assedio.

La Corte di Pietroburgo fù abbastanza illuminata

nata per non darsi in preda ad un' inutile risentimento. Spedì essa nel 1719 a quella di Pekin un Ministro incaricato di ravvivare il commercio rimasto annichilato nell' ultime turbolenze. Il maneggio in parte riescì; ma la caravana del 1721 non essendosi regolata con più riserba delle precedenti, fu stabilito che per l' avvenire le due nazioni non contratterebbero insieme che sulle frontiere. Alcune dissensioni hanno nuovamente interrotta questa corrispondenza; nè v'è rimasto che un commercio vietato, ed assai languido; ma si crede che la Russia pensi ai mezzi di rianimarlo.

I vantaggi, che essa ne ritrarrebbe, devono impegnarla a superare le difficoltà inseparabili da tale intrapresa. Questa è l' unica potenza dell' Europa, che possa trafficare co' Cinesi senza denaro, dando loro mercatanzie per mercatanzie. Col suo ricco, e prezioso capitale di pelli otterrà sempre tuttocciò che la Cina può somministrare ad una gran parte del globo. Oltre i generi che servirebbero al suo consumo, potrebbe essa fare un traffico molto esteso di Thè, e di reobarbero; nè vi sarebbe cosa più ben pensata, e più facile del trasportare questi due prodotti, i quali conserverebbero sempre per la strada di terra un grado di perfezione, che perdono necessariamente nell' attraversare quei mari immensi, per i quali è a noi re-

cato

cato tuttocciò che viene da quelle così remote contrade dell' Asia. Ma perchè questo commmercio divenga in qualchè maniera importante, bisogna che sia regolato con principj diversi da quelli che si sono seguiti finora.

In altri tempi partiva ogn'anno da Pietroburgo una caravana, la quale, dopo avere attraversati immensi deserti, era ricevuta sulle frontiere della Cina da un centinaio di soldati, che la scortavano fino alla capitale dell'impero. Quivi tutti coloro: che la componevano, erano chiusi in una caravansera, dove erano obbligati d'aspettare che i mercanti Cinesi andassero ad offrire ad essi il rifiuto dei loro magazzini; e dopo avere fatto in tal guisa il loro traffico, ripigliavano la strada della loro patria, e tornavano in Pietroburgo trè anni dopo esserne partiti.

Nel corso ordinario degli affari, le cattive mercatanzie recate dalla caravana valevano pochissimo; ma siccome quel commercio facevasi a conto della Corte, e le vendite si eseguivano sempre sotto gli occhi del Sovrano, così i più vili oggetti acquistavano valore. L'essere ammesso a quella specie di fiera era una grazia, che il Principe non accordava se non alle persone favorite, le quali volendo dimostrarsi degne di tale distinzione, ne rincaravano follemente le mercatanzie, e facevano in tal guisa mettere il lo-

ro

ro nome nel catalogo de compratori. Malgrado questa vergognosa emulazione, i generi offerti erano di così poco rilievo, che il loro prodotto, toltone il consumo della Corte, non ascendeva mai a cento mila scudi. Per rendere tali cambj degni di qualche riguardo, bisognerebbe abbandonargli all' intelligenza, attività, ed economia dei particolari.

CAPITOLO XVII.

Progetto della Russia per fare il commercio dell' India per la strada della Tartaria Indipendente.

TAle sarebbe stato il metodo che bisognava seguire, se si fosse pervenuto a stabilire una comunicazione tra la Siberia e l' India per la Tartaria Indipendente, come Pietro Primo s' era proposto. Questo gran Principe, sempre occupato nei progetti, voleva aprire tale comunicazione per il Sirth, che irriga il Tuerkestan; ed inviò nel 1719 due mila cinque cento uomini per impadronirsi dell' imboccatura di quel fiume.

Ma esso più non esisteva. Le acque erano state deviate, ed indrizzate per differenti canali nel lago Atall, per opera dei Tartari Usbeki già entrati in sospetto delle reiterate osservazioni, che avevano veduto

duto fare. Un'avvenimento così singolare determinò i Russi a ripigliare la strada d'Astrakan, d'onde s'erano partiti; e bisognò, che la Corte di Pietroburgo si contentasse delle corrispondenze, che manteneva nell'Indie per il Mar-Caspio.

CAPITOLO XVIII.

Corrispondenza della Russia coll'Indie per il mar-Caspio.

TAle fù nei secoli più remoti la strada, per la quale il Nord, ed il Mezzogiorno comunicavano scambievolmente. Le regioni vicine a questo immenso lago, oggigiorno così povere, spopolate, e barbare, offrono agli occhi degli illuminati spettatori le traccie d'un antico, ed incontrastabile splendore. Vi si scuoprono ancora tutto giorno monete coniate sotto i primi Califfi. Questi ed altri non meno autentici monumenti danno qualche verisimiglianza al naufragio fatto da alcuni Indiani sulle coste dell'Elba ai tempi d'Augusto; naufragio riguardato sempre come favoloso, malgrado l'autorità degli Scrittori contemporanei, che lo riferiscono. Non s'è mai compreso in qual maniera gli abitanti dell'India avessero potuto navigare ne'mari della Germania. Ma, come osserva il

Si-

Signor de Voltaire, non era cosa più stravagante il vedere un'Indiano trafficare nei paesi Settentrionali, di quello che un Romano passare nell'India per la strada dell'Arabia. Gl'Indiani andavano nella Persia, s'imbarcavano sul mare dell'Ircania, risalivano il Volga, penetravano nella gran Permia per il Kama, e di là passavano ad imbarcarsi nuovamente nel mare del Nord, ovvero nel Baltico. Vi furono in ogni tempo degli uomini intraprendenti.

Checchè ne sia di queste congetture, gl'Inglesi ebbero appena, circa la metà del decimosesto secolo, scoperta Arcangelo, e legato un commercio colla Russia, che pensarono d'aprirsi per mezzo del Volga, e del Mar-Caspio, una strada nella Persia molto più facile e più corta di quella dei Portoghesi, obbligati di fare il giro dell'Affrica, e d'una parte dell'Asia per entrare nel golfo Persico. Essi vi s'erano tanto più incoraggiti quanto la parte Settentrionale della Persia bagnata dal Mar-Caspio, abbonda di prodotti più ricchi di quelli della Meridionale. Le sete di Schirvan, quelle di Manzeradan, e specialmente quelle di Ghilan sono le migliori dell'Oriente, e possono servire alla fabbrica d'ottime manifatture. Ma il commercio degl'Inglesi non era ancora stabilito abbastanza per superare gli ostacoli, che una sì vasta e sì complicata intrapresa avrebbe incontrati.

Que-

Queste difficoltà non atterrirono, anni dopo, un Duca d'Holstein, il quale aveva stabilite ne' suoi stati alcune fabbriche di seta. Egli voleva farne venire le prime materie dalla Persia, dove spedì degli Ambasciadori, che perirono nel mar-Caspio.

Quando la Francia s'avvide dell'influsso che hà il commercio sull'equilibrio politico, desiderò di avere ne' suoi porti le sete della Persia per la strada della Russia. La fatale passione delle conquiste fece mettere in oblio questo progetto al par di tanti altri imaginati da persone illuminate per la prosperità di quel grand' impero.

Non era possibile, che Pietro Primo, guidato dal suo genio, dalla sua esperienza, e dai lumi che gli somministravano gli stranieri, non conoscesse finalmente che i suoi popoli potessero arricchirsi coll' estrazione de' prodotti della Persia, e col trasporto dall' un all'altro luogo di quelle dell'Indie. Così questo gran Principe vide appena incominciate quelle turbolenze, le quali scompigliarono l' impero de' Sofì, che s'impadronì nel 1722 de' fertili paesi, che circondano il mar-Caspio. Il caldo del clima, l'umidità del terreno, la malignità dell'aria fecero perire le truppe incaricate di custodire quelle conquiste. Contuttociò la Russia non si determinò ad abbandonare le provincie usurpate che nel 1736, allorchè essa

vide

vide Kouli-kan vittorioso de' Turchi, ed in istato di renderfene a viva forza padrone.

La Corte di Pietroburgo aveva perduto di mira il commercio di quel paese, quando un Inglese, detto Elton, concepì nel 1741 il disegno di farne entrare in possesso la sua nazione. Quest'uomo intraprendente serviva nella Russia, e pensò di far passare per il Volga, e per il Mar-Caspio i drappi del suo paese nella Persia, nel Nord dell'Indostan, ed in una gran parte della Tartaria. Dopo una serie d'operazioni egli doveva ricevere in ricambio l'oro, e le mercatanzie, che gli Armeni, padroni del commercio interiore dell'Asia, facevano pagare ad un prezzo eccessivo. Questo piano fù adottato con calore dalla Compagnia Inglese della Moscovia, e favorito dal Ministero Russo.

Ma appena l'avventuriere Inglese ne aveva aperta la carriera, che Kouli-kan, a cui, per secondare la sua ambizione, bisognavano istrumenti arditi ed attivi, seppe tirarlo dal suo partito, ed acquistare col di lui mezzo l'impero del mar-Caspio. La Corte di Pietroburgo, sdegnata per questo tradimento, rivocò nel 1746 tutti i privilegj già da essa accordati; ma questo era un debole rimedio ad un male sì grande. La morte violenta del tiranno della Persia era assai più propria a riassicurare gli spiriti.

Que-

Questa grande rivoluzione, che gittava piucchè mai gli stati del Sofì nell'anarchia, rimise nelle mani de' Russi lo scettro del mar-Caspio. Questo era un preliminare necessario per aprire il commercio colla Persia, e coll'Indie; ma non bastava per farlo riescire. Gli Armeni vi opponevano un quasi insuperabile ostacolo. Una nazione attiva, accostumata agli usi Orientali, padrona di grossi capitali, che viveva con un'estrema economia, che aveva fin da' tempi remotissimi intelligenze perfette, che non ricusava di scendere a' più minuti dettagli, quantunque s'innalzasse alle specolazioni più vaste, non poteva essere facilmente soppiantata. In fatti la Corte di Pietroburgo non lo sperò, e prese il savio partito di ritirare in Astracan una colonia di quello scaltro, laborioso, e ricco popolo, per le di cui mani sono sempre passate, e passano anche oggigiorno le mercatanzie dell'Asia, che per quella strada giungono nelle Russie. Questo trasporto è di picciolo rilievo, e non può per lungo tempo molto aumentarsi, qualora almeno non si trovino gli sbocchi a' nuovi trasporti. Per verificare evidentemente tale assertiva, basterà gittare un rapido colpo d'occhio sullo stato attuale della Russia.

CA-

CAPITOLO XIX.

Stato dell' Impero nella Russia, e mezzi per renderlo florido.

QUest' impero, il quale, al par di tutti gli altri, nacque da deboli principj, è divenuto col tempo il più vasto dell' Universo. La sua estensione dall' Oriente all' Occidente è di duemila dugento leghe, e di circa ottocento dal Mezzogiorno al Settentrione.

Molti membri di questo colosso non hanno avuto giammai, e non hanno neppure oggigiorno un governo. Quello che la violenza, o le circostanze hanno reso il capo degli altri, è stato sempre regolato con principj Asiatici, vale a dire, oppressori, o arbitrarj. Non s' è esso avvicinato alle costumanze Europ ee che nell' istituzione d' un corpo di nobiltà.

Ed ecco certamente la principal cagione, che hà impedita la moltiplicazione della specie umana in quell' immenso terreno. In una numerazione, fatta nel 1747, non vi si sono trovate più di 6, 646, 390 persone, che pagassero il testatico; e v' erano compresi in questo numero tutt' i maschi da' bambini fino a' vecchi più decrepiti. Ora supponendo il numero delle donne eguale a quello degli uomini, ne risulterà,

che

che vi ſiano nella Ruſſia 13,292,780 ſudditi. Biſogna aggiungere a queſto calcolo gli ordini dell'impero non ſoggetti a tale impoſizione: lo ſtato militare, che aſcende a dugentomila uomini: la nobiltà, ed il Clero conſiderato nel medeſimo numero: gli abitanti dell' Ukrania, e della Livonia, che non oltrepaſſano i dugentomila; ed allora ſi vedrà che la popolazione fiſſa della Ruſſia non aſcende che a 14,892,780 perſone de' due ſeſſi.

Sarebbe egualmente inutile, ed impoſſibile il fare la numerazione de' popoli erranti in que' vaſti deſerti. Siccome le Orde de' Tartari, de' Siberiani, de' Samojedi, de' Lapponj, degli Oſtiaki nulla potrebberó contribuire alla ricchezza, forza, e ſplendore d' uno ſtato, così debbono eſſe conſiderarſi per nulla, o per aſſai poco.

Quando la popolazione è debole, le rendite dell'impero non poſſono eſſere conſiderabili. All'innalzamento di Pietro Primo al trono, le impoſizioni non rendevano al Fiſco chė venticinque millioni. Egli le fece arrivare a ſeſſantacinque. Dopo la ſua morte ſono ſtate pochiſſimo aumentate; contuttocciò i popoli ſoccombono ſotto un peſo ſuperiore alle loro forze già ſnervate dal diſpotiſmo.

Tutto invita la Ruſſia a rimediare a queſta mancanza di popolazione, e di ricchezze; ma non vi rie-

scirà se non col mezzo dell'agricoltura. Sarebbero inutili i suoi sforzi per incoraggirla nelle provincie più Settentrionali, non essendovi prodotto, che possa prosperare in quelli ghiacciati deserti. Gli abitanti d'un sì alpestre e duro clima si nutriranno, si vestiranno, e pagheranno sempre i loro tributi cogli uccelli, co' pesci, e colle bestie selvaggie.

A misura che la natura si và allontanando dal Nord, diviene meno avara d'uomini, e di prodotti. Ciò non ostante, tutto languisce in un territorio smisurato, mancante di braccia, e di mezzi. Quel suolo aspetta la sua prosperità da' lumi, dall'indulgenza, e da' soccorsi del governo. L'Ukrania merita una particolare attenzione.

Questa vasta contrada, la quale, dopo essere stata sotto la dipendenza della Porta, e della Polonia, s'è, per così dire, perduta tra gli stati del Czar, è forse il paese più fertile del Mondo conosciuto. La Russia ne ricava la maggior parte de' suoi consumi, e degli oggetti del suo commercio; e pure non ottiene la ventesima parte di ciocchè potrebbe domandarle. I Cosacchi, che l'abitavano, sono per la maggior parte periti nelle spedizioni militari. Si è voluto rimpiazzarli cogli Ostiaki, e Samojedi; ma non si pensò forse, che questi uomini, colla loro picciolezza e deformità, avrebbero inutilmente imbastardita una ge-

nìa

nia d' uomini grandi, robusti, e coraggiosi? sarebbe cosa facile e ragionevole il ritirarvi i Moldavi, ed i Valachi, i quali, uniti alla Russia con i legami della stessa Religione, la riguardano come la sede dell' impero Greco.

Nessuna cosa aumenterebbe tanto la cultura quanto l' amministrazione delle miniere. La natura ne hà prodotte in molte provincie; ma ne fù prodiga nella Siberia, sebbene questa sia una contrada bassa, e di terreno umido, e paludoso. Il ferro, che se ne ricava, è molto superiore a quello dell' altre parti della Russia, ed eguale a quello della Svezia medesima. Questa fatica occuperebbe gli uomini oziosi, e somministrerebbe eccellenti istrumenti per l' agricoltura a quegli schiavi infelici ridotti assai spesso a fendere col legno un duro, e ribelle terreno. All' estrazione del ferro s' aggiungerebbe l' altra di que' preziosi metalli, che infiammano cotanto la cupidigia di tutti gli uomini, e de' popoli tutti, e che la Siberia possiede esclusivamente. Le sue miniere d' argento, presso Argun, sono conosciute fin da' secoli più lontani; e da qualche tempo in quà se ne sono scoperte altre d' argento, e d' oro nel paese de' *Baskirs*. Vi sono delle nazioni, alle quali converrebbe disprezzare, e colmare quelle sorgenti di ricchezze. Non è così nella Russia, dove tutte le provincie interne sono in un ta-

le ſtato di povertà, che vi ſi conoſcono appena quei ſegni di convenzione, che rappreſentano tutte le coſe nel commercio.

Quello, che i Ruſſi hanno aperto colla Cina, colla Perſia, colla Turchia, e colla Polonia hà quaſi unicamente per baſe le pelli d'armellini, di zibellini, di lupi bianchi, e di volpi nere, che trovanſi nella Siberia. Vi ſono delle pelli, le quali, per ragione della finezza, lunghezza, colore, e luſtro del pelo, il capriccio de' compratori hà innalzate ad un prezzo quaſi incredibile. Queſti legami potrebbero divenire più conſiderabili, ed eſtenderſi ad oggetti novelli.

Frattanto ſulle coſte del mar-Baltico potrebbero anche farſi i più grandi acquiſti de' prodotti del paeſe, i quali aſſai di rado ſi veggono paſſare per le mani de' negozianti Ruſſi, mancanti generalmente di cognizioni, di capitali, di credito, e di libertà. Le famiglie ſtraniere ricevono, e ſpediſcono quelle mercatanzie.

Non v'è altro ſtato tanto ben ſituato per eſtendere il ſuo commercio. Quaſi tutti i fiumi ſono in eſſo navigabili. Pietro Primo volle, che l'arte ſecondaſſe la natura, e che que' fiumi foſſero uniti gli uni agli altri con diverſi canali, i più importanti dei quali ſono già terminati. Se ne trovano alcuni non ancora perfezionati, ed altri diſegnati ſoltanto.

Tal

Tal è il gran progetto di riunire il mar-Caſpio col Ponto Euſino, ſcavando un canale dal Tanai ſino al Volga.

Queſti mezzi però, che rendono sì facile la circolazione delle derrate in tutto l' interno della Ruſſia, e che ſono accompagnati da una facil comunicazione con tutte le parti del globo, ſono per diſgrazia reſi inutili da alcuni oſtacoli non ſuperabili dall' induſtria.

Il governo hà concentrate nelle ſue mani la vendita, e la compra de' più importanti prodotti. Finchè tal monopolio ſuſſiſterà, le operazioni del commercio ſaranno neceſſariamente infedeli, e languide. Il ſagrificio di queſta rendita diſtruggitrice contribuirebbe alla proſperità publica, ma non baſterebbe ſenza la riforma delle truppe.

All' innalzamento di Pietro Primo alla corona, lo ſtato militare della Ruſſia ſi riduceva a quarantamila *ſtrelits*, milizie indiſciplinate, e feroci, le quali non avevano coraggio ſe non contro i popoli ch' eſſi opprimevano, e contro il Sovrano che detronizzavano, o trucidavano a ſeconda del loro capriccio. Queſto gran Principe abolì quella ſedizioſa milizia, e pervenne a formare uno ſtato guerriero modellato sù quelli del rimanente dell' Europa.

Malgrado la bontà delle ſue truppe, la Ruſſia

deve evitare con maggior cura che l' altre potenze la guerra. La mania di volere influire sugli affari dell' Europa non deve strascinarla lungi dalle sue frontiere, dove non potrebbe agire senza soccorsi; e sarebbe cosa irragionevole, che uno stato, la di cui popolazione non è che a ragione di sei persone per ogni lega quadrata, pensasse a vendere il suo sangue. L' accrescimento d' un territorio già troppo esteso non deve trasportarla più vivamente all' ostilità. L' impero non perverrà mai a raccorre il frutto degli stabilimenti del suo riformatore, a costituire uno stato contiguo e chiuso, a divenire un popolo illuminato e florido, finchè almeno non rinunzj al furore così pericoloso delle conquiste, per abbandonarsi interamente all' arti della pace. Nessuno de' suoi vicini può forzarlo d' allontanarsi da questo felice sistema.

Dalla parte del Nord l' impero è meglio custodito dal mar Glaciale di quel che lo sarebbe dalle squadre, o dalle fortezze.

Un battaglione, e due pezzi di cannone da campagna dissiperebbero tutte le Orde de' Tartari, che potessero muoversi verso l' Oriente.

Quando la Persia escisse dalle sue rovine, i suoi sforzi si perderebbero nel mar-Caspio, e nel deserto immenso che la divide dalla Russia.

Al Mezzogiorno i Turchi sono di presente senza

za forza; ed il teatro, in cui essi potrebbero agire, è proprio a distruggere egualmente il vinto, ed il vincitore.

Che mai può temere la Russia all'Occidente da' Polacchi, i quali non hanno avuto mai nè piazze, nè truppe, nè rendita, nè governo, e non hanno quasi più territorio?

La Svezia hà perduto tuttocciò che la rendeva formidabile, nè le resta che la certezza d' essere spogliata della Finlanda, tostocchè la Corte di Pietroburgo stimerà tale operazione vantaggiosa a' suoi interessi.

Quando il genio di Federico, il quale contrapesa oggigiorno nel Nord le forze Moscovite, si perpetuasse ne' suoi successori, non è verisimile che l' ambizione del Brandemburgo si volgesse contro la Russia. Tali Monarchi non potrebbero alzare giammai un braccio contro quest' impero, senza stenderne un altro verso l' Alemagna; il che necessariamente dividerebbe troppo le loro forze, e le renderebbe conseguentemente poco efficaci.

Da queste discussioni risulta, che la Russia deve a' suoi ben ponderati interessi il sacrificio d' una parte delle sue forze terrestri; e quello d' una parte della sua marina non è forse meno indispensabile.

Le deboli correlazioni di quest' impero col rima-

rimanente dell'Europa si sostenevano unicamente per terra, quando gl'Inglesi, che cercavano un passaggio nel mare del Nord per arrivare all'Indie Orientali, scuoprirono il porto d'Arcangelo. Avendo essi risalita la Duina, arrivarono a Mosca, e vi gittarono i fondamenti di un nuovo commercio.

Non era stata aperta altra porta di comunicazione per la Russia, quando Pietro Primo cercò di richiamare nel mar-Baltico i navigatori, che frequentavano il mar-Bianco, e di procurare a' prodotti del suo impero un'estrazione più estesa, e più vantaggiosa. Il suo spirito d'invenzione lo trasportò tosto più lungi. Egli ebbe l'ambizione di divenire una potenza marittima, e collocò le sue flotte in Cronstadt, che serve a Pietroburgo di porto.

Il mare avanti il cratere del porto non è molto largo. I bastimenti, che vogliono entrarvi, sono violentemente spinti dall'impeto della Neva sulle coste pericolose della Finlanda. Vi si giunge per un canale pieno di tanti scogli, che si richiede un tempo molto opportuno per evitarli. Le navi vi marciscono presto. La spedizione delle squadre è ritardata più lungamente che altrove da'ghiacci; nè si può escire che con un vento dell'Est, e frattanto regnano in quelle alture per la maggior parte dell'estate i venti dell'Ouest. L'ultimo inconveniente si è la

situa-

ſituazione de' cantieri di Pietroburgo, d'onde i navigli non pervengono a Cronſtadt che dopo aver paſſato con grandi pericoli un baſſo fondo, che ſi trova in mezzo del fiume.

Se Pietro Primo non aveſſe avuta quella cieca predilezione, che gli uomini grandi al pari degli ordinarj hanno per i luoghi formati da loro, ſi ſarebbe facilmente avveduto, che Cronſtadt, e Pietroburgo non erano ſtate fatte per eſſere l'emporio delle ſue forze navali, che l'arte non poteva forzare la natura; ed avrebbe preferito Revel, che preſentava meno oſtacoli a queſt'importante deſtino. Forſe le ſue rifleſſioni l'avrebbero ridotto a vedere, che la ſituazione del ſuo impero non lo chiamava a queſta ſpecie di potenza.

In fatti la Ruſſia hà poche ſpiagge, la maggior parte delle quali non è popolata, e veruno giammai vi navigherà, qualora il ſiſtema del governo non ſia cangiato. Dove adunque trovare uomini capaci di regolare le navi da guerra?

Contuttociò Pietro Primo venne a capo di creare una marina. Un'impetuoſa paſſione gli fece ſormontare degli oſtacoli creduti ſino allora inſuperabili; ma ciò avvenne con più ſtrepito che utilità. Se i ſuoi ſucceſſori avranno a cuore il bene dell'impero, rinunzieranno all'inutil gloria di moſtrare la loro

ban-

bandiera nè lidi remoti, dove non deve proteggere un commercio che non si fà se non sulle rade nazionali, e per mezzo di mercanti stranieri. La Russia allora, cangiando sistema, risparmierà le spese, che le costano inutilmente trentasei o quaranta navi da guerra, e si limiterà alle sue galee, le quali, oltre l'essere bastanti a difenderla, la metteranno anche in istato d'attaccare, se mai le circostanze lo esiggano, tutte le potenze del Baltico.

Queste galee sono di diversa grandezza. Si dispone d'alcune per la cavalleria, e dell'altre in piú gran numero per l'infanteria. Siccome i soldati, tutti ammaestrati nel maneggio del remo, sono eglino medesimi, che ne formano l'equipaggio, così non v'è da temere nè tardanza, nè dispendio. Si getta ogni notte l'ancora, e s'eseguisce lo sbarco ne' luoghi dove è meno aspettato.

Fatto lo sbarco suddetto, le truppe tirano le galee a terra, e formano un campo trincierato. Una parte dell'armata è impiegata nel far le guardie, ed il resto si spande nel paese, che si vuol mettere a contribuzione. Terminata la spedizione, si torna a nuovamente imbarcarsi per incominciare altrove il saccheggio, ed il guasto. Quant'esperienze hanno dimostrata l'efficacia di simili armamenti!

I cangiamenti, da noi indicati, sono indispensabili;

bili, ma non basterebbero per metter la Russia in un florido stato. Per rendere tale prosperità in qualche maniera durevole, bisognerebbe stabilire l'ordine della successione. La corona di quest' impero fù per lungo tempo ereditaria: Pietro Primo la rese patrimoniale; ma nell'ultima rivoluzione è divenuta elettiva. Contuttociò ogni nazione vuol sapere sotto qual titolo le si comandi; ed il titolo, che piú degli altri colpisca si è quello della nascita. Se si toglie agli occhi della moltitudine questo segno visibile, gli stati si riempiranno di rivoluzioni, e di discordie.

Pure non basta il presentare a' popoli un Sovrano, che siano essi obbligati a riconoscere, bisogna che questo fabbrichi la loro felicità; il che si rende impossibile nella Russia, qualora non vi si cangi la forma del governo.

La schiavitù civile è l'universale condizione de' sudditi di quest' impero, che non godono della nobiltà: vivono essi a disposizione de' loro padroni, come appunto gli armenti negli altri luoghi. Di questi schiavi i più maltrattati sono gli agricoltori, cioè quegli uomini preziosi, de' quali sotto climi piú fortunati fù cantata con tanto entusiasmo la felicità, il riposo, e la libertà.

La schiavitú politica è quella in cui è caduta tutta la nazione, dacchè i Sovrani hanno stabilita l'auto-

torità arbitraria. Tra i sudditi, riguardati come liberi in quest' impero, non ve n'è alcuno, il quale abbia la sicurezza morale della sua persona, la proprietà costante de' suoi beni, ed una libertà, che non possa perdere se non ne' casi preveduti e determinati dalla legge. Si parla da lungo tempo nell' Europa del progetto d' un codice, che deve dare una legislazione alla Russia. L'Augusta Principessa, che la governa, hà conosciuto benissimo essere necessario, che i popoli approvassero da loro medesimi le leggi, che debbono seguire, perchè le rispettassero ed amassero come propria loro opera. *Figli miei*, disse ella a' deputati di tutte le città del suo vasto impero, *esaminate meco l' interesse della nazione; formiamo insieme un corpo di leggi, che stabilisca solidamente la publica felicità*. Ma a che giovano le leggi senza i Magistrati? A che giovano i Magistrati quando il Despota può riformare i loro giudizj a norma del capriccio, o anche punirgli d'averli proferiti?

Sotto un tal governo non potrebbe esistere alcun legame tra i membri, ed il loro Capo. Se egli è sempre formidabile per loro, sempre essi sono per lui formidabili. La forza publica, di cui quegli abusasse per calpestargli, non sarebbe che un effetto delle forze particolari di coloro, che esso opprimesse. La di-

spe-

fperazione, o altro fentimento veemente potrebbero in ogni momento rivolgerli contro di lui.

Il rifpetto, dovuto alla memoria d' un' uomo tanto grande quanto era Pietro Primo, non deve trattenerci dal dire, ch' egli non potè vedere tutto infieme il profpetto d' uno ftato bene coftituito. Era egli nato con un gran genio. Fù ad effo ifpirato l' amore della gloria. Quefta paffione lo refe attivo, paziente, applicato, indefeffo, capace di vincere le difficoltà, che la natura, l' ignoranza, l' abitudine, l' oftinazione opponevano alle fue intraprefe. Coll' ajuto di quefte virtú, e degli ftranieri che egli chiamò preffo di fe, gli riefcì di creare un' armata, una flotta, un porto. Fece molti regolamenti neceffarj al buon' efito de fuoi arditi progetti, ma febbene la voce della fama gli aveffe da tutte le parti dato prodigamente il fublime titolo di Legislatore, appena publicò egli due, o tre leggi, che portano anch' effe l' impronta d' un feroce carattere. Non fù veduto follevare i fuoi penfieri fino ad accoppiare la felicità de' fuoi popoli alla fua perfonale grandezza. Dopo i fuoi ftabilimenti magnifici, la nazione continuò a languire nella povertà, nella fervitù, nell' oppreffione. Non volle egli in alcun modo rallentare il fuo difpotifmo, forfe l' aggravò; e lafciò a' fuoi fucceffori

quell'

quell' atroce, e distruggitrice idea, che i sudditi siano nulla, e che il Sovrano sia tutto.

Dopo la sua morte non si è mai cessato di ripetere, che la nazione non era ancora abbastanza illuminata per poter rompere utilmente le sue catene. Cortigiani adulatori, Ministri infedeli, imparate che la libertà è il primo diritto degli uomini: che la cura di volgerla al ben comune deve essere lo scopo d'ogni società ragionevolmente ordinata; e che il delitto della forza consiste nell'aver privata la maggior parte del globo di questo vantaggio naturale.

Caterina, che sembra aver portata sul trono l'ambizione di cose utili e grandi, incomincia a comprendere, che le devastazioni ne' deserti della Moldavia, ed in qualche isola mal difesa, comprate col sangue di due, o trecentomila uomini, non renderebbero il suo nome caro, e venerabile alla posterità. Si vede quindi occupata a far nascere in un popolo reso stupido dalla schiavitù il sentimento della libertà. Ne verrà ella a capo riguardo all' attuale generazione? Questo è un problema. Riguardo poi alle generazioni avvenire, ci sia permesso proporre alcuni mezzi, che forse converrebbe mettere in uso.

Bisogna scegliere la provincia più fertile dell' impero, fabbricarvi delle case, fornirle di tutti gli attrezzi necessarj all' agricoltura, ed unirvi a ciascuna qual-

qualche porzione di terreno. Bisogna chiamare uomini liberi di contrade civilizzate, cedere loro in assoluta proprietà l'asilo apparecchiato, assicurare a medesimi un mantenimento per tre anni, fargli governare da un capo che non abbia alcun dominio in quella contrada. Bisogna accordare la colleranza civile a tutte le Religioni, e per conseguenza permettere i culti particolari e domestici, senza permetterne veruno publico.

Quindi il fermento della libertà s'estenderà in tutto l'impero: i paesi vicini vedranno la felicità di que' coloni, e brameranno d'esser felici come essi. Se io mi trovassi gittato in mezzo a' selvaggi, non direi loro: fabbricate una capanna, che vi assicuri un asilo contro l'inclemenza delle stagioni, perocche essi si riderebbero di me; ma la fabbricherei. Il tempo rigido giungerebbe una volta, ed io goderei della mia previdenza; il selvaggio lo vedrebbe, e l'anno appresso m'imiterebbe. Non direi ad un popolo schiavo, sii libero; ma gli porrei sotto gli occhi i vantaggi della libertà, ed esso gli desidererebbe.

Mi guarderei bene di addossare ai miei fuggitivi le prime spese, ch'avessi fatte per loro. Mi guarderei anche più di caricare quelli, che sopravvivono del preteso debito di coloro, che fossero morti senza averlo sodisfatto. Questa politica sarebbe quanto

fal-

falsa, altrettanto inumana. L'uomo di venti, venticinque, ovvero trenta anni che porta in dono la sua persona, le sue forze, i suoi talenti e la sua vita, non paga forse abbastanza? E' egli mestieri, che paghi ancora l'interesse del dono che fà? Quando sarà ricco, sarà allora trattato come un suddito; ma nondimeno dovrà aspettarsi la terza, o quarta generazione, perche il progetto prosperi, ed i popoli si riducano ad una condizione, della quale avranno avuto il tempo di conoscere i vantaggi.

In questo nuovo ordine di persone, e di cose, in cui gl'interessi del Monarca più non saranno che quelli de'sudditi, bisognerà, per dar forze alla Russia, moderare lo splendore della sua gloria: sacrificare l'influsso, che essa hà preso, sugli affari generali dell'Europa: ridurre Pietroburgo, divenuto inopportunamente una Capitale, ad un emporio di commercio; e trasportare il governo nell'interno dell'impero. Da questo centro di dominio, un prudente Sovrano, giudicando con cognizione de'bisogni, e delle risorse, potrà attendere con efficacia ad unire tra loro le parti troppo distaccate di quest'immenso stato. Dall'annichilamento d'ogni specie di schiavitù nascerà un terzo ordine, senza il quale non vi furono mai presso verun popolo nè arti, nè costumi, nè cognizioni.

Sino a quest'epoca la Corte di Russia sarà sfor-

zi inutili per illuminare i popoli, chiamando a se personaggi celebri da tutte le parti del Mondo. Queste piante avventizie periranno in quel paese come appunto periscono le piante straniere ne' nostri serbatoi. Invano in Pietroburgo si formeranno delle scuole, e delle Academie; invano si invieranno in Parigi ed in Roma degli allievi per istudiare sotto i migliori maestri. Questi giovani saranno costretti al loro ritorno d'abbandonare i talenti acquistati, per gittarsi nelle condizioni subalterne che gli nutriscono. In ogni cosa bisogna farsi dal principio, e questo principio consiste nel mettere in piedi le arti meccaniche, e le classi basse. S'apprenda l'arte di coltivare il terreno, di lavorare le pelli, di fabbricare le lane; e si vedranno ben presto sorgere famiglie assai ricche. Dal loro seno nasceranno de' figliuoli, i quali, disgustati della professione penosa de' loro padri, si applicheranno a pensare, a discorrere, ad accozzare sillabe, ad imitar la natura; e si vedranno apparire poeti, filosofi, oratori, scultori, e pittori. Le loro produzioni diverranno necessarie agli uomini ricchi; e questi li compreranno. Finche si hà del bisogno, sempre si fatica; ne si desiste dal faticare, se non quando il bisogno è cessato. Allora nasce la pigrizia, questa è seguita dalla noia; ed il genio, la pigrizia, la noia sono dapper tutto le produttrici delle bell'arti.

Se

Se si studiano i progressi della società, si vedranno gli agricoltori spogliati da' fuorusciti: e quelli apporre a' questi una parte di loro; ed ecco i soldati. Mentre gli uni coltivano, e gli altri fanno le sentinelle, un gruppo d'altri cittadini dice all'agricoltore, ed al soldato: voi fate un mestiere incommodo, e faticoso. Se volete voi, o soldati, difenderci, voi, o agricoltori, nutrirci, noi vi toglieremo una parte della vostra fatica colle nostre danze, e canzoni. Ecco come nasce il ballerino, ed il letterato. Col tempo questo letterato si collega ora col capo contra i popoli, e loda la Monarchia; ora col popolo contro il Sovrano, e canta la libertà. Nell'uno, e nell'altro caso è egli divenuto un cittadino d'importanza.

Seguansi le traccie costanti della natura, perchè si cercherebbe inutilmente di allontanarsene, e chi volesse tentarlo vedrebbe i suoi sforzi, e le sue spese consumarsi senza frutto: vedrebbe perir ogni cosa intorno a se: si troverebbe quasi nell'istesso punto di barbarie, d'onde voleva trarsi; e vi resterebbe fintantoche le circostanze facessero nascere nel suo proprio suolo una Polizia indigena, della quale le cognizioni straniere non possono che accelerare i progressi. Non si speri di più, e si attenda a coltivare il terreno.

Un'

Un'altro vantaggio, che può dedurfene, si è, che le fcienze, e le arti nate in quel fuolo s'inoltrerebbero grado a grado alla loro perfezione, e formerebbero degli originali; mentre, per lo contrario, fe fi prendono ad impreftito gli originali ftranieri, farà fempre ignorata la ragione della loro perfezione, nè fi potrà fperare d'effer mai altro che deboli copie di quelli.

Il profpetto della Ruffia, che ci fiam fatto lecito di delineare, potrà parere fuori di propofito; ma forfe il tempo era opportuno a dare qualche idea d'una potenza, la quale rapprefenta da alcuni anni in quà una parte così fiera, e così luminofa. Bifogna ora parlare de'legami che le altre nazioni dell' Europa hanno formati colla Cina.

CAPITOLO XX.

Legami degli Europei colla Cina. Stato di quefto impero relativamente al commercio.

LA Cina è il paefe della terra dove fi trovi meno gente oziofa, e forfe il folo dove non fe ne trovi affatto. Sebbene vi fia l'ajuto delle ftampe, e tutti i mezzi generali dell'educazione, pure non vi fi vede nè un grand'edifizio, nè una bella fta-

tua, nè un poema, nè un pezzo d'eloquenza, nè musica, nè pittura, nè veruna di quelle cognizioni, che un'uomo solo, isolato, e meditativo potrebbe con i suoi sforzi ridurre ad un gran punto di perfezione. Siccome i costumi Cinesi non permettono l'emigrazione; e la popolazione dell'impero è eccessiva, così il necessario è il limite de' travagli. Si ricava più vantaggio dall'invenzione della più picciola arte utile che dalla più sublime scoperta, la quale non mostri che del solo genio. Si fa più conto di colui che profitta de' ritagli d'un velo, che di un altro, il quale sciogliesse il problema de' tre corpi. Quivi soprattutto è in credito quella domanda, che si sente frequentemente anche tra noi: *ció a che giova?* L'aspettativa del bisogno, che s'inoltra, mette tutti i cittadini in attività, in moto, ed in inquietezza. Non vi è istante di tempo, che non sia apprezzato. L'interesse deve essere il promotore segreto o publico di tutte le azioni. E' impossibile che con questi principj le menzogne, gl' inganni, le ruberie non si moltiplichino: le anime debbono esservi basse; picciolo, interessato, ristretto, e meschino lo spirito.

Un' Europeo compra delle stoffe in Canton, ed è ingannato nella quantità, nella qualità, e nel prezzo. Le mercatanzie sono caricate sulla sua nave. La frode del mercante Cinese è già riconosciuta. Quando

do questi viene a cercare il suo denaro, l'Europeo gli dice: Cinese, tu m'hai ingannato; ed il Cinese risponde: Questo può darsi; ma convien pagare. L'Europeo ripiglia: Ma tu sei un truffatore, un miserabile, un vigliacco. Il Cinese soggiunge: Europeo questo può darsi, ma convien pagare. L'Europeo paga. Il Cinese riceve il suo denaro, e nel dividersi da colui, ch'è ingannato, gli dice: A che ti è giovato il tuo sdegno? Qual profitto le tue ingiurie hanno prodotto? Non avresti tu fatto assai meglio a pagare alla prima, ed a tacere? Dapper tutto dove la gente è insensibile all'insulto; dapper tutto dove si hà poco rossore della trufferia, l'impero può esser governato ottimamente, ma i costumi particolari sono molto viziosi.

Questo spirito d'avidità ridusse i Cinesi a rinunziare nel loro commercio interno alle monete d'oro, e d'argento state già d'un uso universale. Il numero de'monetarj falsi, che andava giornalmente aumentandosi, non permetteva una diversa condotta; onde più non si fabbricarono che monete di rame.

Il rame, per alcuni avvenimenti, non dichiarati dalla storia, essendo divenuto raro, gli si accoppiarono le conchiglie, tanto conosciute sotto il nome di *cauris*. Il Governo, essendosi avveduto, che un sì fragile oggetto dispiaceva al popolo, ordinò,

che fossero consegnate alle zecche tutti gli utensili di rame, che si trovavano sparsi per tutto l'impero. Questo cattivo espediente non avendo date risorse proporzionate a' bisogni publici, hà fatto demolire circa quattrocento Tempj di Foè, e fonderne gl'idoli. In appresso la Corte pagò i Magistrati, e la milizia parte con rame, e parte con biglietti. Gli animi si sollevarono contro questa così pericolosa innovazione, talchè convenne abbandonarla. Dopo tal epoca, che ascende a circa tre secoli, la moneta di rame è la sola moneta legittima.

Malgrado il carattere interessato de' Cinesi, le loro corrispondenze esteriori furono per lungo tempo di pochissimo rilievo. La lontananza, in cui questa nazione viveva dagli altri popoli, derivava dal disprezzo ch' essa aveva per quelli. Ciò non ostante si desiderò piucchè prima di frequentare i porti vicini; ed il governo Tartaro, meno zelante per il mantenimento de' costumi dell'antico governo, favorì questo mezzo d'accrescere le ricchezze della nazione. Le spedizioni, non permesse sino allora che dalla tolleranza interessata de' Comandanti delle provincie marittime, si fecero scopertamente. Un popolo celebre per la sua saviezza doveva necessariamente essere ben ricevuto. Esso profittò della grand' opinione che si aveva di esso per istabilire il gusto delle mercatanzie

che

che poteva somministrare; e la sua attività abbracciò il continente, ed i mari.

Oggigiorno la Cina traffica colla Corea, che si crede originariamente popolata da' Tartari, ch'è stata certamente conquistata da essi, e che s'è veduta ora schiava, ed ora indipendente da' Cinesi, de' quali attualmente è tributaria. Essi vi portano del thè, della porcellana, delle stoffe di seta, e vi prendono in ricambio tele di canape, e di cotone, e *ginseng* di mediocre qualità.

I Tartari, che possono essere riguardati come stranieri, comprano da' Cinesi lana, riso, thè, e tabacco, che pagano con montoni, bovi, pelli, e soprattutto col *ginseng*. Quest'arboscello non cresce che sulle montagne più scoscese, in mezzo alle più folte foreste, intorno agli scogli più orribili. Il suo stelo, vestito d'una specie di pelo, è dall'altra parte compatto, rotondo, e d'un rosso oscuro, fuorchè nella parte inferiore, la quale è alquanto bianchiccia. Si solleva all'altezza di circa diciotto pollici. Produce verso la cima alcuni ramuscelli, da' quali nascono certe foglie molto lunghe, minute, secche, addentate, d'un verde oscuro nella parte superiore, e biancastro nell'inferiore. Si conosce l'età sua da' suoi rami, e l'età ne aumenta il prezzo. Il *ginseng* hà molte virtù, delle quali le più conosciute sono quelle di for-

tifi-

tificare lo ſtomaco, e di purificare il ſangue. E' tanto ſtimato da' Cineſi, che non credono mai di pagarlo troppo caro. Il governo fà raccogliere ogni anno queſta pianta da diecimila ſoldati Tartari, ciaſcuno de' quali deve dare gratuitamente due once del migliore *ginſeng*; ed è loro pagato il di piú a peſo d'argento. Queſta raccolta è proibita a' particolari; ma una proibizione così odioſa non li trattiene dall' andare a cercarne, Senza tale contravvenzione ad una ingiuſta legge, eſſi ſarebbero fuori di ſtato di pagare le mercatanzie che ritirano dall' impero, e conſeguentemente ridotti a privarſene.

Si è già fatto conoſcere il commercio della Cina colle Ruſſie. Eſſo attualmente non è di gran rilievo, ma può, e deve divenirlo.

Quello, che eſſa fà cogli abitanti della picciola Bucaria, ſi riduce a dar loro del thè, del tabacco, e de' drappi; e prendere gli acini dell'oro, che eſſi rinvengono ne' loro torrenti quando la neve incomincia a ſcioglierſi. Se queſti barbari impareranno mai a ſcavare le miniere, delle quali i loro monti ſono pieni, ſi vedranno i legami oggigiorno languidi, prendere un accreſcimento, a cui non ſarà poſſibile fiſſare i confini.

L'impero è diviſo dagli ſtati del Mogol, e dalle altre contrade dell'Indie per mezzo di ſabbie, mon-

montagne e ſcogli, che rendono impraticabile ogni comunicazione. In tal guiſa il ſuo commercio di terra è così limitato, che non oltrepaſſa gli otto, o i nove millioni. Quello di mare è più conſiderabile.

Eſſo ſi ſoſtiene co' ſuoi lavori di ſeta, thè, porcellana, ed altri oggetti di minore importanza. Il Giappone paga i Cineſi con rame, e con oro: le Filippine con piaſtre: Batavia con pepe, e con droghe: Siam con legno da tingere, e con vernici: Tonquin con ſete; e la Concincina con zucchero, ed oro. Tutti queſti rami riuniti poſſono aſcendere a trenta millioni, ed occupare cento cinquanta baſtimenti. I Cineſi guadagnano almeno il cento per cento in queſti differenti generi, de' quali la Concincina ne forniſce la metà. Eſſi hanno per corriſpondenti nella maggior parte de mercati, che frequentano, i diſcendenti di quei loro compatriotti, che ſi eſiliarono dalla loro patria, quando i Tartari ſe n' impadronirono.

Il commercio della Cina, la quale non ſi eſtende dalla parte del Nord più lunge del Giappone; nè da quella dell' Oriente al di là de' diſtretti di Malacca e della Sonda, avrebbe veriſimilmente acquiſtata una più grande eſtenſione, ſe i fabbricatori di nave Cineſi, meno ſchiavi degli uſi antichi, ſi foſſero degnati iſtruirſi nella ſcuola de' navigatori Europei.

Quel-

Quelli tra loro, che apparvero i primi sulle spiaggie della Cina, furono ammessi indifferentemente in tutte le rade. La loro troppo familiarità colle donne, le violenze cogli uomini, alcuni atti replicati d'alterigia ed indiscretezza, li fecero poscia concentrare in Canton, porto il più Meridionale dell'impero.

Questa Città è situata sopra i lidi del Tigri; riviera considerabile, che comunica dall'una parte per differenti canali colle più remote provincie, e che conduce dall'altra a piè delle sue mura i più grossi navigli. Vi si vedevano le nostre bandiere confuse con quelle del paese. Coll'andar del tempo i navigli Europei furono obbligati di fermarsi a Hoaungpon, distante quattro leghe dalla piazza. E' cosa dubbiosa se questa cautela fosse stata ispirata da qualche sorpresa di timore, o se fosse stato un mezzo imaginato da'Ministri per i loro particolari interessi. La diffidenza, e l'avidità de'Cinesi autorizza tutte e due queste congetture.

Tale disposizione nulla cangiò la situazione personale de'navigatori. Essi continuarono a godere in Canton di tutta quella libertà, che non offendeva l'ordine publico. Il loro carattere li trasportava ad abusarne, e si stancarono tosto della circospezione necessaria in un governo pieno di formalità. Furono puniti della loro imprudenza, e non ebbero

più veruno accesso presso i Ministri. Il Magistrato, stanco delle loro querele continue, non volle più riceverli che per il canale degl'interpetri dipendenti da' mercanti Cinesi. Tutti gli Europei ebbero ordine d'abitare in un quartiere ad essi assegnato; nè furono dispensati da questa obbligazione che quelli, i quali avessero trovato in altro luogo un'ospite, che restasse responsabile de' loro costumi e condotta. Le restrizioni aumentarono anche più nel 1760. La Corte, informata dagl'Inglesi, che il commercio incontrava delle vessazioni patenti, fece partire da Pekin alcuni Commissarj, i quali si lasciarono sedurre dagli accusatori. In vigore della relazione di questi uomini corrotti, tutti gli Europei furono confinati in un picciol numero di case, d'onde non potevano trattare se non con alcuni negozianti muniti d'un privilegio esclusivo. Questo monopolio è ultimamente cessato, ma gli altri incommodi sono sempre gl'istessi.

Sì fatte umiliazioni non ci hanno disgustati del commercio della Cina, noi proseguiamo ad andarvi a cercare del thè, della porcellana, delle sete, de' drappi di seta, della vernice, della carta, ed alcuni altri meno considerabili oggetti.

CA-

CAPITOLO XXI.

Gli Europei comprano del Thé nella Cina.

IL Thè è un arboſcello dell'altezza dei noſtri granati, o mirti. Eſſo naſce dai ſemi piantati entro buche profonde tre o quattro pollici. Ciocchè ſi ſtima ſono le ſue foglie. Da tre anni eſſo ne dà in grande abbondanza, ma ne' ſette ne reca meno; ed allora ſi fanno dell'inciſioni al tronco, per averne dei rampolli, ciaſcuno dei quali forniſce, preſſo a poco, altrettanto prodotto quanto l'intero arboſcello.

La maggior parte delle provincie della Cina coltivano il thè; ma non è egualmente perfetto dapper tutto, ſebbene dapper tutto s'abbia l'attenzione di collocarlo verſo il Mezzogiorno, e ne' luoghi baſſi. Quello, che creſce in un terreno pietroſo, è molto ſuperiore a quello che naſce nelle terre leggiere, ed anche migliore dell'altro che ſi trova nelle gialle.

La differenza dei terreni non è la ſola cagione della maggiore, o minore perfezione del thè: le ſtagioni, in cui la foglia ſi raduna, v'influiſcono anche più.

La prima raccolta ſi fà al principio di Marzo. Le foglie allora picciole, tenere, delicate formano

cioc-

ciocchè si chiama thè Imperiale; perocchè serve principalmente all' uso della Corte e de' suoi Ministri. Le foglie della seconda raccolta, che si fà nel mese d'Aprile, sono piú grandi, e piú sviluppate; ma di minor qualità delle prime. Finalmente l'ultima, e meno stimata, si è quella che si fà nel mese seguente. L'una, e l'altra specie si chiudono nelle scatole di stagno grosso, per difenderle dall' impressione dell'aria, che farebbe perdere loro la qualità aromatica.

Il thè è la bevanda ordinaria dei Cinesi. Non fù certamente un vano capriccio, che ne introdusse l'uso. Quasi in tutto il loro impero le acque sono malsane, e di cattivo sapore. Di tutti i mezzi, che furono imaginati per migliorarle, non si trovò che il thè il quale potesse perfettamente correggerle. L'esperienza fece ad esso attribuire dell' altre virtù. Fù creduto un ottimo dissolvente capace di purificare il sangue, di fortificare la testa e lo stomaco, e di facilitare la digestione e la traspirazione.

L'alta opinione che i primi Europei, i quali penetrarono nella Cina, formaronsi del popolo che l'abita, fece loro adottare l'idea, forse esagerata, che i Cinesi avevano del thè. Cumunicarono a noi il loro entusiasmo; e questo s'è andato sempre aumentando nel Nord dell' Europa e dell' America, e nelle contrade d' aria grossa, e carica di vapori.

Qua-

Qualunque ſia generalmente la forza dei pregiudizj, non può dubitarſi che il thè non produca alcuni effetti felici preſſo le nazioni, che ne hanno più univerſalmente adottato l'uſo. Queſto vantaggio però non è così grande quanto quello che ne ritraggono i Cineſi. Si sà, che queſti conſervano per ſe il thè meglio ſcelto e meglio condizionato. Si sà, ch' eſſi meſchiano ſovente al thè, ch' eſce dall' impero, altre foglie, le quali, ſebbene ſomiglianti nella figura, poſſono avere proprietà differenti. Si, sà che il gran traſporto, che ſi fà del medeſimo, gli ha reſi meno difficili nella ſcelta dei terreni, e meno eſatti nei preparamenti.

A tali negligenze ed infedeltà s' aggiunge la noſtra maniera di prenderlo. Noi lo beviamo troppo caldo e troppo forte. Vi meſchiamo ſempre troppo zucchero, ſovente odori, e talvolta liquori nocivi. Oltre queſte conſiderazioni, il lungo tragitto, ch' eſſo fà, per mare baſterebbe a ſpogliarlo della maggior parte dei ſuoi ſali benefici.

Non ſi potrà dare un definitivo giudizio delle virtù del thè, ſe non quando ſarà eſſo trapiantato nei noſtri climi. S' incominciava a diſperare dell' eſito, ſebbene l' eſperienze non ſiano ſtate tentate che coi ſemi, e come ſi pretende, coi ſemi male ſcelti. N' è ſtato finalmente traſportato un arboſcello con uno ſte-

lo

lo di sei pollici; e consegnato al Signore Linnœus, che è il più celebre botanico dell'Europa. Questo abile personaggio è arrivato a conservarlo, e spera di moltiplicarlo ad aria aperta nella stessa Svezia; giacche esso non perisce nelle regioni più settentrionali della Cina. Sarà un gran vantaggio il coltivare tra noi medesimi una pianta, la quale non può che difficilmente perdere tanto nel cangiar terreno, quanto nell'ammuffarsi per il lungo camino, ch'essa era obbligata di fare. Non è gran tempo, che noi eravamo egualmente lontani dal segreto di fabbricare la porcellana.

CAPITOLO XXII.

Gli Europei comprano la porcellana nella Cina.

V'Erano da alcuni anni nel gabinetto del Conte di Caylus due o tre piccioli pezzi d'un vaso creduto dell'Egitto, i quali, nelle prove fatte con molta cura ed intelligenza, si trovò ch' erano di porcellana senza vernice. Se quel dotto uomo non s'è ingannato, o lasciato ingannare, questa bell'arte era già conosciuta nei bei tempi dell'antico Egitto. Ma si richiederebbero monumenti più autentici d'un fatto isolato, per negarne l'onore

dell'

dell' invenzione alla Cina, dove se ne perde l'origine nelle tenebre del tempo.

Senza adottare il sistema di coloro, i quali vogliono accordare all' Egitto un' anteriorità di fondazione, di leggi, di scienze, e d' arti d' ogni specie; anteriorità che la Cina hà forse altrettanto dritto di pretendere per se stessa, chi sà se questi due imperi egualmente antichi, non abbiano ricevute tutte le loro leggi sociali da un popolo esistente in quel vasto spazio di terra che li divide? Se i selvaggi, abitatori delle gran montagne dell' Asia, dopo essere andati errando per più secoli nel continente che costituisce il centro del nostro emisfero, non si siano insensibilmente dispersi verso le spiagge de' mari che lo circondano, e formati in corpo di nazioni separate nella Cina, nell' India, nella Persia, e nell' Egitto? Se i di loro successori, che hanno potuto desolare quella parte della terra, non abbiano imprigionati gli uomini in quelle regioni divise dalle montagne, e dai deserti? Queste congetture s' accostano altrettanto alla storia del commercio quanto questo deve, presto o tardi, somministrare i più gran lumi intorno alla storia universale del genere umano, delle sue popolazioni, opinioni, ed invenzioni d' ogni genere.

Quella della porcellana, se non è una delle più

ma-

maravigliose, è almeno delle più piacevoli che siano escite dalle mani degl'uomini. La decenza del lusso è molto più valutabile della sua ricchezza.

La porcellana è una specie d'argilla, o piuttosto un' argilla più perfetta di tutte l'altre. E'essa più o meno bianca, più o meno dura, più o meno trasparente. La trasparenza non è alla medesima così essenziale, che non ve ne sia una gran quantità molto bella, sebbene mancante di questa proprietà.

La porcellana è coperta ordinariamente d'una vernice bianca, ovvero colorita. Questa non è altro che uno strato di vetro fuso, e cristallizzato, che non deve mai avere se non una mezza trasparenza. A questo strato, che costituisce propriamente la porcellana si dà il nome di vernice. Quella, che non hà avuto tale specie di coperta, si chiama biscotto di porcellana. Essa hà bensì il merito intrinseco dell'altra, ma non ne hà nè la decenza, nè la bellezza, nè lo splendore.

Il termine d'argilla conviene alla definizione della porcellana; perocchè la sua materia, come quella delle altre argille più comuni, si piglia immediatamente dalle sostanze della terra medesima, senza altra alterazione dell'arte che una semplice divisione delle loro parti. Non deve entrare alcuna sostanza mettallica, nè salina nella sua composizione, e neppu-

pu-

pure nella sua vernice, la quale deve farsi con materie egualmente semplici, o poco meno.

La porcellana migliore, e comunemente più solida, sarà quella, che sarà fatta con meno mescuglio di materie differenti, cioè a dire, con una pietra vetrificabile, e con una bella, bianca, e pura argilla. Da quest' ultima terra dipende la solidità, e consistenza della porcellana, e di tutti generalmente i lavori di creta.

Le persone esperte dividono in sei classi la porcellana che a noi viene dall'Asia: La porcellana detta *truituée*, cioè scagliosa, la bianca antica, quella del Giappone, quella della Cina, l'altra del Giappone alla Cinese, e l'ultima dell'India. Tutti questi nomi appartengono piuttosto ad una varietà di colpo d' occhio che ad un carattere ben deciso.

La porcellana scagliosa così certamente chiamata, perchè si rassomiglia alle scaglie della trota, pare che sia la più antica, e che più si avvicini all' infanzia dell' arte. Essa hà due imperfezioni. La pasta è sempre assai greggia, e la superficie fessa in molte maniere. Queste fessure non sono solamente nella vernice, ma penetrano anche nel biscotto. Quindi deriva che la medesima non sia quasi punto trasparente, nè sonora, ma fragilissima, e che regga al fuoco più facilmente d' ogni altra. Per nascondere la de-

deformità di quelle fessure, è stata dipinta a varj colori. Questa variazione hà fatto il suo merito, e la sua riputazione. La facilità, colla quale il Conte di Lauragais l' hà imitata, hà convinto le persone attente, che tale specie di porcellana non sia che una porcellana difettosa.

La bianca antica è certamente d' una gran bellezza, o si riguardi lo splendore della sua vernice, o se n' esamini la sostanza. Questa porcellana è preziosa, assai rara, e di poco uso. La sua pasta sembra molto corta, nè se ne possono fabbricare che de' piccioli vasi, o delle figure, o caricature, la forma delle quali corrisponde alla sua scarsezza. Si vende nel commercio come porcellana del Giappone, sebbene è certo che nella Cina se ne faccia della bellissima della stessa specie. Ve n' è di due colori differenti; l' una che hà il bianco preciso del fior di calce, l' altra che unisce alla sua bianchezza un' ombreggiatura di turchinetto, onde vieppiú risalta la sua trasparenza. Infatti in questa la vernice sembra essere piú fusa. Si è cercato d' imitare questa porcellana in S. Claud, e se ne sono ottenuti dei pezzi che parevano bellissimi. Ma coloro, che l' hanno esaminati piú d' appresso, hanno trovato non essere che fusioni di vetro, e di piombo incapaci di sostenerne il paragone.

E' difficile più ch' altri non pensa il ben di-

stinguere quella che si chiama porcellana del Giappone da quello che la Cina somministra di più bello in tal genere. Un'esatto conoscitore da noi consigliato pretende, che ciocchè generalmente si chiama veramente Giappone, abbia la superficie più bianca, e meno turchina della porcellana della Cina: che gli ornamenti vi siano adoprati con più economia: che il turchino vi sia più lucido; ed il disegno, ed i fiori assai meno stravaganti, e meglio copiati dalla natura. La sua testimonianza sembra confermata dagli scrittori, i quali dicono, che i Cinesi, che trafficano nel Giappone, ne riportino alcuni pezzi di porcellana più lucidi e meno solidi dei loro, i quali essi conservino soltanto per adornare i loro appartamenti, ma non mai per farne uso, perocchè difficilmente resistono al fuoco. Egli crede essere della Cina tutta quella, che è coperta d'una vernice colorata o in verde bianchiccio, o in turchino, o rosso violaceo. Tuttocciò che noi abbiamo quì del Giappone, ci è venuto, e ci viene per mezzo degli Olandesi, soli tra gli Europei, ai quali non sia interdetta l'entrata in quell'impero. Può darsi, ch'essi l'abbiano scelta tra le porcellane che i Cinesi vi portano annualmente, e che ancora che l'abbiano comprata in Canton. Nell'uno e nell'altro caso, la distinzione tra la porcellana del Giappone, e quella della Cina sarebbe

ve-

veramente falsa, e non avrebbe altra base che il pregiudizio. Risulta però da quest' opinione, che tuttocciò, che hà tra noi il titolo di porcellana del Giappone, sia sempre una porcellana bellissima.

Non sorgono tanti dubbj intorno a quella, che chiamasi porcellana della Cina. Essa ha la vernice più tendente al turchino, più carica di colori, e più bizzarramente disegnata dell' altra detta del Giappone. La pasta stessa è comunemente più bianca, più unita, e più grassa; la sua grana più fina, più serrata, e meno densa. Tra le diverse porcellane che si fabbricano nella Cina, ve n' è una antichissima, la quale è dipinta in turchino carico, in bel rosso, ed in verderame; ed è molto grossolana, massiccia, e pesante. Se ne trova in questa specie della scagliosa, di grana per lo più secca e greggia. Quella che non è scagliosa, è sonora, ma l' una e l'altra poco trasparente. Si vende sotto il nome d' antica Cina, ma i pezzi più belli si crede che vengano dal Giappone. Questa nella sua origine era piuttosto una bella argilla che vera porcellana, ma il tempo e l'esperienza l' hanno perfezionata. Hà essa acquistata più trasparenza, ed i colori, applicati con più attenzione, sono divenuti più lucidi. Tal porcellana differisce essenzialmente dall' altre per essere fatta d' una pasta cotta, e per esser molto solida e dura. I pezzi della medesima sono

ſempre ſoſtenuti da tre o quattro baſi, per impedire, che non ſi ſtorca nel cuocerſi. Con tal ſoccorſo s'è arrivato a farne de' pezzi di un' altezza e d'un diametro conſiderabile. Le porcellane, che non ſono della ſteſſa ſpecie, e che chiamanſi Cina moderna, hanno la paſta più lunga, la grana più fina, e la vernice più criſtallina, più bianca, e più bella. Hanno rariſſime volte dei ſoſtegni, e la loro traſparenza nulla hà del vetroſo. Tuttocciò, che fabbricaſi di queſta paſta, è lavorato con ſicurezza; dimanieracchè ſi vede la mano dell'artefice avervi travagliato ſopra come ſopra un' eccellente argilla. Le porcellane di tale ſpecie variano infinitamente per la figura, per i colori, per la manifattura e per il prezzo.

Una quinta ſpecie di porcellana è quella che chiamiamo Giappone Cinato; perocchè uniſce agli ornamenti della porcellana creduta del Giappone quelli, che ſono più al guſto Cineſe. In queſta ſpecie di porcellana ſe ne trova una ornata d'un belliſſimo turchino co' cartocci bianchi. Tal vernice hà la proprietà d'eſſere un vero ſmalto bianco, mentre le altre non ſono che mezzo traſparenti; perchè le vernici della Cina non hanno mai una traſparenza intera.

I colori ſi applicano generalmente nell' iſteſſa maniera così ſopra tutte le porcellane della Cina, come ſopra quelle fatte a loro imitazione. Il primo, ed

ed il più solido di questi colori è il turchino, che si ricava dal *saffre*, il quale non è che la calce del *cobalt*. Questo colore s'applica ordinariamente sopra tutti i vasi, quando son crudi, prima di dare ai medesimi la vernice, e di metterli in forno; di manieracchè la vernice, che vi si soprappone, serva ad essi di fondente. Tutti gli altri colori, ed anche il turchino, che entra nella composizione della paletta, s'applicano sulla coperta, ma bisogna prima che siano uniti con una materia salina, o con una calce di piombo, chè gli aiuti ad insinuarsi nella vernice suddetta. Una maniera particolare, e molto familiare ai Cinesi nel dipingere la porcellana s'è di meschiare nell'istessa vernice tutti i colori, perocchè allora questi non si appigliano nè sopra nè sotto, ma si meschiano, e s'incorporano in quella. Si fanno in questo genere delle cose fantastiche e straordinarie. In qualunque maniera i colori vi s'adoprino, questi si ricavano comunemente dal *cobalt*, dall'oro, dal ferro, dalle terre marziali, e dal rame. Quello del rame è molto delicato, e richiede grandi precauzioni.

Tutte le porcellane, delle quali abbiamo ragionato, si fanno in King-toching, vasta borgata della provincia di Kiansi. Esse tengono occupati cinquecento forni, ed un millione d'uomini. S'è tentato in Pekin, ed in altri luoghi dell'impero d'imitarle;

ma

ma l'esperienze sono riescite dappertutto infelici, malgrado le precauzioni prese di non impiegarvi che gl'istessi artefici, e le stesse materie. Così s'è abbandonato generalmente questo ramo d'industria, eccetto che nelle vicinanze di Canton, dove si fabbrica la porcellana conosciuta da noi sotto il nome di porcellana dell'Indie. La pasta n'è lunga, e facile; ma generalmente i colori, e specialmente il turchino ed il rosso di Marte, sono molto inferiori a quello che viene dal Giappone, e dalle parti interne della Cina. Tutti i colori, toltone il solo turchino, formano una certa prominenza e sono comunemente male applicati. Non vi si vede il rosso che su questa specie di porcellana, d'onde s'è scioccamente creduto che fosse dipinta nell'Olanda. La maggior parte delle tazze, dei tondini e degl'altri vasi, che i nostri negozianti trasportano, escono dalla fabbrica meno stimata nella Cina di quello che lo siano nelle nostre contrade quelle di maiolica.

Noi ci siamo industriati di naturalizzare tra noi l'arte della porcellana. La Sassonia vi s'è impiegata più felicemente degli altri stati. La sua porcellana è vera porcellana, e verisimilmente composta di materie molto semplici, sebbene dipendente sicuramente da una combinazione più studiata che quella dell'Asia. Questa unione particolare, e la scarsezza dei materiali

riali, ch' entrano nella sua composizione, deve tenerla a caro prezzo. Siccome non esce da questa fabbrica che una stessa ed unica specie di pasta, s'è molto verisimilmente creduto, che i Sassoni altro non possseggono che il loro segreto, non già tutta l'arte della porcellana. Tal sospetto è confermato dalla gran somiglianza, che passa, tra la pasta e la grana della porcellana di Sassonia e quella d'alcune altre dell'Alemagna, le quali sembrano fabbricate da una combinazione di materie quasi simile.

Checchè ne sia di tal congettura, si può dar sicurezza non esservi altra porcellana di vernice più vaga agli occhi, piú eguale, più unita, più solida, e piú fissa. Essa resiste ad un fuoco molto violento per un tempo assai più lungo che diverse vernici di porcellane della Cina. I suoi colori brillano piacevolmente, ed hanno un tuono molto vigoroso. Non se ne conoscono altre così bene composte nella superficie, perchè non sono fuse nè troppo poco, nè troppo; ed hanno il brillante senza quell'aria di cristallino, come la maggior parte di quelle di Sevre.

Questo nome ci chiama a parlare delle porcellane della Francia. Si sa, ch' esse sono fabbricate, come quelle dell'Inghilterra, con materie vetrine, cioè, con pietre infusibili da loro medesime, alle quali si fà pigliare un principio di fusione, coll'aggiun-

giungervi una quantità di sale, più ò meno, considerabile. Così sono esse più vetrose, più fusibili, meno solide, e più fragili di tutte l'altre. A quella di Sevre, che è senza comparazione la più cattiva di tutte, e la di cui vernice hà sempre un'ombreggiatura gialliccia sordida, che scuopre il piombo di cui essa è carica; non può attribuirsi se non il merito che, i disegnatori, ed i pittori del primo ordine le danno. Questi gran maestri hanno impiegata tanta arte in alcuni de' suoi pezzi, che i medesimi saranno preziosi alla posterità, ma essa realmente non sarà che un oggetto di gusto, di lusso, e di dispendio. Gli appoggi saranno una delle principali cagioni del suo gran valore.

Ogni porcellana, nel punto che gli si dà l' ultimo grado di fuoco, si trova in uno stato dì fusione già incominciata; ed è allora tanto molle che può maneggiarsi a guisa del ferro infuocato. Non se ne trova d'alcuna specie che non senta danno, e non si alteri quand' è in quello stato. Se i pezzi lavorati hanno più densità, e sostanza dall'una parte che dell'altra, la parte più forte supera prontamente la più debole, dalla quale si curvano, ed il lavoro è perduto. Riparasi a questo inconveniente con alcuni pezzi di porcellana di differenti forme fatti dell' istessa pasta, che si applicano sotto, o lateralmente alle parti, che han-

hanno maggior risalto, e perciò corrono maggior rischio di torcersi delle altre. Siccome ogni porcellana prende al fuoco un grado di ritiro a misura che và cuocendosi, così non solo è necessario, che la materia, di cui sono fatti questi sostegni, possa ritirarsi anch'essa, ma ancora, che questo accada, nè più nè meno di quello del vaso lavorato, che sono destinati a sorreggere. Avendo pertanto ogni differente pasta un grado differente di ritiro, ne siegue, che i sostegni debbano essere della pasta medesima, di cui è la porcellana.

Quanto più una porcellana è tenera al fuoco, e capace di vetrificazione, tanto più hà bisogno di sostegni. Questo è l'inconveniente essenziale, al quale soggiace la porcellana di terre, la di cui pasta è altronde molto cara, e se ne consuma più in sostegni di quello che n'entri nel lavoro, che si vuol fare. La necessità di questo mezzo dispendioso fà strada ad un'altro inconveniente. La vernice non può cuocersi insieme colla porcellana, e perciò bisogna metterla due volte nel fuoco, là dove la porcellana della Cina, e le altre a questa simili, essendo fatte d'una pasta più solida, e meno suscettibile di vetrificazione, di rado hanno bisogno di sostegni, e si cuocciono colla loro vernice: perciò in esse si consuma meno pasta, si sof-

fre

fre minore scapito di lavoro guasto, e si richiede meno tempo, fuoco, ed opera dell' artefice.

Alcuni Scrittori hanno creduto di poter fissare la preminenza della porcellana dell' Asia sopra le nostre, col dire, che queste ultime resistono meno al fuoco dell' altra, ch' era ad esse servita di modello: che tutte quelle dell' Europa si fondono in quella della Sassonia; e che questa fondesi in quella dell' India. Nulla è più falso di tale asserttiva presa in tutta la sua estensione. Vi sono poche porcellane della Cina, che resistano al fuoco quanto quella della Sassonia. Esse si sfigurano ancora, e bollono al calore che cuoce quella del Sig. de Lauragais. Ma ciò deve esser valutato per nulla, o per cosa di poco rilievo; perchè la porcellana non è fatta per tornare nei forni d'onde essa è già uscita; nè destinata ad esser cimentata ad un fuoco di riverbero.

La ragione, per cui le porcellane della Cina sono veramente superiori a quelle dell' Europa, si è la solidità, e la qualità che hanno di scaldarsi più presto e con meno rischio, di soffrire senza pericolo la subitanea impressione dei liquori freddi o bollenti, e la facilità con cui le medesime possono cuocersi, e lavorarsi; vantaggio incomparabile per cui se ne fabbricano senza pena de' pezzi di qualunque grandezza, e si cuocciono con meno pericolo, ond' è, che

essa

esse vendonsi a miglior mercato, e sono d'un'uso universale, e per conseguenza possono essere l'oggetto di un commercio più esteso.

Un'altro vantaggio assai più raro della porcellana dell'Indie s'è, che la sua pasta riesce ammirabile per farne crogiuoli, e mille altri utensili di questa specie, che recano un'utilità giornaliera alle arti. Non solo questi vasi resistono più lungamente al fuoco; ma quello che più dee valutarsi si è, che i medesimi nulla comunicano ai vetri, ed alle materie che vi si fanno fondere. La loro sostanza è così pura, così bianca, così compatta, e così dura, che non entra in fusione se non difficilmente, e non dà verun calore.

La Francia è vicina a godere di tutti questi comodi. E' cosa certa, che il Conte di Lauragais, il quale hà cercato per lungo tempo il segreto della porcellana della Cina, sia pervenuto a farne della simile. I suoi materiali hanno lo stesso carattere; e se essi non sono esattamente della specie medesima, sono almeno specie del medesimo genere. Può egli, al par dei Cinesi, fare la sua pasta lunga o corta, ed usare a sua scelta la loro maniera, o una maniera diversa. La sua porcellana nulla cede a quella dei Cinesi per la facilità del maneggiarsi, e del modellarsi; e l'è superiore per la solidità della sua coperta, e forse per la sua capacità di ricevere i colori. S'egli

per-

perviene a darle la stessa finezza, e la stessa bianchezza di grana, noi faremo facilmente a meno della porcellana della Cina. Ma non ci sarà così facile il poter rinunziare alle sue sete.

CAPITOLO XXIII.

Gli Europei comprano le sete nella Cina.

GLi annali di quest' impero attribuiscono la scoperta della seta ad una delle mogli dell' Imperadore Hoangti. Le Imperadrici si fecero dipoi una piacevole occupazione di nutrire i bachi, di tirarne la seta, e di lavorarla. Si pretende, che vi fosse ancora entro il palazzo un terreno destinato alla cultura de' mori. L' Imperadrice, accompagnata dalle Dame più distinte della sua Corte, andava in cerimonia nel giardino, e vi coglieva ella medesima le foglie d' alcuni rami, che l' erano abbassati in maniera di poterli giungere. Una così prudente politica incoraggì cotanto questo ramo d' industria, che ben presto la nazione, la quale non era coperta che di pelli, si vide vestita di seta. In poco tempo l' abbondanza fù seguita dalla perfezione; e si deve quest' ultimo vantaggio agli scritti di molte persone schiarite, ed anche d' alcuni Ministri, i quali non isdegnarono

di

di fare le loro osservazioni intorno a quest'arte novella. Tutta la Cina fù istruita nelle loro teorie di quanto poteva aver correlazione con quella.

L'arte d'allevare i bachi da seta, di filare questo prodotto, e di fabbricarne le stoffe, dalla Cina passò nell'Indie, e nella Persia, dove non fece rapidi progressi. Se fosse accaduto altrimenti, Roma non avrebbe dato fino alla fine del terzo secolo una libbra d'oro per una di seta. La Grecia avendo adottata questa industria nell'ottavo secolo, i lavori di seta si sparsero alquanto più, senza diventare comuni. Questo fù per lungo tempo un'oggetto di magnificenza riserbato alle Cariche più eminenti, ed alle più grandi solennità. Ruggiero, Rè di Sicilia, chiamò finalmente da Atene gli artefici delle sete; e tosto la cultura de' mori s'estese da quell'isola al continente vicino. Altre contrade dell'Europa vollero godere d'un vantaggio, che arricchiva l'Italia; e ne vennero a capo dopo alcuni inutili sforzi. Ciò non ostante, la natura del clima, e forse ancora altre cagioni hanno impedito, ch'essa avesse dapper tutto l'istesso successo.

Le sete di Napoli, di Sicilia, e di Reggio sono tutte comuni così nell'orsoio come nella trama. Pure si adoprano utilmente; e sono anche necessarie

per

per i broccati, per i galloni, e per ogni altro lavoro, che abbisogni di seta forte.

Le altre sete dell' Italia, quelle di Novi, di Venezia, della Toscana, di Milano, del Monferrato, di Bergamo, e del Piemonte s' impiegano nell' orsojo. Sebbene non siano tutte della stessa bellezza, e qualità. Le sete di Bologna ebbero per lungo tempo la preferenza sopra tutte le altre. Dacchè quelle del Piemonte sono state ridotte a perfezione, esse occupano il primo luogo così per l' eguaglianza, come per la finezza, e leggierezza; alle quali si avvicinano più delle altre quelle di Bergamo.

Sebbene le sete della Spagna siano generalmente assai belle, quelle di Valenza hanno nondimeno una gran superiorità. Le une, e le altre sono proprie a tutto. Il loro solo difetto consiste nell' essere un poco troppo cariche d' olio, il che pregiudica troppo alla tintura.

Le sete della Francia, superiori alla maggior parte delle sete dell' Europa, non cedono ch' a quelle del Piemonte, e di Bergamo per la leggierezza; ma hanno dall' altra parte una tinta più brillante di quelle del Piemonte; e più eguaglianza, e nerbo di quelle di Bergamo. La Francia raccoglieva alcuni anni indietro sei mila quintali di seta. La libbra di quattordici oncie vi si vendeva dalle quindici fino alle

ven-

ventuna lire, che, ridotte al prezzo medio di diciotto lire, formavano una rendita di dieci millioni. Allorchè le nuove piantagioni avranno fatti i progressi che se ne deve sperare, questa potenza si troverà sgravata del tributo che paga allo straniere, il quale è tuttavia considerabile (a).

La diversità delle sete, che raccolgonsi nell'Europa, non l'hà messa in istato di non aver bisogno di quelle della Cina. Benchè in generale questa seta sia di qualità grave, e di filo ineguale, sarà sempre ricercata per la sua bianchezza. Si crede comunemente, ch'abbia questo vantaggio dalla natura. Non sarebbe più naturale il pensare, che nel tempo della filatura i Cinesi gittino nella caldaia qualche ingrediente, il quale abbia la virtù di spogliarla di tutte le parti eterogenee o almeno delle più grossolane? La scarsa diminuzione della medesima, in paragone delle altre, quando si fà cuocere per tingerla, pare che dia gran peso a tal congettura.

Checchè ne sia di quest'idea, la bianchezza della seta della Cina, alla quale non può compararsi al-

---

(a) Da' registri delle Dogane si rileva, che dal 1739 al 1746, questa Monarchia hà comprate ogn'anno settecento sessantotto mila ventiquattro libbre di seta: cento trentasette mila settecento trentaquattro di borra, o filaticcio; e tremila quattro cento cinquantasette di bozzoli.

alcun'altra, la rende unicamente propria alla fabbrica de' merletti, e de' veli. Gli sforzi fatti, per sostituirle le nostre ne' lavori de' merletti, sono sempre riesciti vani, o vi si siano impiegate sete preparate, o non preparate. S' hà avuto un migliore incontro riguardo a' veli. Le sete più bianche della Francia, e dell' Italia l'hanno rimpiazzata con qualche apparenza di buon esito; ma la bianchezza, e l'apparecchio non sono mai state così perfette.

Nell'ultimo secolo gli Europei ritiravano dalla Cina pochissima seta. La nostra suppliva a' veli neri, o coloriti, ed a' merletti, ch' allora erano in uso. Il gusto, che s'è preso da quarant' anni a questa parte, e più generalmente da venticinque per i veli bianchi, e per i merletti, hà esteso poco à poco il consumo di questo prodotto Orientale, il quale s'è innalzato oggidì ad ottanta migliaja l'anno, de' quali la Francia hà sempre consumato quasi tre quarti. Questo trasporto si è tanto aumentato, che nel 1766 gl' Inglesi soli n' estrassero non meno di cento e quattro migliaja: ma siccome i veli ed i merletti non potevano consumarla tutta, così i manifattori ne impiegarono una parte nella fabbrica degli amoerri, e delle calze. Queste calze hanno sopra le altre il pregio d' una bianchezza lucida, ed inalterabile, ma sono infinitamente meno fine.

Ol-

Oltre questa seta d'una bianchezza singolare, che si raccoglie principalmente nella provincia di Tche-Kiang, e che noi conosciamo nell'Europa sotto il nome di seta di Nankin, luogo dove si fabbrica più particolarmente; la Cina produce le sete comuni, da noi chiamate sete di Canton. Siccome queste non servono ch' all' uso d' alcune trame, e non sono meno care di quelle dell'Europa, delle quali si fà l'uso medesimo, così non s'n' estrae, ch'una picciola quantità. Quelle, che gl' Inglesi, e gli Olandesi trasportano; non oltrepassano le cinque, o sei migliaja: Le stoffe però formano un' oggetto più rilevante.

I Cinesi non sono meno abili a lavorare le sete, che a raccorle. Quest' elogio non deve abbracciare le loro stoffe, nelle quali entri l'oro, o l'argento. I loro artefici non hanno mai saputo far passare questi metalli per la trafila; e la loro industria s'è sempre limitata a rigirare le loro sete intorno alla carta dorata, o ad applicare il lavoro di seta sulle carte medesime; i quali due metodi sono egualmente viziosi.

Sebbene gli uomini si lascino generalmente più colpire dalla novità che dalla perfezione, queste stoffe, malgrado la loro vivezza, non ci hanno mai allettati. Non siamo stati meno disgustati de' difetti de' loro disegni, ne' quali non si veggono che figure storpiate, e gruppi senza alcuna idea. Non vi si conosce

la minima abilità nel distribuire la luce e le ombre, nè quella grazia, e facilità, che ordinariamente risalta nell'opere de' nostri buoni artigiani. Si osserva in tutti i loro lavori qualche cosa di rozzo, e meschino, che non può se non dispiacere alla gente d'un gusto alquanto delicato. Tutto porta con se l'impronta particolare del loro genio mancante di fuoco, e d'elevazione.

Quello che fà soffrirci così enormi difetti nelle loro opere, che rappresentano fiori, uccelli, ed alberi, si è, che nessuno di questi oggetti si vede in rilievo. Le figure sono dipinte sulle stoffe medesime con colori quasi indelebili. Contuttociò l'illusione è tale, che tutti quelli oggetti sembrano o broccati, o ricamati.

Le stoffe unite della Cina non hanno bisogno d'indulgenza, perocchè sono perfette come i loro colori, specialmente il verde, ed il rosso. Il bianco del damasco è d'una infinita vaghezza. I Cinesi non impiegano in questo lavoro che le sete di Tche-Kiang. Essi fanno, come noi, bollire l'orditura, ma poi non cuocciono la trama che a metà. Questo metodo conserva alla stoffa alquanto di corpo, e di fermezza. Le stoffe bianche passano al rosso senza essere giallicce, e sono deliziose alla vista senza avere quel forte lucido,

che

che suole stancarla. Queste tinte sogliono essere egualmente grate nelle vernici Cinesi.

CAPITOLO XXIV.

Gli Europei comprano lavori di vernice, e carta nella Cina.

LA vernice è una specie di gomma liquida di colore rossigno. Quella del Giappone è preferibile a quelle di Tonquin, e di Siam, che superano di molto l'altra di Camboge. I Cinesi ne comprano in tutti i mercati; perocchè quella che ricavano da molte delle loro provincie, non basta al loro consumo. L'albero, che la produce, si chiama *tsi-chu*; ed hà la scorza, e la foglia del frassino. La sua più grande altezza è di quindici piedi, e la sua comune grossezza di due e mezzo. Esso non produce nè fiori, nè frutti, e si moltiplica sempre nella seguente maniera.

Nella primavera, quando il sugo del *tsi-chu* incomincia a svilupparsi, bisogna sceglière i germogli più vigorosi, che nascono dal tronco dell'albero, i quali si ravvolgonsi in una stuoja propria a difenderli dall' impressione dell'aria. Se il rampollo fà presto le radici, si tronca, e si pianta nell'autunno. Se la na-

tura è più tarda, se ne rimette l'operazione ad altro tempo. Ma in qualunque stagione essa si faccia, bisogna difendere la nuova pianta dalle formiche, col riempire di cenere la fossa alla medesima destinata.

Il *tsi-chu* non produce la sua vernice che dopo sette, o ott'anni, ed in tempo d'estate. Essa scola da diverse incisioni fatte di distanza in distanza nella corteccia. Una conchiglia attaccata a ciascuna fessura ne accoglie il liquore. La raccolta passa per buona, quando mille alberi danno in una notte venti libbre di vernice. Questa gomma è così pericolosa, che coloro, i quali l'adoprano, sono obbligati, per guardarsi dalla sua malignità, di prendere precauzioni continue. Gli artefici, avanti e dopo il lavoro, s'ungono le mani ed il viso d'olio di *rabet*. Portano, oltre ciò, una maschera, i guanti, gli stivaletti, ed un piastrone avanti lo stomaco.

La vernice si adopera in due maniere. Nella prima, si unge il legno con un olio particolare ai Cinesi; e quando esso è asciutto, vi si applica la vernice. La sua trasparenza è tale, che dandovesene due o tre mani soltanto, le vene del legno appariscono distinte; nè bisogna che moltiplicarle per ridurre la vernice allo splendore d'uno specchio.

L'altra maniera è più complicata. Coll'ajuto del mastice s'incolla sul legno una specie di cartone

Si

Sù questo fondo unito e solido si danno più mani di vernice, la quale non sia nè troppo liquida, nè troppò densa, talchè il merito principale dell' artefice consiste nel sapere scegliere il punto di mezzo.

In qualunque maniera la vernice s'impieghi, essa rende il legno come se fosse incorruttibile. I vermini non vi si fermano che con molta difficoltà, e l'umidità non vi penetra quasi mai. Non vi si richiede che un poco di attenzione per impedire, che verun'odore non vi s'attacchi.

La bellezza della vernice corrisponde alla sua solidità. Essa si adatta all'oro, all'argento, ed a tutti i colori. Vi si dipingono uomini, campagne, palazzi, cacce, e combattimenti. Nulla vi si potrebbe desiderare, se i cattivi disegni Cinesi generalmente non la deturpassero.

Malgrado questo difetto, i lavori di vernice esiggono cure sempre continuate. Si danno a questi almeno nove, o dieci mani, le quali non bisogna che siano troppo leggiere. E' d'uopo lasciar passare dall' una all'altra, perchè possano asciugarsi, un conveniente intervallo, il quale deve essere più considerabile tra l'ultima mano, ed il momento, in cui s'incomincia a pulire, a dipingere, ed a dorare. Per eseguire tutte queste operazioni basta appena un'estate in Nankin, dove le botteghe ne forniscono la Cor

te,

te, e le principali città dell'impero. In Canton si cammina più presto. Siccome gli Europei richieggono molti lavori: gli vogliono corrispondenti alle loro idee; e danno poco tempo per eseguirli, così tutto si fà con precipitazione. L'artigiano, costretto di rinunziare al buono, limita la sua attezione a produrre gli effetti che possano appagare piacevolmente gli occhi. La carta non hà l'istesse imperfezioni.

Originariamente i Cinesi scrivevano con uno stile di ferro sopra tavolette di legno, le quali riunite formavano i loro volumi. In appresso essi delineavano i loro caratteri sopra pezze di seta, o di tela, che facevano della lunghezza e larghezza, che loro fosse abbisognata. Finalmente sedici secoli indietro fù trovato il segreto della carta.

Si crede comunemente che questa si fabbrichi colla seta. Quelli che sono più familiarizzati colla pratica dell'arti, non ignorano essere impossibile il dividere la seta in maniera da poterne formare una pasta uniforme. Il cotone è la materia della buona carta Cinese, d'una carta che sarebbe paragonabile, ed anche superiore alla nostra, se potesse conservarsi per un tempo egualmente lungo.

La carta inferiore, cioè, quella che serve alla scrittura, è composta della prima o seconda corteccia

di

di moro, d'olmo, d'albero da cotone, e soprattutto di canna. Queste materie, dopo essersi già marcite nelle acque fangose, si sepelliscono nella calce: si imbianchiscono poscia al sole, e dentro caldaje bollenti si riducono in una pasta fluida, che si stende sopra le craticcie, d'onde escono i fogli di dieci, o dodici piedi, ed anche di più. Di questa carta si formano i parati Cinesi; ed essa piace singolarmente per le figure, lucidezza, e varietà che l'industria hà saputo darle (*a*).

Sebbene questa carta si rompa, prenda l'umido, e sia soggetta a' vermini, pure è divenuta un'oggetto di commercio. L'Europa hà presa dall'Asia l'idea di mobigliarne i gabinetti, e formarne de' paraventi; ma questa specie di gusto incomincia a declinare. Già le carte Inglesi prendono il luogo di quelle della Cina, e le bandiranno senz'altro, tostocchè saranno ridot-

(*a*) I Cinesi, per dare il lustro alla carta, non si servono, come noi, di colla, ma d'acqua d'allume, che le somministra un lucido straordinario. Quando vogliono inargentarla, riducono in polvere del talco, e dell'allume: lo meschiano insieme, e ne spargono leggiermente la polvere sopra un foglio inverniciato di colla di pelle di bove meschiata ancora coll'allume, ad oggetto che le particelle del talco vi si attacchino. Quando il foglio è asciutto, lo stropicciano con stoppa di cotone nuovo per unirlo, e per levarne il talco superfluo.

dotte a perfezione. I Francesi imitano questa novità, ed è probabile che tutte le nazioni l'adottino.

Oltre gli oggetti, de' quali si è parlato, gli Europei comprano nella Cina dell'inchiostro, della canfora, del borace, del reobarbaro, della gomma-lacca, del *rottin*, specie di canna, che serve a fare le sedie d'appoggio, e vi compravano in altri tempi dell'oro.

Nell'Europa un marco d'oro vale, presso a poco, quattordici marchi e mezzo d'argento. Se vi fosse un paese, dove esso costasse venti, i nostri negozianti ve lo trasporterebbero per cambiarlo coll'argento. I medesimi riporterebbero l'argento per ricambiarlo coll'oro, del quale farebbero l'uso medesimo. Tale attività continuerebbe fintantocchè il valore relativo de' due metalli fosse ridotto, presso a poco, lo stesso nelle due contrade. Questa specie d'interesse fece spedire per lungo tempo nella Cina l'argento per cambiarlo coll'oro. Si guadagnava in tal ricambio il quarantacinque per cento. Le Compagnie esclusive non esercitarono mai tale commercio; perchè un simil guadagno, per quanto sembrasse considerabile, sarebbe stato molto inferiore a quello che facevano sopra le mercatanzie. I loro agenti, i quali non avevano la libertà della scelta, s'applicavano a tali specolazioni per loro proprio conto; ed esercitava-

no

no questo ramo d'industria con tal vivacità, che tosto non trovarono un vantaggio sufficiente per continuarlo. L'oro è più o meno caro in Canton, secondo la stagione, in cui esso si compra. Si hà a miglior prezzo dal principio di Febbraro fino alla fine di Maggio, che in tutto il resto dell'anno, quando la rada è piena di navigli stranieri. Pure ne' tempi più favorevoli non vi si lucra che il diciotto per cento, guadagno insufficiente per allettare le persone. Gl' impiegati della Compagnia Francese sono i soli, che nulla abbiano sofferto per la mancanza di questo traffico, il quale fù sempre ad essi vietato. I Direttori si riserbavano esclusivamente una tal sorgente di ricchezza. Molti ne profittarono; ma Castanier solamente si guidò da gran negoziante. Spediva costui le mercatanzie per il Messico. Le piastre, che ritraevansi da quelle vendite, erano riportate in Acapulco, d'onde passavano nelle Filippine, e dalle Filippine nella Cina, ed ivi convertivansi in oro. Questo abil personaggio per una così grande circolazione apriva una carriera, per la quale è cosa maraviglio-sa, che nessuno siasi incamminato.

Tutte le nazioni Europee, che passano il capo di Buona-Speranza, vanno alla Cina. I Portoghesi vi approdarono i primi. Fù ad essi ceduta con uno spazio di quasi tre miglia di giro, Macao, città fab-

bri-

bricata in un terreno sterile, ed ineguale sulla punta d' una picciola isola situata sull' imboccatura della riviera di Canton. Ottennero il dominio di quella troppo ristretta, ma sicura e commoda rada, coll' obbligarsi a pagare all' impero tutti i dritti d' entrata; e comprarono la libertà d' innalzarvi delle fortezze, col soggettarsi ad un tributo annuale di 37, 500 lire. Per tutto il tempo che la Corte di Lisbona comandò ne' mari dell' India, questa piazza fù un emporio famoso. La sua prosperità diminuì coll' istessa proporzione che la potenza de' Portoghesi; ed insensibilmente restò annichilata. Macao non hà più corrispondenza colla sua Metropoli, e tutta la sua navigazione si riduce alla spedizione di tre piccioli bastimenti, uno per Timor, e due per Goa. Sino al 1744 i deboli avanzi di una colonia altre volte si florida avevano goduto di una specie d' indipendenza. L' assassinamento, accaduto in persona di un Cinese, determinò il Vicerè di Canton a chiedere alla sua Corte un Magistrato per istruire, e governare i barbari di Macao; questi furono i proprj termini della richiesta. Vi fù spedito un Mandarino, il quale prese possesso della piazza in nome del suo padrone. Costui non si degnò d' abitare tra gli stranieri, per i quali si hà un troppo gran disprezzo, e stabilì il suo soggiorno in un luogo lontano una lega dall' Città.

Gli

Gli Olandesi furono anche più maltrattati un secolo indietro. Questi Republicani, i quali, malgrado l'ascendente da essi preso ne' mari dell'Asia, s'erano veduti esclusi, per i maneggi de' Portoghesi, dalla Cina, pervennero finalmente ad aprirsene le porte. Malcontenti dell'esistenza precaria, ch' essi vi avevano, tentarono d' innalzare una fortezza presso Hoaung-pon, sotto pretesto di fabbricarvi un magazzino. Il loro fine, come si dice, si era di rendersi padroni del corso del Tigri, e di dare egualmente la legge a' Cinesi, ed agli stranieri che volessero trafficare in Canton. Le loro mire essendo state scoperte più presto di quello che convenisse a' loro interessi, furono essi trucidati; e la loro nazione non osò per lungo tempo mostrarsi sulle spiaggie dell' impero; ma vi ricomparve circa l'anno 1730. Le prime navi, che vi approdarono, erano partite da Giava. Queste portavano differenti prodotti generali dell'India, e particolari delle loro colonie; e gli ricambiavano con quelli del paese. Coloro, che li trasportavano, occupati unicamente nella premura di piacere al Consiglio di Batavia, dal quale ricevevano immediatamente gli ordini, ed aspettavano i loro ingrandimenti, non pensavano che a disfarsi con vantaggio delle mercatanzie loro confidate, senza badare alla qualità di quelle che ricevevano. La Compagnia non

mr-

tardò ad avvedersi che così non avrebbe mai sostenuta nelle sue vendite la gara delle nazioni rivali. Tale considerazione la determinò a far partire immediatamente dall' Europa i bastimenti col denaro. Questi toccano Batavia, dove si caricano delle derrate proprie per la Cina, e tornano direttamente nell' Europa con carichi assai meglio intesi degli antichi carichi, ma non così perfetti come quegli degl' Inglesi.

Di tutti i popoli, ch' hanno esercitato il commercio nella Cina, questa è la nazione che più l' abbia continuato. Aveva essa un' albergo nell' isola di Chusan fin dal tempo, in cui gli affari si maneggiavano principalmente in Emouy. Allorchè, per alcune circostanze particolari, furono trasportati in Canton, la sua attività fu sempre la stessa. L' obbligazione, imposta alla sua Compagnia, di portarvi le stoffe di lana, la determinò a mantenervi costantemente alcuni impiegati, incaricati di venderle. Questa pratica, unita col gusto preso nelle possessioni Inglesi per il thè, fece cadere nelle sue mani verso la fine dell' ultimo secolo quasi tutto il commercio della Cina coll' Europa. I dazj enormi, imposti dal governo su tale consumo straniero, aprirono gli occhi dell' altre nazioni, e specialmente della Francia.

Questa Monarchia aveva fondata nel 1660 una

Com-

Compagnia particolare per tale commercio. Un ricco negoziante di Rouen, detto Fermanel, era alla testa dell' impresa. Aveva egli creduto, che la medesima non potesse eseguirsi utilmente senza un fondo di dugento venti mila lire, mentre le sottoscrizioni non ascendevano ch'a cento quaranta mila; il che fu causa che il viaggio avesse un' esito infelice. L'avversione ad un' impero, il quale non riguardava gli stranieri, se non come uomini proprj a corrompere i suoi costumi, ed ad attentare contro la sua libertà, fu considerabilmente aumentata dalle perdite fatte. Invano le disposizioni di quel popolo si cangiarono circa l'anno 1685, e con esse anche la maniera, con cui noi eravamo trattati; i Francesi non frequentarono che di rado i suoi porti. La nuova Società, formata nel 1698, non usò più attività nelle sue spedizioni di quello che la prima. Questo commercio non ha presa consistenza che quando è stato riunito con quello dell' Indie, e nella stessa proporzione (*a*).

I Da-

(a) La Compagnia ha per lungo tempo esaminato, se dovesse spedire drappi nella Cina, dove alcune esperienze le facevano credere, che vi troverebbe un vantaggioso spaccio. Tale questione hà divisi gli spiriti. Finalmente s'era deciso, che la Francia, non trovando ne' suoi luoghi da consumare la quindicesima parte del thè da essa trasportato, non poteva assicurarsi di venderlo, quando il medesimo non fos-

I Danesi, e gli Svedesi hanno incominciato a frequentare i porti della Cina, presso a poco, nel medesimo tempo, e si sono regolati cogli stessi principj. E' verisimile, che la Compagnia d' Embden l'avrebbe adottati, se avesse avuto il tempo di prendere qualche consistenza.

CAPITOLO XXV.

A quali somme ascendano le compre che gli Europei fanno nella Cina.

Le compre, che gli Europei fanno annualmente nella Cina, possono valutarsi da quelle del 1766, ascese a 26, 754, 494 lire. Questa somma, della quale il thè ne assorbisce piú di quattro quinti, è stata pagata in piastre, o in mercatanzie portate da ventitrè bastimenti. La Svezia hà fornito 1, 935, 168 lire in contanti; ed in stagno, piombo, ed altri generi altre 427, 500 lire. La Danimarca 2,

161

se stato superiore a quello dell' altre nazioni; vantaggio che non si sarebbe procurata se non col pagarlo a denaro contante. La Direzione attuale hà adottato il sistema Inglese; hà spedite delle stoffe di lana, e lascerà, come quella nazione, degli agenti fissi in Canton, per vendere, e per comprare tutto l'anno. Dall' esito vedremo quale sia il miglior metodo per gl' interessi particolari. Quello che è stato preso, è certamente il migliore per la nazione.

161, 630 in contanti; ed in ferro, piombo, e pietre da fucile 231, 000. La Francia 4, 000, 000 in denaro e 400, 000 in drappi. L'Olanda 2, 735, 400 in denaro; 44, 600 in lavori di lana; e 4, 000, 150 in prodotti delle sue Colonie. La Gran Brettagna 5, 443, 566 in denaro: 2, 000, 475 in stoffe di lana; e 3, 375, 000 in diversi generi ricavati dalle diverse parti dell'India. Tutte queste somme riunite formano il totale di 26, 754, 494, lire. Noi non includiamo in questo calcolo dieci millioni in denaro, che gl'Inglesi hanno portato di più di quello che s'è detto; perocchè erano essi destinati a pagare i debiti contratti da questa nazione, o a formare un fondo d'anticipazione per trafficare negl'intervalli de' viaggi. (a)

CA-

(a) La Compagnia della Francia hà asserito sulla fede de' suoi registri d'aver guadagnato costantemente il cento ventidue per cento in questo traffico, supponendo, ciocchè nessuno penserà di mettere in dubbio, che le altre Compagnie abbiano regolati altrettanto felicemente i loro affari. Si vede sin dove avrebbero dovuto innalzarsi le vendite. Questo enorme guadagno non deve cuoprire, come nel resto dell'India, le fabbriche delle fortezze, lo stipendio delle guarnigioni che le difendono, e le guerre che da esse derivano. Gli Europei non hanno stabilimenti nella Cina, nè vi sono ricevuti che come negozianti; e le loro spedizioni non sono soggette alle spese inseparabili da una lunga navigazione regolata da corpi mancanti spesso di probità, e quasi sempre d'economia.

CAPITOLO XXVI.

Che mai diverrà il commercio dell' Europa colla Cina?

Non è facile il prevedere ciocchè diverrà questo commercio. Per quanto la Cina sia portata al denaro, essa pare, che sia piú disposta a chiudere i suoi porti agli Europei, che a facilitare a medesimi i mezzi d'estendere le loro operazioni. A misura che lo spirito Tartaro s'è andato indebolendo, a misura che i conquistatori si sono andati uniformando alle massime del popolo vinto, hanno essi adottate le sue idee, la sua avversione, ed il suo disprezzo specialmente per gli stranieri. Queste disposizioni si sono manifestate nelle restrizioni umilianti succedute a' riguardi, che s'erano avuti per loro. Una situazione così equivoca non è molto lontana da una totale espulsione. Questa potrebbe essere tanto piú vicina, quanto un' attiva nazione stà forse maneggiando segretamente i mezzi d'effettuarla.

Gli Olandesi, veggono, come il resto del Mondo, che l'Europa ha presa una viva inclinazione a molti prodotti Cinesi; e debbono pensare, che l'impossibilità di procacciarli direttamente nel luogo del-

la

la loro origine, non ne distruggerebbe il consumo. Se noi fossimo tutti esclusi dall'impero, que' sudditi ne trasporterebbero da loro medesimi le mercatanzie. Siccome, a motivo dell'imperfezione della loro marina, non possono essi troppo inoltrarsi colla navigazione, così dovrebbero sbarcarle in Giava, o nelle Filippine; e gli Europei tutti sarebbero costretti di prenderle dall'una delle due nazioni, alle quali quelle Colonie appartengono. La gara degli Spagnuoli riguardo al commercio dà così poca soggezione, che gli Olandesi sarebbero sicuri di vederlo cadere interamente nelle loro mani. E' cosa orribile il figurarsi questi Republicani capaci di una sì bassa politica; ma sà ognuno, che i più piccioli interessi l'hanno determinati ad azioni anche più odiose.

Se i porti della Cina fossero una volta chiusi, è verisimile che lo sarebbero per sempre. L'ostinato carattere di quella nazione non le permetterebbe mai di retrocedere volontariamente da un passo dato; e dall'altra parte veggiamo, che la forza non può costringerla. Quali mezzi potrebbero adoprarsi contro uno stato, da cui la natura ci hà separati con uno spazio d'otto mila leghe? Non v'è governo così mancante di lumi, il quale si persuada, che una flotta già stanca potesse tentare delle conquiste in un paese di-

feso da un popolo innumerabile, per quanto vile si supponga una nazione, colla quale gli Europei non si sono ancor misurati. Il piú che potrebbe farsi, sarebbe l' impedire la sua navigazione, che oltre l' allettarla sì poco, nulla interessa nè i suoi commodi, nè la sua sussistenza.

Questa inutil vendetta non potrebbe farsi che per un assai breve tempo. Le navi, destinate a questo croccichio di pirateria, sarebbero allontanate da quelle alture una parte dell' anno dalle stagioni, e l'altra parte dalle tempeste, dette tifoni, particolari ne' mari della Cina (*a*).

Do-

(*a*) In tempo calmo, e sereno si vede sorgere dal Nord una nuvola grande, ed assai oscura presso l' Orizonte, rossigna nel mezzo, luminosa nella parte superiore, pallida e bianca nell'estremità; la quale apparisce talvolta per dodici ore prima di scoppiare: s' apre poscia con strepito, e n' esce un vento impetuoso, accompagnato da baleni, da tuoni, e da un torrente di pioggia; e soffia per lo spazio di due ore al Nord con una eccessiva violenza. Quando esso incomincia a cedere, la pioggia cessa, e la tempesta si calma per una o due ore. Poco dopo si vede comparir di bel nuovo dal Sud-Ovest un' altro turbine, che soffia per pari tempo, e collo stesso furore del primo. Queste orribili tempeste desolano di rado più d' una o due volte quella parte dell' Oceano Indiano, che serve di teatro a' loro guasti; ma è altresì cosa rara, che le navi, le quali vi si trovano esposte, non divengano loro preda.

Dopo avere isviluppata la maniera, con cui le nazioni Europee si sono fino al presente regolate nel commercio delle Indie, conviene esaminare tre questioni, che sembrano nascere dal fondo del soggetto, e che hanno finora divise le opinioni. Deve continuarsi questo commercio? I grandi stabilimenti sono essi necessarj per esercitarlo con vantaggio? Conviene abbandonarlo nelle mani delle Compagnie esclusive? Noi osserveremo in tale discussione la neutralità d' un letterato, il quale non abbia in questa causa altro interesse che quello del genere umano.

CAPITOLO XXVII.

L' Europa deve essa continuare il suo commercio coll' Indie?

Coloro che volessero considerare l' Europa come un solo corpo, i di cui membri siano uniti tra loro da un' interesse comune, o almeno simile, non ridurranno a problema, se i legami coll' Asia siano per quella vantaggiosi. Il commercio dell' Indie aumenta evidentemente la massa delle delizie. Ci provvede delle bevande più salubri, e deliziose, de' commodi più ricercati, de' mobili più gai, di nuove delizie, e fa goderci d' una vita più piacevole. At-

trattive così potenti hanno con egual forza agito e sopra i popoli, i quali per la felicità delle loro scoperte, ed arditezza dell'imprese possono andare a scavare queste delizie nella propia sorgente, e sopra le nazioni, che non hanno potuto procacciarsele se non per il canale intermedio degli stati marittimi, la navigazione de' quali faceva fiorire in tutto il nostro continente la soprabbondanza di queste voluttà. La passione degli Europei per il lusso straniero è stata così viva, che nè i dazj più gravi, nè le proibizioni, nè le più severe pene hanno potuto arrestarla. Dopo avere essi vanamente lottato contro un'inclinazione, che gli ostacoli più irritavano, tutti i governi sono stati costretti di cedere al torrente, sebbene alcuni pregiudizj universali, fomentati dal tempo, e dall'abitudine, facessero a' medesimi riguardarne la compiacenza come nociva alla stabilità della felicità generale delle nazioni.

Era tempo, che questa tirannia terminasse. Chi potrà mettere in dubbio se sia un bene l'aggiungere alle delizie proprie d' un clima quelle che possono aversi da un clima straniero? La società universale esiste non solo per l'interesse comune, che per il reciproco interesse di tutti gli uomini, che la compongono. Dalla loro comunicazione deve risultare l'aumento della prosperità. Il commercio è esercitato con quella libertà preziosa, alla quale la natura hà invi-

vi-

vitati tutti gli uomini, ed hà unita così la loro felicità, come le virtù loro. Diciamo anche più: noi non gli veggiamo liberi che nel commercio; ma non divengono tali che per le leggi realmente favorevoli al commercio suddetto; ed il maggior bene si è, che nel tempo medesimo, ch' esso produce la libertà, contribuisce a mantenerla.

S' è male esaminato l' uomo, quando s' è creduto che, per renderlo felice, bisognasse accostumarlo alle privazioni. E' vero, che la consuetudine delle privazioni diminuisce il peso delle nostre disgrazie; ma diminuendo anche più i nostri piaceri, che le nostre pene, essa riduce l' uomo piuttosto all' insensibilità, che alla felicità. Se questi è stato dotato dalla natura d' un cuore sensibile: se la sua imaginativa lo trasporta continuamente, suo malgrado, ad alcuni progetti, o fantasmi di felicità che lo lusingano, concedasi all' inquieto suo animo un vasto campo di delizie per il quale possa esso spaziare. Ci accostumi la nostra intelligenza a distinguere nei beni, de' quali godiamo, le ragioni di non desiderare quelli che non possiamo conseguire; e questo sarà il frutto della sapienza. Ma pretendere, che la ragione ci persuada di ricusare ciocchè potrebbe aggiungersi di bene a quello che noi possediamo, è un contraddire alla natura, e forse un distruggere i primi principj della società.

Co-

Come mai ridurre l'uomo a contentarsi di quel poco, che i Filosofi prescrivono a' suoi bisogni? Come fissare i limiti del necessario, che variano secondo la sua situazione, cognizioni, e desiderj? Appena ebbe egli facilitati colla sua industria i mezzi di procurarsi la sussistenza, che impiegò il tempo avanzato nell' estendere i limiti delle sue facoltà, ed il dominio de' suoi godimenti. Quindi nacquero tutti i bisogni artificiali. La scoperta d'un nuovo genere di sensazioni eccitò il desiderio di conservarle, e la curiosità d' imaginarne un' altra specie. La perfezione d'un' arte n'introdusse la cognizione di molte. Il buon esito d'una guerra nata dalla fame o dalla vendetta, produsse la tentazione delle conquiste. Gli accidenti della navigazione ridussero gli uomini alla necessità di distruggersi, o di collegarsi. Vi furono de' trattati di commercio tra le nazioni divise dal mare, come de' patti di società tra gli uomini sparsi, ed avvicinati dalla natura in una terra medesima. Tutte queste corrispondenze incominciarono da' combattimenti, e finirono colle società. La guerra, e la navigazione unirono queste società, e le Colonie. Allora gli uomini si trovarono legati dalla dipendenza, o dalla comunicazione. La lega delle nazioni, rovinate scambievolmente dall'incendio delle guerre, si depura e pulisce per mezzo del commercio; il quale, in vigore de' suoi principj, vuole

le, che tutte le nazioni si riguardino come una sola società, i di cui membri abbiano un'egual dritto di partecipare de' beni di tutti gli altri. In quest'oggetto, e suoi mezzi, il commercio suppone fissato tra tutti i popoli il desiderio, e la libertà di fare ogni sorte di ricambio che convenga alla loro soddisfazione scambievole. Il desiderio di godere, e la libertà di poterlo fare sono le due uniche sorgenti d'attività, ed i due soli principj di sociabilità tra gli uomini tutti.

Che mai possono opporre a queste ragioni di una libera, ed universale comunicazione coloro, che biasimano il commercio dell'Europa coll'Indie? Che esso cagioni una perdita considerabile di uomini: che impedisca i progressi della nostra industria; e che diminuisca la massa del nostro denaro. E' assai facile il distruggere queste obiezioni.

Finchè gli uomini goderanno del dritto di scegliersi una professione, e d'impiegare a loro arbitrio le facoltà loro, non dobbiamo prenderci pensiero del loro destino. Siccome nello stato di libertà ciascuna cosa hà il suo proporzionato valore, così essi non disprezzeranno alcun pericolo che tanto quanto saranno invitati dalla mercede. Nelle società ben regolate, ciascun individuo deve avere il dritto di fare ciocchè più s'adatta alla sua inclinazione, ed interesse, qualora nulla offenda la proprietà, o la liber-

tà

tà degli altri. Una legge, che proibisse tutte le fatiche, nelle quali gli uomini possono arrischiare la vita, condannerebbe una gran parte del genere umano a perire di fame, e privarebbe la società d'una gran quantità di vantaggi. Non v' è bisogno di passar la linea per esercitare un pericoloso mestiere; e senza escir dall'Europa, vi sarebbero delle professioni assai più distruttive dell' umana specie di quello che la navigazione dell' Indie. Se i pericoli de' viaggi marittimi distruggono qualche uomo, diamo alla cultura delle nostre terre tutta l'attenzione, ch'essa merita, e la nostra popolazione diverrà tanto numerosa, che lo stato potrà compianger meno le vittime volontarie, che il mare inghiottisce. Può aggiungersi, che la maggior parte di coloro, che periscono ne' lunghi viaggi, è tolta da cagioni accidentali, le quali un regolamento di vita più sana, ed una più ragionevol condotta potrebbero con facilità prevenire. Ma quando s' accoppiano ai vizj del proprio clima, e costumi i vizj corruttori de' climi, a' quali si approda, in qual maniera resistere a questo doppio principio di distruzione?

Supponendo ancora, che il commercio dell' Indie dovesse costare all' Europa tutti quegli uomini, che si pretende che il medesimo assorbisca, o faccia perire, è forse cosa certa, che questa perdita non sia ripa-

rata

rata, e compensata dall' industrie dal medesimo derivate, le quali nutriscono, e moltiplicano la popolazione? Gli uomini sparsi su' bastimenti, che vogano verso quelle alture, non occuperebbero sulla terra un luogo, che lasciano riempire dagli altri uomini, i quali sono per nascere? Si dia un' attenta occhiata al gran numero degli abitanti, che cuoprono il territorio chiuso da' popoli navigatori, e si vedrà chiaramente non essere la navigazione dell' Asia, e nè anche la navigazione generale quella, che diminuisce la popolazione dell' Europa, ma essa sola bilanciare forse tutte le cagioni del peggioramento, e della decadenza della specie umana. Riassicuriamo anche più coloro, i quali temono che il commercio dell' Indie non diminuisca le occupazioni, ed i vantaggi della nostra industria.

Quando fosse vero, che questa comunicazione avesse frastornato qualcuno de' nostri travagli, a quanti altri non hà essa aperta la strada? La navigazione le deve una grande estensione. Le nostre colonie ne hanno appresa la cultura dello zucchero, del caffè, e dell' indaco. Molte delle nostre manifatture sono alimentate da quelle sete, e cotoni. Se la Sassonia ed altre regioni dell' Europa fanno delle belle porcellane: se Valenza fabbrica de' *pekins* superiori a quelli della stessa Cina: se gli Svizzeri imitano le mosselli-

ne, e le tele ricamate di Bengala: se l'Inghilterra, e la Francia ne stampano con eccellenza; se tante stoffe, altre volte sconosciute ne' nostri climi, tengono oggigiorno occupati i nostri migliori artefici; tutti questi vantaggi non ci vengono forse dall'India?

Andiamo piú avanti, e supponghiamo di non essere debitori di veruno incoraggimento, di veruna cognizione all'Asia; il consumo, che facciamo delle sue mercanzie non deve ne anche nuocere alla nostra industria. Con che le paghiamo di grazia? Non le paghiamo forse col prezzo de'nostri lavori portati nell'America? Io vendo ad uno Spagnuolo per cento franchi di tela, e spedisco questo denaro all'Indie. Un altro spedisce anche all'Indie la stessa quantità di tela in natura. Amendue ne riportiamo del thè. Forse in se stessa la nostra operazione non è la medesima? Forse non abbiamo egualmente convertito in thè un valore di cento Franchi di tela? Tra noi non passa altra differenza che quella dell'avere uno fatto questo cambio per due mani, e l'altro per una sola. Suppongasi, che gli Spagnuoli, in luogo del denaro mi diano altre mercatanzie tenute in pregio nell'Indie, avrei io diminuite le manifatture della nazione, quando vi avessi portate quelle mercatanzie? Non è forse la stessa cosa che se avessi portati i nostri prodotti in natura? Io parto dall'Europa colle

le manifatture nazionali. Vado a cangiarle nel mare del Sud in piastre. Porto queste piastre nell'India. Ne riporto cose utili, e piacevoli. Hò pregiudicata l'industria dello stato? Nò; io hò esteso il consumo de' suoi prodotti, e moltiplicate le sue delizie. Ciocchè inganna la gente prevenuta contro il commercio dell' Indie si è, che le piastre arrivano nell'Europa prima d'essere trasportate nell' Asia. In ultima analisi, sia o non sia il denaro impiegato come pegno intermedio, io hò cangiato direttamente, o indirettamente coll'Asia cose da uso con cose da uso, industria con industria, prodotti con prodotti.

Ma gridano alcuni spiriti fastidiosi: l' India hà inghiottiti in tutti i tempi i tesori dell' Universo. Dacchè il caso hà insegnata agli uomini la cognizione della metallurgia, dicono questi censori, non s'è mai cessato di coltivare quest'arte. La pallida, ed inquieta avarizia non ha mai lasciati quegli sterili scogli, ne quali la natura aveva saviamente nascosi i perfidi tesori. Strappati dagli abissi della terra, essi si sono continuamente sparsi sopra la sua superficie, d' onde, malgrado l'estrema opulenza de' Romani, e d'alcuni altri popoli, si videro sparire nell' Europa, nell' Affrica, e fino in una parte dell' Asia. L' Indie gli hanno assorbiti. Il denaro prende anche oggigiorno la medesima strada. Esso passa senza interrompimento dall'

Oc-

Occidente all' estremità dell' Oriente, e vi si fissa senza che nulla possa mai farlo tornare indietro. Dunque per l' Indie sono aperte le miniere del Perù, e per i soli Indiani gli Europei si sono macchiati di tanti delitti nell' America. Mentre gli Spagnuoli spargono il sangue de' loro schiavi nel Messico per strappare l' argento dalle viscere della terra, i Baniani s' affaticano anche più per farvelo rientrare. Se mai le ricchezze del Potosi inaridiscono, o mancano, la nostra avidità anderà senza dubbio a dissotterrarle sulle coste del Malabar, dove noi le abbiamo trasportate. Dopo avere esaurita l' India di perle, e di aromi, andremo forse coll' armi alla mano a rapirvi il valore di questo lusso. Così le nostre crudeltà, ed i nostri capricci porteranno l' oro, e l' argento in nuovi climi, dove l' avarizia, e la superstizione lo sepelliranno nuovamente.

Tali querele non sono mal fondate. Dacchè le altre parti del Mondo hanno aperta la comunicazione coll' India, hanno sempre cangiati i metalli colle manifatture, e derrate. La natura hà profuso agl' Indiani quel poco di cui hanno essi bisogno. Il clima è improprio al nostro lusso, e la religione gli allontana dalle cose, che a noi servono di nutrimento. Siccome i loro usi, costumanze, e governo sono rimasti i medesimi in mezzo alle rivoluzioni, che hanno ro-

ve-

vesciato il loro paese, così non v' è luogo a sperare ch' essi possano cangiarsi giammai. L' India è stata, e sarà sempre quella che è. Per tutto quel tempo, che vi si trafficherà, vi si porterà del denaro, e se ne ritrarrano delle mercanzie. Ma prima d' esclamare contro l' abuso di questo commercio, bisogna esaminarne i progressi, e vederne l' esito.

In primo luogo, è cosa costante, che l' oro non passa nell' Indie. Quello ch' esse producono è aumentato continuamente da quello del Monomotapa, che vi giunge dalla costa Orientale dell' Affrica, e dal Mar-Rosso: da quello de' Turchi, che v' entra per l' Arabia, e per Bassora; e da quello della Persia, che vi và per le due strade dell' Oceano, e del continente. Mai quello, che noi ritiriamo dalle Colonie Spagnuole, e Portoghesi, non ingrossa l' enorme sua massa. Siamo generalmente tanto lontani d' inviare l' oro ne' mari dell' Asia, ch' abbiamo per lungo tempo portato l' argento nella Cina per cangiarlo coll' oro.

Il denaro medesimo, che l' India riceve da noi, non forma quella così gran somma, che altri potrebbe credere, nel vedere la quantità immensa delle mercatanzie che ne ritiriamo. La loro vendita annuale, da qualche tempo a questa parte, ascende a cento cinquanta millioni. Supponendo non costar queste che la metà di quello che producono, dovrebbero conse-

seguentemente esser passati nell' India settantacinque millioni, senza contare ciocchè averemmo dovuto mandarvi per i nostri stabilimenti. Pure può francamente assicurarsi, che da qualche tempo in quà, tutte le nazioni riunite dell' Europa non vi portino annualmente più di ventiquattro millioni, de' quali otto escono dalla Francia, sei dall' Olanda, tre dall' Inghilterra, tre dalla Danimarca, due dalla Svezia, e due dal Portogallo. Bisogna verificar questo calcolo.

Sebbene generalmente l' Indie non abbiano verun bisogno delle nostre derrate, o manifatture, esse prendono però da noi in ferro, piombo, rame, stoffe di lana, ed in alcuni altri generi meno considerabili per il valore di una quinta parte almeno di quello che ci somministrano.

Questo mezzo di pagare s'è accresciuto per le riprese, che gli Europei trovano nelle loro possessioni dell' Asia. Le più considerabili sono quelle, che l' Isole delle droghe somministrano agli Olandesi, e Bengala agl' Inglesi.

Le ricchezze, che i mercanti liberi, e gli agenti delle Compagnie acquistano nell'Indie, diminuiscono anche il trasporto de' nostri metalli. Quest' uomini attivi mettono i loro capitali nelle casse della loro nazione, ed in quelle delle nazioni straniere per esserne pagati nell' Europa, dove, un poco più presto

o più

o più tardi, fanno ritorno. Così una parte del commercio si fà nell' Indie col denaro guadagnato nell' Indie medesime.

Si danno ancora degli avvenimenti, che mettono nelle nostre mani i tesori dell'Oriente. Chi può dubitare che i Francesi, e gl' Inglesi, rovesciando i troni di Decan, e di Bengala, e disponendo a loro arbitrio di queste gran piazze, non siano pervenute in loro mano le ricchezze accumulate da tanti secoli in quelle ricche regioni? Si vede, che queste somme riunite con altre meno considerabili, acquistate dagli Europei colla superiorità della loro intelligenza, e coraggio, hanno dovuto ritenere tra noi molto più denaro di quello che senza tali rivoluzioni sarebbe passato nell' Asia.

Questa ricca parte del Mondo ci hà ancora restituita una porzione de' tesori, che noi vi avevamo già sparsi. E' nota a tutti la spedizione di Kouli-kan nell' India; ma tutti non sanno, che questo terribile vincitore abbia tolti alla mollezza, e viltà de' Mogolli più di due migliaja di millioni in natura, o in effetti preziosi. Nel solo palazzo dell'Imperadore ve n'erano degl' imprezzabili, e senza numero. La sala del trono era vestita di lame d'oro ed il sopracciclo adorno di diamanti. Dodici colonne d'oro massiccio, guernite di perle, e di pietre preziose, formavano i tre lati

del

del trono. Il baldacchino poi era degno d'una ſpeciale attenzione. Queſto rappreſentava il corpo d'un pavone, il quale ſtendendo la coda, e le ali cuopriva colla ſua ombra il Monarca. I diamanti, i rubini, gli ſmeraldi, tutte le gioje, delle quali tal prodigio dell' arte era compoſto, eſprimevano al naturale i colori di quel brillante volatile. Una parte di queſte ricchezze è rientrata ſenza dubbio nell' Indie. Le guerre crudeli, che dopo quel tempo hanno deſolata la Perſia, avranno fatto ſepellire molti de' teſori paſſati dalla conquiſta del Mogol. Ma non è poſſibile, che i differenti rami del commercio non n' abbiano fatta venire una gran parte nell' Europa per alcuni canali troppo conoſciuti, onde non accada ragionarne.

Ammettaſi, ſe così piace, che nulla abbia eſſo rifluito tra noi, la cauſa di coloro che condannano il commercio dell'Indie, perchè ſi fà co' metalli, non ſarà migliore. E' facile il provarlo. L'argento non creſce ne' noſtri campi, ma è un prodotto dell' America, a noi traſmeſſo in ricambio de' noſtri. Se l'Europa non gli ſpandeſſe nell' Aſia, toſto l'America non potrebbe ſpanderlo nell' Europa. La ſua ſoprabbondanza nel noſtro continente gli ſcemerebbe tanto valore, che le nazioni, che ce lo recano, non potrebbero più ricavarne dalle loro Colonie. Una volta che l' *aune* di tela, la quale vale attualmente

ven-

venti soldi, arrivasse ad una doppia, gli Spagnuoli non potrebbero più comprarla per portarla ne' paesi, dove si scava l'argento. Questo scavo costerebbe troppo, tostocchè la spesa del medesimo fosse decuplata, senza che l'argento aumentasse di prezzo. Divenendo esso più onerosо che utile a' suoi Intraprendenti, sarebbe per necessità abbandonato. Non verrebbero più metalli dal nuovo Mondo nell' antico. L'America abbandonerebbe le sue migliori miniere, come s'è veduta forzata d'abbandonare gradatamente le meno abbondanti. Questo caso sarebbe già accaduto, se essa non avesse trovato uno sbocco di circa trè migliaja di millioni nell' Asia per la strada del Capo di Buona-Speranza, o per quella delle Filippine. Così questa effusione di metalli nell' India, che tanta gente cieca ne' suoi pregiudizj hà riguardata sin quì come rovinosa, è stata egualmente utile ed alla Spagna, di cui hà sostenuta l'unica manifattura, ed agli altri popoli, i quali, senza essa, non avrebbero potuto continuare a vendere nè i loro prodotti, nè la loro industria. Giustificato così il commercio dell' Indie, conviene esaminare, se sia stato regolato co' principj d'una giudiziosa politica.

CAPITOLO XXVIII.

L' Europa hà essa bisogno di grandi stabilimenti nell' Indie per farvi il commercio?

TUtti i popoli dell' Europa, che hanno passato il capo di Buona-Speranza, hanno cercato di stabilire de' grand' imperi nell' Asia. I Portoghesi, che hanno mostrata la strada di quelle ricche contrade, hanno dato i primi l' esempio d' una ambizione senza limiti, Poco contenti d' essersi resi padroni di quell' isole ricche di preziosi prodotti; d' avere innalzate delle fortezze dovunque bisognavano, per tenere sotto la lor dipendenza la navigazione dell' Oriente, vollero dare le leggi al Malabar, il quale, diviso in molte picciole Sovranità, gelose o nemiche le une dell' altre, fù forzato di mettersi sotto il loro dominio,

Gli Spagnuoli non mostrarono da principio maggior moderazione. Prima ancora d' aver terminata la conquista delle Filippine, che dovevano formare il centro della loro potenza, fecero degli sforzi per estendere più lungi il loro dominio. Se non hanno poi soggiogato il resto di quell' immenso arcipelago, se non hanno estese le loro conquiste, ne' luoghi vici-

vicini, bisogna cercare la cagione della loro inazione, ne' tesori dell' America, i quali, senza saziare i loro desiderj, ne hanno fissate le vedute.

Gli Olandesi tolsero ai Portoghesi i migliori posti, che questi avevano; e s' impadronirono di tutte le isole, ove crescono le droghe. Non sono riesciti a conservarsi queste possessioni, come le altre che vi hanno aggiunte, che collo stabilire un governo meno vizioso di quello del popolo da essi già superato.

I passi dubbiosi, e troppo misurati de' Francesi non permisero loro per lungo tempo di formare, o d' eseguire gran progetti. Dacchè hanno preso vigore, hanno profittato della rovina dell'autorità Mogolla per impossessarsi dell' impero del Coromandel. Si sono veduti conquistare, o farsi cadere dai negozianti artificiosi, un terreno più esteso di quello che altra potenza Europea avesse mai posseduto nell' Indostan.

Gl' Inglesi, più scaltri, non hanno cercato d' ingrandirsi, che dopo avere avuti de' vantaggi sopra i Francesi, ed essersi messi in istato che nessuna nazione rivale potesse attraversargli. La certezza di dover finalmente combattere co' soli nazionali, gli determinò a portare le loro armi in Bengala ch' era la contrada dell' India, che doveva più delle altre fornirli delle mercatanzie proprie per i mercati dell'Asia, e dell' Europa: che doveva consumare il più

delle loro manifatture, che finalmente, col favore di un gran fiume, poteva dalla loro bandiera con più facilità mantenersi sotto la loro dipendenza. Essi hanno vinto, e sperano di godere per lungo tempo del frutto delle loro vittorie.

I loro successi, e quelli de' Francesi hanno confuse tutte le nazioni. Si comprende facilmente, come le isole abbandonate a se medesime senza alcun legame co' loro vicini, prive d'arte, e di mezzi di difendersi, abbiano potuto restar superate. Ma le vittorie riportate a' nostri giorni nel continente da cinque, o seicento Europei contro armate innumerabili di Gentili, e di Maomettani istruiti per la maggior parte nell'arti della guerra, cagionano una maraviglia invincibile. Gli spiriti dovrebbero essere però preparati da gran tempo a queste stravaganti scene.

Appena i Portoghesi comparvero nell'Oriente, che un picciol numero di navi, e di soldati vi rovesciarono i regni. Non vi bisognò che lo stabilimento di alcuni banchi, e la fabbrica di qualche fortezza per abbattere le potenze dell'India. Quando queste non furono più trattate da' primi conquistatori coll'antico rigore, lo furono da coloro che gli scacciavano, e gli rimpiazzavano. La storia di quelle deliziose contrade lasciò d'essere la storia de' nazionali, e non lo fu che de' loro vincitori.

Ma da che dipendeva adunque, che quegli uomini singolari, non mai ammaestrati nella scuola delle disgrazie, e dell'esperienza, si dassero in preda da loro medesimi, senza difesa, al loro comune nemico; nè imparassero dalle loro continue disfatte a ribattere pochi Europei quasi vomitati dal mare sulle loro rade? Tali uomini, sempre avviliti e sempre vinti, erano essi dell'istessa specie di coloro, che gli assalivano? Per risolvere questo problema basterà investigare le cagioni della viltà degl' Indiani; ed incominceremo dal dispotismo, che gli calpesta.

Non v'è nazione, la quale, civilizzandosi, non perda una parte della sua virtù, coraggio, ed amore all'indipendenza; onde è cosa molto naturale, che i popoli del Mezzogiorno dell'Asia, essendosi uniti i primi in società, siano stati esposti anche i primi al dispotismo. Tali sono state dall'origine del mondo le tracce di tutte le associazioni. Un'altra verità, dimostrata egualmente dall'istoria, si è, che ogni potenza arbitraria corre precipitosamente verso la sua distruzione; e che le rivoluzioni, più o meno rapide, riconducono dapper tutto poco più presto o più tardi la libertà. L'Indostan è quasi il solo paese, i di cui abitanti, avendo una volta perduti i loro dritti, non siano mai pervenuti a ricuperarli. I tiranni sono cento volte caduti, ma la tirannia s'è sostenuta sempre.

Alla

A questa schavitù politica s'è aggiunta la civile. L'Indiano non è padrone della sua vita: non vi si conosce legge, che la protegga contro i capricci del Despota, nè contro i furori de' suoi delegati. Non è padrone del suo spirito: lo studio di tutte le scienze interessanti per l'umanità è ad esso vietato, e tutte quelle, che vi sono ricevute, concorrono a renderlo stupido. Non è padrone del campo, che coltiva: le terre, ed i loro prodotti appartengono al Sovrano; ed è molto per l'agricoltore, s'egli può ripromettersi dal suo travaglio un alimento sufficiente per se, e per la sua famiglia. Non è padrone della sua industria: ogni artigiano, che ha la disgrazia di mostrare qualche talento, corre rischio di essere destinato al servigio del Capo dell'impero, de' suoi Luogotenenti, o di qualche ricco personaggio, che avrà comprato il dritto di tenerlo occupato a suo capriccio. Non è padrone delle sue ricchezze: per sottrarsi alle vessazioni, depone il suo oro nel seno della terra, e ve lo lascia sepellito anche morendo, colla folle persuasiva di servirsene nell'altra vita. Può dubitarsi, che un' autorità assoluta, arbitraria, tirannica, che ravvolge, per così dire, l'Indiano da tutte le parti, debiliti tutto il vigore della sua anima, e lo renda incapace de' sacrificj, che il coraggio richiegga.

Il clima dell' Indostan s'oppone a qualunque sfor-

sforzo generoso. La mollezza, ch'esso ispira, serve d'un invincibile ostacolo alle rivoluzioni grandi, ardite, e tanto frequenti nelle regioni del Nord. Il corpo, e lo spirito, indeboliti egualmente, non hanno che i vizj, e le virtù della schiavitù. Dopo la seconda, o al più la terza generazione, i Tartari, i Turchi, i Persiani, gli Europei medesimi contraggono l'infingardia Indiana. Le istituzioni religiose, o morali potrebbero senza dubbio superare gl'influssi fisici. Ma le superstizioni del paese non hanno giammai conosciuto questo scopo sublime. Mai esse non hanno promessa alcuna ricompenza nell'altra vita a' generosi Cittadini, che morissero in difesa, o per la gloria della patria. Consigliando, e comandando anche talvolta il suicidio, col seduttore aspetto delle future delizie, hanno severamente proibita l'effusione del sangue.

Questa era una necessaria conseguenza del sistema della metempsicosi, il qual domma deve ispirare a' suoi settarj un' abituale, ed universal carità. Il timore di nuocere al loro prossimo, cioè, a tutti gli animali, ed agli uomini tutti, li tiene continuamente occupati. In qual modo può l'uomo esser soldato, quando può dire a se stesso: forse che nell'elefante, nel cavallo, ch'io vado ad ammazzare, vive l'anima di mio padre. Forse il nemico, che io vado a trafiggere

fu

fu altre volte il capo della mia famiglia? Così nell' Indie la Religione fortifica la viltà nata dal dispotismo, e dal clima; ma i costumi v'influiscono anche più.

In tutte le regioni il piacere dell'amore è il primo di tutti i piaceri; ma il desiderio non è del pari ardente sotto una zona che sotto un'altra. Mentre i popoli del Settentrione usano così moderatamente di questo dono voluttuoso della natura, quelli del Mezzogiorno vi si abbandonano con un furore che rompe tutti i ritegni. La politica hà talora rivolta questa inclinazione in vantaggio della società; ma i Legislatori dell'India pare, che non abbiano avuto in mira se non d'aumentare gl'influssi funesti di un clima ardente. I Mogolli, ultimi conquistatori di queste ricche contrade, l'hanno spinta più oltre. L'amore non è per loro che una dissolutezza vergognosa, e distruggitrice, consagrata dalla Religione, dalle leggi, e dal governo. La condotta militare de' popoli dell'Indostan, Gentili o Maomettani, corrispondeva a tali costumi. Entreremo in qualche dettaglio preso dagli scritti d'un Uffiziale Inglese, reso dalle sue azioni guerriere celebre in que' remoti paesi.

In primo luogo, i soldati compongono la minor parte de' campi Indiani. Ciascun cavaliere è seguito dalla moglie, da' figliuoli, e da due domestici, l'uno de' quali deve strigliare il cavallo, e l'altro andare a

fe-

foraggiare. Il corteggio degli Uffiziali, e de' Generali corrisponde alla loro vanità, fortuna, e grado. Il Sovrano medesimo, più occupato, quando esce in campagna, nell' ostentazione della sua magnificenza, che ne' bisogni della guerra, si conduce dietro il suo serraglio, i suoi elefanti, la Corte, e la maggior parte de' suoi sudditi della Capitale. La necessità di provvedere a' bisogni, a' capricci, ed al lusso di questa bizzarra moltitudine, forma naturalmente in mezzo del campo una specie di Città piena di magazzini, e di superfluità. I movimenti d' un mostro così pesante, e mal congegnato sono necessariamente assai lenti. Regna una gran confusione così nelle sue marcie come nelle sue operazioni. Per quanto gl' Indiani, ed anche i Mogolli siano sobrj, i viveri debbono sovente ad essi mancare, e la fame si porta dietro delle malattie contagiose, ed una spaventevole mortalità.

Contuttocciò essa non rapisce quasi mai che delle reclute. Sebbene gli abitanti dell' Indostan affettino generalmente una gran passione per la gloria militare, pure esercitano il mestier della guerra il meno che possono. Coloro, che ne' combattimenti si sono segnalati abbastanza per ottenere de' titoli di onore, sono dispensati per qualche tempo dal servigio; ed avviene assai di rado, che non profittino di

tal

tal privilegio. La ritirata di questi veterani riduce le armate ad una vile unione di soldati arruolati in fretta nelle differenti provincie dell' impero, senza veruna cognizione di disciplina.

La maniera, con cui vivono le truppe, corrisponde ad una così viziosa costituzione. Esse mangiano la sera una prodigiosa quantità di riso, e prendono dopo cena delle droghe, che le assopiscono in un profondo sonno. Malgrado questa cattiva costumanza, non si vede intorno al campo veruna sentinella destinata a prevenire le sorprese; nè il soldato può determinarsi ad alzarsi per tempo, onde eseguire le imprese, che esigessero la maggior celerità.

Gli uccelli da preda, de' quali v'è sempre una grand' abbondanza, regolano le loro operazioni. Se sono questi trovati pesanti e stupidi, è un'augurio cattivo, che impedisce di dar battaglia; se sono furiosi ed impetuosi, si marcia al combattimento, qualunque ragione vi sia d' evitarlo, o di differirlo. Questa superstizione, e l' osservazione de' giorni felici o infelici, decide del destino de' meglio concertati progetti.

Non si conosce alcun' ordine nelle marcie. Ciascun soldato cammina a seconda del suo cappriccio, contentandosi di seguire il grosso della truppa, a cui esso appartiene. Si vede sovente portar sulla testa la

sua provvisione, e gli attrezzi necessarj per apparecchiarla; mentre la moglie, seguita comunemente da più bambini, porta le sue armi. Se un fante abbia de' parenti, o degli affari nell' armata nemica, egli hà la libertà d'andarvi, e raggiunge poscia i suoi drappelli, senza incontrare la minima molestia al ritorno.

L'azione non è regolata meglio de' preparativi. La cavalleria, che costituisce tutta la forza dell' armate dell' Indostan, dove s' hà l' infanteria in sommo dispregio, combatte coraggiosamente coll' armi bianche: ma non sostiene il fuoco del cannone, o della moschetteria, per timore di perdere i cavalli, per la maggior parte Arabi, Persiani, o Tartari, che constituiscono tutta la sua ricchezza. Quelli, che compongono questo corpo non meno rispettato che ben pagato, sono talmente attaccari ai loro cavalli, che talvolta ne portano il bruno.

Quanto gl' Indiani temono l' artiglieria nemica, altrettanto confidano nella loro, sebbene ignorino egualmente e la maniera di trasportarla, e quella di servirsene. I loro cannoni, che sono chiamati tutti con nomi pomposi, e per la maggior parte d' un' eccessiva grandezza, servono piuttosto d' ostacolo che di strumento alla vittoria.

Quelli, ch' hanno l' ambizione di segnalarsi, si ubbriacano d' oppio, a cui attribuiscono la virtù di ri-

scal-

scaldare il sangue, e d'incitar l'animo ad eroiche azioni. In quella passeggiera ubbriachezza, essi, per i loro abbigliamenti, e per il loro impotente furore, si rassomigliano più a donne fanatiche che ad uomini risoluti.

Il Principe, che comanda queste dispregevoli truppe, cavalca sempre sopra un elefante riccamente bardato, dov'egli rappresenta le parti insieme di Generale, e di stendardo dell'armata intiera, che hà gli occhi sopra di lui. Qualora si dia alla fuga, o sia ammazzato, la macchina si distrugge, e tutti i reggimenti si disperdono, o arruolansi sotto le insegne del nemico.

Questo quadro, che noi avressimo potuto ampliare, senza caricarlo, rende credibili le nostre imprese nell'Indostan. Molti Europei, argomentando ciocchè potrebbe farsi nell'interno del paese da ciocchè fù fatto nelle coste, hanno anche pensato, che potrebbe intraprendersi senza temerità l'intera conquista di quelle contrade. Questa fiducia eccessiva è in essi nata, perchè in certe posizioni, nelle quali alcun nemico non poteva inquietare le retroguardie, nè intercettare i soccorsi che loro arrivassero, è riescito loro di vincere un numero di tessitori, di mercanti timidi, d'armate senza coraggio, e senza disciplina, di Principi deboli, gelosi gli uni degli altri,

e sem-

o sempre in guerra co' loro vicini, o co' proprj sudditi. Costoro non considerano, che se essi si fossero internati nell' India, sarebbero tutti periti prima di giungere a mezza carriera. Il caldo eccessivo del clima, le continue fatiche, le malattie senza numero, la mancanza de' viveri, ed altre cagioni d'una morte sicura, avrebbero ridotti i conquistatori a nulla, quando anche le truppe, che gli avessero inquietati, non gli avessero sottoposti a veruna specie di rischio.

Supponiamo nondimeno, se così piace, che diecimila soldati Europei abbiano percossa, e devastata l'India da capo a fondo; che ne sarebbe risultato? Queste forze sarebbero bastate ad assicurarne la conquista? A tenerne a freno ogni popolo, ogni provincia, ogni cantone? E se esse non bastavano, si dica qual aumento di truppe sarebbe bisognato?

Ma ancorchè si ammetta qualche dominio solidamente stabilito, le circostanze del conquistatore non sarebbero molto migliori. Le rendite dell' Indostan resterebbero assorbite nell' Indostan medesimo. Non rimarrebbe alla potenza dell' Europa, la quale avesse concepito tal progetto d'usurpazione, che un gran vuoto nella sua popolazione, e la vergogna d'avere abbracciate delle chimere.

La questione, che noi abbiamo ora agitata, è divenuta troppo inutile, dacchè gli Europei si sono affati-

faticati da loro medesimi per rendere le loro imprese nell' Indostan più difficili. Associando alle loro gelosie scambievoli i nazionali, gli hanno istruiti nella tattica, nella disciplina, nelle armi. Questo difetto politico hà aperti gli occhi a' Sovrani di quelle contrade. L'ambizione d' avere delle truppe agguerrite, gli hà occupati. La loro cavalleria hà acquistato un miglior ordine ne' suoi movimenti; e l'infanteria, sino allor disprezzata, hà imitata la fermezza de' nostri battaglioni. Un' artiglieria numerosa, e ben maneggiata hà difeso il loro campo, e protetti gli attacchi. Le armate, meglio composte, e più regolarmente pagate, si sono vedute in istato di sostenersi più a lungo in campagna.

Questo cangiamento, che alcuni momentanei interessi avevano impedito forse di prevedere, potrà col tempo divenire molto considerabile, per opporre ostacoli invincibili alla passione, che gli Europei nutriscono, di estendersi nell' Indostan, e per ispogliarli anche delle conquiste, ch' essi vi hanno fatte. Sarebbe questo un bene? Sarebbe un male? Ciò è quello, che noi ora esamineremo. Allorchè gli Europei vollero incominciare a trafficare in quell' opulenta regione, la trovarono divisa in un gran numero di piccioli stati, gli uni de' quali erano governati da' Principi del paese, e gli altri da' Rè Patani. Gli odj,

che

che gli dividevano, armavano loro quasi continuamente la mano. Oltre queste guerre di provincia in provincia, ve n'era una perpetua tra ciascun Sovrano, ed i proprj sudditi, che fomentavasi dagli Amministratori, o Appaltatori, i quali, per rendersi alla Corte graditi, facevano tuttora aumentare la misura de' dazj. Questi barbari accoppiavano a tal soma il peso anche più gravoso delle vessazioni. Le loro rapine non erano che un mezzo di piú, per conservare le loro cariche in un paese, dove colui che più dona, hà sempre ragione.

Quest' anarchia, e queste violenze ci persuasero, che per istabilire un commercio sicuro e permanente, bisognava metterlo sotto la protezione delle armi, e quindi inalzarvi de' banchi fortificati. Coll' andar del tempo la gelosia, che tiene divise le nazioni Europee nell' Indie, come negli altri luoghi, le precipitò in dispendj più considerabili. Ciascuno di questi popoli stranieri si credè obbligato, per non essere la vittima de' suoi rivali, d' aumentare le proprie forze.

Contuttocciò il nostro dominio non si estendeva oltre le nostre fortezze. Le mercatanzie vi arrivavano per terra pacificamente, o con delle difficoltà che non erano insuperabili. Dopo ancora, che le conquiste di Kouli-kan ebbero sparsa la confusione

nel

nel Nord dell' Indostan, la tranquillità continuò sulla costa del Coromandel. Ma la morte di Nizam El-Moulouk, *souba* di Decan, vi accese un' incendio non ancora ben spento.

Il disporre di questa immensa spoglia apparteneva naturalmente alla Corte di Delhy. La sua debolezza incoraggì i figliuoli di Nizam a contrastarsi la ricchezza del loro padre. Per soppiantarsi, ricorsero successivamente alle armi, a' tradimenti, al veleno, agli assassinamenti. La maggior parte degli avventurieri, da essi associati a' loro odj e delitti, perirono in mezzo di quelli orrori. I soli Maratti, che formavano una nazione, che si appigliavano ora ad uno ora ad un'altro partito, e che avevano sovente delle truppe dapper tutto, pareva che dovessero profittare di quell' anarchia, ed incamminarsi alla Sovranità di Decan. Gli Europei poi hanno creduto essere di loro grand' interesse l' attravversare quel profondo ma segreto disegno, ed ecco il perchè.

I Maratti, dissero, sono ladri per le leggi della loro educazione, e per i principj della politica. Essi non rispettano il dritto delle genti, non hanno alcuna cognizione del dritto naturale, o civile, portano con loro dapper tutto la desolazione. La sola fama della loro vicinanza cangia in deserti le più abitate contrade. Non si vede che confusione in tutti i paesi,

che

ch' essi hanno soggiogati, e le manifatture vi sono annichilate.

Questa opinione fece pensare alle nazioni Europee preponderanti nella costa del Coromandel, che tali vicini vi rovinerebbero interamente il commercio, e che non sarebbe più possibile rimettere de' capitali a' sensali per estrarre le mercatanzie dall' interno del paese, senza che tali capitali fossero derubati da que' fuorusciti. Il desiderio di prevenire una disgrazia, che doveva rovinare la loro fortuna, e far perdere a' medesimi il frutto degli stabilimenti, che vi avevano formati, suggerì a' loro agenti l' idea d' un nuovo sistema.

Publicarono, che nella situazione attuale dell' Indostan, era impossibile il mantenere dell' utili corrispondenze senza la protezione di uno stato di guerra. La spesa, in una così gran lontananza dalla Metropoli, non può essere sostenuta da' soli guadagni del commercio, per quanto considerabili si suppongano. E' dunque una necessità il procurarsi delle possessioni sufficienti, onde supplire a tali enormi spese, e conseguentemente possessioni non mediocri.

Quest' argomento, ideato verisimilmente per mascherare una grande avidità, o una illimitata ambizione, ma per la passione tanto comune delle conquiste trovato di troppo gran peso, potrebbe altro non essere che un sofisma. Ci si presenta, per

impugnarlo, una folla di ragioni fisiche, morali, e politiche. Noi non ci fermeremo che ad una, la quale farà un fatto. Da' Portoghesi, i quali portarono i primi nell'India le vedute d'ingrandirsi, fino agl' Inglesi, che chiudono la lista de' conquistatori, non v'è un solo acquisto nè grande, nè picciolo, il quale, ad eccezione di Bengala, e de' luoghi ove crescono le droghe, abbia potuto alla lunga pagare le spese fatte per la sua conquista, e necessarie alla sua conservazione. Più i possessi sono stati vasti, più sono riesciti onerosi alla potenza, la quale, per qualunque strada ciò sia potuto accadere, era arrivata ad ottenerli.

Avverrà sempre così. Ogni nazione, che avrà fatto acquisto d'un gran territorio, vorrà conservarlo; nè lo crederà sicuro che nelle piazze fortificate, e perciò ne fabbricherà senza numero. Questo apparecchio di guerra allontanerà il coltivatore, e l'artefice egualmente solleciti della loro tranquillità. I Principi vicini si riempiranno di sospetti: temeranno con ragione di vedersi preda d'un mercante divenuto conquistatore; e penseranno di rovinare un nemico, che avevano ricevuto ne' loro porti colla sola veduta di aumentare i loro tesori, e potenza. Se le circostanze gli riducono a trattati, essi non gli sottoscriveranno, che giurando nel loro cuore d' opprimere quello stesso, con cui stringeranno l'al-

lean-

leanza. La menzogna sarà la base di tutte le loro convenzioni. Quanto più saranno essi forzati di fingere, tanto più ozio avranno per aguzzare il pugnale destinato a trafiggere il loro nemico.

Il timore ben fondato di tali perfidie determinerà i conquistatori a mantenersi sempre in forza. Avranno essi per difensori gli Europei? Qual consumo d'uomini per la Metropoli! Qual dispendio per radunarli, per far loro tragittare il mare, per mantenerli, per reclutarli! Se, per principio d'economia, si limitano alle truppe Indiane; che mai potranno promettersi da un confuso ammasso di gente sconsigliata, le di cui spedizioni degenerano sempre in ruberie, e finiscono abitualmente in una vergognosa, e precipitosa fuga? Il loro principio morale, e fisico è rilasciato a segno, che la protezione dei loro Numi e Lari non hà mai ispirato a' più arditi tra essi che qualche moto passaggiero d'una bollente intrepidezza. Gl'interessi stranieri, e rovinosi per la loro patria, solleveranno forse l'avvilito, e corrotto animo loro? E non dobbiamo piuttosto presumere, che saranno sempre nella disposizione vicina di tradire una causa odiosa, che loro non offrirà alcun permanente, e sensibil vantaggio?

A questi inconvenienti si aggiungerà uno spirito di concussione e di rapina, che anche nei tempi

più tranquilli della pace, differirà assai poco dai tristi della guerra. Gli Agenti, che hanno la cura di que' lontani interessi, vorranno arricchirsi rapidamente. I guadagni lenti, e metodici del commercio non parranno loro degni d' attenzione; ed affretteranno delle rivoluzioni che metteranno a' loro piedi immense somme di denaro. La loro audacia avrà fatti de' mali senza numero, prima che l' autorità, lontana sei mila leghe, abbia potuto darsi il pensiero di reprimerla. I riformatori o saranno impotenti a fronte di que' millioni, o arriveranno troppo tardi per prevenire la rovina d' un edifizio, che non avrà avuto mai una solida base.

Questo risultato ci dispenserà dall' esaminare la natura degl' impegni politici, che gli Europei hanno contratti colle potenze dell' India. Se quei grandi acquisti sono nocivi, i trattati fatti per procurarli non possono essere ragionevoli. Se i nostri mercanti saranno dotati della necessaria prudenza, bisognerà che essi rinunzino insiememente ed al desiderio delle conquiste, ed alla seducente speranza di tenere nella loro mano la bilancia dell' Asia.

La Corte di Delhy terminerà di star sotto il peso di quelle interne divisioni, o la fortuna susciterà un Principe capace di calmarle. Il governo resterà feudale, o ritornerà dispotico. L' impero sarà diviso

in

in molti ſtati indipendenti, o non ubbidirà che ad un ſolo padrone. I Maratti, o i Mogolli ne diverranno gli arbitri. Queſte rivoluzioni nulla devono occupare gli Europei. L'Indoſtan, qualunque ſia il ſuo deſtino, ſabbricherà delle tele; eſſi le compreranno, e ce le rivenderanno. Queſto è tutto il proſpetto.

S' opporrebbe invano, che lo ſpirito, predominante ſempre in quelle contrade, ci abbia forzato ad abbandonare le regole ordinarie del commercio: che noi ſiamo armati ſu quelle coſte: che queſta ſituazione c' impegni, noſtro malgrado, negli affari de' noſtri vicini; e che il cercare di troppo iſolarci ſia lo ſteſſo che perder tutto. Queſti timori ſembreranno un fantaſma alle perſone ragionevoli, le quali ſanno, che la guerra in quelle lontane regioni deve eſſere anche piú funeſta agli Europei, che agli abitanti, e che ci metterà nella neceſſità o d' invadere tutto, il che è molto dubbioſo; o d' eſſere ſcacciati per ſempre da un paeſe, col quale è un vantaggio il mantenere delle correlazioni.

L'amore del buon ordine darà una maggiore eſtenſione a queſte pacifiche vedute. In vece di riguardare le grandi poſſeſſioni come neceſſarie, non ſi diſpererà di potere un giorno fare a meno de' poſti fortificati. Gl' Indiani ſono naturalmente dolci ed

uma-

umani, malgrado l'atroce carattere del dispotismo, che gli opprime. I popoli antichi, che trafficavano con essi, si lodarono sempre della loro schiettezza, e buona fede. Quella parte del Mondo è attualmente in una situazione tempestosa per se stessa, e per noi. L'ambizione, e cupidigia d'alcuni Europei vi hà sparso dapper tutto la discordia, ed ispirato odio, timore, e disprezzo per il nostro continente. Malgrado le ottime inclinazioni de' nostri governi, non può negarsi, che il genio sanguinaro, e l'avidità per le ricchezze d'alcuni Ministri d'esecuzione abbiano fatto riguardarci nell'Oriente quasi altrettanti usurpatori, ed oppressori. Gli esempj di coloro hanno moltiplicati i vizj nazionali, ed insegnato a que' popoli a diffidare generalmente di noi.

Se noi, come certamente sarà sempre stato il pensiero delle nostre Corti, avessimo generalmente portate presso gl'Indiani delle maniere regolate dalla buona fede: se avessimo fatto ad essi conoscere, che l'utilità reciproca è la base del commercio: se avessimo incoraggita la loro cultura ed industria con de' ricambj egualmente vantaggiosi per loro, e per noi, lo spirito di que' popoli si sarebbe insensibilmente conciliato. La felice consuetudine di trattare sicuramente cogli Europei, avrebbe estinti i loro pregiudizj, e forse cangiato il loro governo. Noi saremmo

veni-

venuti al punto di vivere in mezzo di loro, e di formare intorno di noi delle nazioni ſtabili, e ſolidamente civilizzate, le forze delle quali avrebbero protetti i noſtri ſtabilimenti con una vicendevolezza di intereſſe. Ciaſcuno de' noſtri banchi ſarebbe divenuto per ogni popolo dell'Europa una nuova patria, ove avremmo trovata una intera ſicurezza. La noſtra ſituazione nell' Indie, mercè la poco lodevol condotta d' alcuni Uffiziali degenerati, è riguardata come una conſeguenza degli ſregolamenti, e ſiſtemi micidiali che v'abbiamo recati. Gl' Indiani penſano di non doverci nulla, perocchè le azioni di taluni hanno loro provato, che noi crediamo di nulla dovere ai medeſimi.

Stante tali prevenzioni, la preſente loro ſituazione diſpiace alla maggior parte dei popoli dell'Aſia, e bramano ſempre ardentemente qualche rivoluzione. L'ordine poco felice de' noſtri affari deve averci meſſo nelle medeſime diſpoſizioni. Perchè riſultaſſe una ſolida premura per queſta unitá d'intereſſi alla pace, ed alla buona intelligenza, baſterebbe forſe che le nazioni Europee, le quali trafficano nell'Indie, ſtabiliſſero tra loro per que' mari così lontani una neutralità, che le tempeſte così frequenti nel loro continente non doveſſero alterare giammai. Se eſſi poteſſero riguardarſi come membri d'una ſteſſa Repub-

blica, sarebbero dispensati di mantenervi delle forze, che le rendono odiose, e le rovinano. Aspettando un cangiamento, che lo spirito della discordia, da cui siamo agitati, non permette di sperar così presto, conviene forse all'Europa il continuare il commercio dell'Indie per mezzo delle Compagnie esclusive, ovvero il renderlo libero? Questa è l'ultima questione, che ci resta da esaminare.

CAPITOLO XXIX.

L'Europa deve essa rendere libero il commercio dell'Indie, o maneggiarlo per mezzo di Compagnie esclusive?

SE la questione dovesse decidersi per le generali, si potrebbe risolvere con molta facilità. Domandandosi, se in uno stato, il quale ammetta qualche ramo di commercio, in cui tutti i Cittadini abbiano dritto di prender parte, la risposta è così semplice che non esige discussioni. Sarebbe cosa dura, che i sudditi, i quali partecipano egualmente del peso delle catene sociali e delle publiche spese, non partecipassero egualmente dei vantaggi della convenzione che gli riunisce; che dovessero gemere, e portare il giogo di quelle istituzioni, e restare poi ingannati per essersi sottoposti alle medesime.

Dall'

Dall' altra parte le nozioni politiche s' accordano perfettamente con queste idee di giustizia. Sà ognuno, che la libertà è l'anima del commercio, e che essa sola è capace di ridurlo alla sua perfezione. Conviene ognuno, che l'emulazione sviluppa l'industria, e le somministra tutta la forza, di cui essa è capace. Ciò non ostante, da più d' un secolo in quà i fatti sono continuamente opposti ai principj già divisati.

Tutti i popoli dell' Europa, che trafficano nell' Indie, lo fanno per mezzo di Compagnie esclusive; e bisogna confessare, che i fatti di questa specie sono imponenti, essendo troppo difficile il credere, che le grandi nazioni, presso le quali i lumi d'ogni genere hanno fatti tanti progressi, si siano costantemente ingannate per il corso di cento anni intorno ad un così rilevante soggetto, senza che l'esperienza, e le discussioni abbiano finora potuto illuminarle. Bisogna dunque o che i difensori della libertà abbiano data troppa estensione ai loro principj, o che i partigiani del privilegio esclusivo abbiano portata troppo oltre la necessità dell' eccezione. Forse abbracciando in tal guisa opinioni estreme, s'è oltrepassata la meta dall' una parte e dall' altra, e tutte due si sono egualmente allontanate dalla verità.

Dacchè s'agita questa famosa questione ha ciascuno sempre creduto ch' essa fosse affatto semplice; è stato

sempre supposto, ch' una Compagnia dell' Indie dovesse essere essenzialmente esclusiva, e che la sua esistenza dipendesse da quella del suo privilegio. Quindi i difensori della libertà hanno detto: I privilegj esclusivi sono odiosi, dunque non vi deve essere Compagnia. I loro avversarj per il contrario hanno risposto: L' indole degli affari esige una Compagnia, dunque è necessario un privilegio esclusivo. Ma se noi arriviamo a far vedere, che le ragioni, le quali si adducono contro i privilegj, nulla provino contro le Compagnie; e che le circostanze, che possono rendere necessaria una Compagnia dell' Indie, nulla favoriscano il suo privilegio: se proviamo che la natura delle cose esiga veramente un' associazione potente, una Compagnia per il commercio dell' Indie; ma che il privilegio esclusivo dipenda da cause particolari, di manieracchè questa Compagnia possa esistere senza essere privilegiata, avremo trovata la sorgente dell' errore comune, e la soluzione della difficoltà.

Che mai costituisce la natura delle cose in materia di commercio? Il clima, i prodotti, la distanza de' luoghi, il metodo del governo, il genio, ed i costumi de' popoli al medesimo sottoposti. Nel commercio dell' Indie, bisogna allontanarsi sei mila leghe dall' Europa per cercare le mercatanzie, che quelle contrade somministrano: bisogna pervenirvi in una

sta-

ſtagione determinata, ed aſpettare un'altra ſtagione che riconduca i venti neceſſarj al ritorno. Riſulta da queſto, che in ogni viaggio s'impieghino circa due anni, e che gli armatori non poſſano ſperare di rimborſare i loro capitali che alla fine di queſto tempo. Prima circoſtanza eſſenziale.

La natura d'un governo, ſotto il quale manca la ſicurezza, e la proprietà, non permette ai nazionali d'avere mercati publici, o di formarvi magazzini particolari. Mettiamoci ſotto gli occhj dall'una parte uomini oppreſſi e corrotti dal diſpotiſmo, artefici fuori di ſtato di nulla intraprendere da loro medeſimi: dall'altra una natura anche più feconda di quello che ſia avida l'autorità, la quale forniſca a popoli inerti una ſuſſiſtenza baſtante a'loro biſogni e deſiderj; e ci ſarà di maraviglia il vedere, che vi ſia anche la menoma induſtria nell'Indie. Così poſſiamo aſſicurarci, che nulla quaſi vi ſi fabbricarebbe, ſe non s'andaſſe a ſvegliare i teſſitori col denaro alla mano, e non s'uſaſſe la precauzione d'ordinare un anno avanti le manifatture, delle quali s'hà di biſogno. Si paga una terza parte del prezzo nel momento che le mercatanzie ſono ordinate: un'altra terza parte quando il lavoro è fatto per metà; e l'ultima terza parte finalmente nel punto della conſegna. Riſulta da queſta diſpoſizione una differenza conſide-

rabilissima così nel prezzo come nella qualità; ma ne risulta altresì la necessità di tenere fuori i suoi capitali un'anno di più, cioè, tre anni, invece di due; necessità spaventosa per i particolari, sopra tutto considerando la grandezza de' capitali necessarj in tali intraprese.

In fatti le spese della navigazione, ed i rischi essendo immensi, bisogna necessariamente, per incontrargli, riportare carichi completi, cioè, carichi d'un millione, o d'un millione e mezzo di lire, prezzo delle compre nell'Indie. Ora quali sono i negozianti, o anche i capitalisti capaci di fare anticipazioni di tal natura per non esserne rimborsati che dopo tre anni? Ve ne sono assai pochi senza dubbio nell'Europa, e tra i pochi ancora che potessero non v'è alcuno che abbia la volontà di farlo. Esaminando il cuore umano, trovasi, che la gente di mediocri fortune è quella che s' espone volentieri a grandi rischi per fare de' gran guadagni. Ma quando un uomo sia pervenuto una volta a possedere una certa quantità di ricchezze, egli vuole goderne, e goderne con sicurezza; non già che le ricchezze estinguano la sete delle ricchezze, che anzi al contrario sovente l'accendono; ma esse somministrano nel medesimo tempo mille mezzi di sodisfarla senza pena, e senza pericolo. Così sotto questo punto di veduta incomin-

mincia subito a nascere la necessità di formare delle società, nelle quali un gran numero di persone non eliterà d'interessarsi, perocchè ciascuna di esse particolarmente non arrischierà che una picciola parte della sua fortuna, e misurerà la speranza dei guadagni colla riunione dei mezzi, che la società intera può impiegarvi. Questa necessità diverrà ancora più sensibile, se si esamini da vicino la maniera, con cui si fanno le compre nell'India, e le minute precauzioni, che questa operazione richiede.

Per contrattare un carico anticipato, si richiedono più di cinquanta agenti diversi sparsi in luoghi tre, quattro, e cinquecento leghe lontani gli uni dagli altri. Bisogna, quando il lavoro è finito, verificarlo, e misurarlo, senza il che le mercatanzie sarebbero subito viziose per la mala fede degli artefici corrotti egualmente dal governo e dall'influsso dei delitti d'ogni specie, parte nazionali, e parte ancora ricopiati da' nostri Europei.

Dopo tutti questi dettagli si richiedono altre operazioni non meno necessarie. Vi bisognano degl' imbiancatori, dei battitela, delle persone che imballino, e dei lavatoj con stagni d'acque scelte. Sarebbe troppo difficile senza dubbio ai particolari il potere usare tutto insieme questo ammasso di precauzioni. Ma figuriamoci, che la loro industria gli metta in tale

le

le possibilità, pure ciò non potrebbe mai essere, se non supponendo, che ciascuno di loro facesse un commercio continuato, e delle spedizioni sempre successive; perchè tutti i mezzi da noi indicati non nascono da un giorno all'altro, nè possono sostenersi che col mezzo di continuate corrispondènze. Bisognerebbe dunque, che ciascun particolare fosse nel caso, per il corso di tre anni consecutivi, di spedire successivamente ciascun anno una nave, che sarebbe lo stesso che sborsare quattro millioni di lire. Si conosce benissimo essere questo impossibile, e non potersi trovare altro che una società, la quale possa eseguire una simile intrapresa.

Ma si stabiliranno forse nell'India delle case di commercio, che faranno tutte queste minute operazioni, e che terranno dei carichi sempre pronti per le navi che si spediranno dall'Europa.

Questo stabilimento di case di commercio lontane seimila leghe dalla Metropoli, con immensi capitali per fare le anticipazioni necessarie ai tessitori, ci sembra una chimera smentita dalla ragione, e dall'esperienza. Si può credere di buona fede, che alcuni negozianti, i quali abbiano già acquistate delle grandi ricchezze nell'Europa, si risolvano d'andare a portarle nell'Asia per formarvi dei magazzini di mosselline, colla speranza di vedervi giungere

gere

gera dei vascelli, i quali forse o non giungeranno giammai, o giungeranno in picciol numero, e con capitali insufficienti. Ma noi veggiamo al contrario, che lo spirito di ritorno invade tutti gli Europei che hanno fatta qualche picciola fortuna in quei climi; e che costoro, in luogo di cercare d'accrescerla coi mezzi facili che il commercio particolare dell'India, ed il servigio delle Compagnie loro presenta, s'affrettano al contrario di venire a goderne tranquillamente nella loro patria.

Vi bisogano delle nuove prove e de' nuovi esempj? Veggiamo ciocchè si fà nell' America.

Se si potesse supporre, che il commercio, e la speranza de' guadagni, che da esso derivano, fossero capaci di ritirare i ricchi Europei fuori di casa loro, essi andrebbero senza alcun dubbio a stabilirsi in una parte del Mondo meno lontana che l'Asia, e governata dalle leggi, e dai costumi Europei. Sembra, che sarebbe cosa molto naturale il vedere dei negozianti comprare anticipatameute lo zucchero dai coloni per darlo alle navi dell' Europa subito ch' esse arrivano, prendendone in cambio delle derrate, per rivenderle agli stessi coloni, tostocchè questi n'avessero bisogno. Pure accade tutto il conrrario. I negozianti stabiliti nell' America non sono che semplici commissionarj, ed agenti, che facilitano ai coloni,

ed

ed agli Europei il cambio reciproco delle loro derrate; ma che trovansi così poco in stato di fare attivamente il commercio da loro medesimi, che quando una nave non hà potuto spacciare il suo carico, essa resta in deposito per conto dell' Armatore presso il Commissionario a cui è stata indrizzata. Da questo si deve conchiudere, che ciocchè non si fà nell' America, si farebbe anche meno nell' Asia, dove si richiederebbero mezzi maggiori, e s' incontrarebbero maggiori difficoltà. Noi soggiungeremo, che il supposto stabilimento delle case di commercio nell' India non distruggerebbe la necessità di formare delle società nell' Europa; perocchè non bisognerebbe sborsare per ciascuno armamento meno d' un millione e due o trecento mila lire di capitale; capitale che non potrebbe rimborsarsi se non dopo tre anni al più presto.

Da questa necessità, provata una volta in qualunque caso, risulta che il commercio dell' India è d' un' ordine particolare, non essendovi alcuno, o quasi alcuno negoziante che possa intrapenderlo e proseguirlo con i suoi proprj capitali e senza l' ajuto d' un gran numero d' associati. Ci resta ora a provare, che queste Società, dimostrate necessarie, sarebbero portate e per loro proprio interesse, e per la natura degli affari a riunirsi in una medesima, ed unica Compagnia. Due

Due ragioni principali sostengono questa proposizione; il pericolo della gara nelle compre e nelle vendite, e la necessità degli assortimenti.

La gara dei venditori e dei compratori riduce le mercatanzie al loro giusto valore. Quando la concorrenza de' primi è superiore a quella de' secondi, il prezzo delle mercatanzie scema; come al contrario s'inalza, quando il numero dei secondi supera quello dei primi. Applichiamo queste nozioni al commercio dell'India.

Supponendo, che questo commercio s'estenda proporzionatamente al numero degli armamenti particolari che vi si destineranno, si vedrà per questa moltiplicità aumentarsi la gara de'compratori, mentre non si può aumentare a proprio piacere quella dei venditori. Ciò è lo stesso che consigliare ai negozianti d'andare in folla ad accrescere di prezzo degli effetti, per averli a miglior mercato.

Gl'Indiani non fanno quasi verun consumo dei prodotti del nostro suolo e della nostra industria. Hanno poco bisogno, poca ambizione, e poca attività. Farebbero facilmente a meno dell'oro, e dell'argento dell'America, che lungi dal procurar loro delle delizie, concorrono a vieppiù arricchire gli Europei, ch'essi non amano. Così, siccome il valore di tutti i generi di cambio non hà altra misura che il

bisogno e la fantasia de' trafficanti, è cosa evidente che nell' India le nostre mercatanzie vagliano pochissimo, mentre, per l' opposto, quelle, che noi vi compriamo, costano molto. Finchè non vedrò delle navi Indiane venire nei porti dell' Europa a cercare le nostre stoffe e metalli, dirò sempre, che quel popolo non hà bisogno di noi, e che ci darà necessariamente la legge in qualunque contratto faremo con esso. Da quì dipende, che quanti più saranno i mercanti Europei impiegati in quel commercio, tanto più il valore delle produzioni dell' India aumenterà, tanto più diminuirà quello delle nostre; e che finalmente non potremo, che con immensi dispendj, procurarci le mercatanzie che ci vengono dall' Asia. Ma se, per un' effetto di tali circostanze, ciascuna delle Società particolari è obbligata di portarvi più denaro, senza riportarne più mercatanzie, ne risulterà per esse una perdita certa; e l' emulazione, che avrà incominciata la loro rovina nell' Asia, le seguiterà ancora nell' Europa per terminarla; perocchè il numero dei venditori essendo allora più considerabile, e quello dei compratori sempre lo stesso, le società saranno obbligate di vendere a miglior mercato, dopo essere state costrette di pagare più caro.

L' articolo degli assortimenti non è meno importante. Sotto il nome d' assortimento s' intende l' unione

di

di tutte le specie di mercatanzie, che le differenti parti dell' India somministrano; unione proporzionata all' abbondanza, o alla scarsezza che si sa esservi nell' Europa di que' generi. Da ciò principalmente dipendono tutti gli accidenti, e vantaggi del commercio. Ma nell' esecuzione nulla sarebbe più difficile per le società particolari. In fatti, come mai queste picciole società isolate, senza comunicazione, senza legami tra loro, impegnate, al contrario, a tenersi scambievolmente occulte le loro operazioni, potrebbero adempire a questo essenziale oggetto? Come regolerebbero quella moltitudine d' agenti e di mezzi, de' quali mostreremo la necessità? E' cosa chiara, che gl' incaricati o commissionarj, incapaci di vedute generali, coll' idea di guadagnarvi più, cercherebbero tutti nel medesimo tempo la stessa specie di mercatanzie; e ne farebbero per conseguenza alzare il prezzo nell' India, lo farebbero abbassare nell' Europa, e cagionerebbero insiememente un danno inevitabile ai loro principali, ed allo stato.

Tutte queste riflessioni si farebbero certamente dagli armatori, e dai capitalisti sollecitati ad entrare in tali società. Il timore di trovarsi in gara con altre società nelle compre, nelle vendite, ovvero nell' unione degli assortimenti, rallenterebbe l' attività loro. Tosto il numero delle società diminuireb-

be, ed il commercio, in luogo d'estendersi, si chiuderebbe in un cerchio ogni giorno più stretto, e finirebbe forse coll'annichilarsi.

Queste società particolari sarebbero dunque interessate, come s'è detto, di riunirsi; perocchè allora tutti i loro agenti o nella costa del Coromandel, o in quella del Malabar, o anche in Bengala, legati e regolati da un sistema continuato, attenderebbero concordemente nei differenti banchi ad assortire i carichi da spedirsi dal banco principale; e così questi carichi, formati per via di corrispondenze, e d'un'intima correlazione sopra un piano uniforme, concorrerebbero a produrre un assortimento completo, a misura degli ordini e dell'istruzioni spedite dall'Europa.

Ma si spererebbe in vano, che una simile riunione potesse eseguirsi senza che il governo v'intervenisse. Si danno dei casi, ne'quali gli uomini hanno bisogno d'essere eccitati; e ciò accade principalmente, come appunto in questo, quando essi hanno luogo di temere che loro si nieghi una protezione necessaria, o che s'accordino ad altri dei favori ad essi nocivi. Il governo dalla sua parte non sarebbe meno interessato a favorire questa società, perchè è cosa costante esser questo il più sicuro, e forse l'unico mezzo di procurarsi al miglior prezzo possibile le mercatanzie dell'India, necessarie al consumo interiore dello

stato

ſtato, ed al traſporto che ſe ne fà al di fuori. Queſta verità diverrà più ſenſibile con un ſempliciſſimo eſempio.

Supponiamo, che un negoziante ſpediſca una nave nell' Indie con groſſi fondi. Incaricherà coſtui molti commiſſionarj nell' iſteſſo luogo di comprare le mercatanzie delle quali hà biſogno? Nò ſenza dubbio; perocchè conoſcerà, ch' eſeguendo ciaſcuno ſegretamente i ſuoi ordini, eſſi ſi nuocerebbero ſcambievolmente, e ſarebbero alzarne neceſſariamente di prezzo, talchè ne avrebbe coll' iſteſſa ſomma di denaro una quantità minore di quella che ne aveſſe avuta, facendone la compra un ſolo commiſſionario. L' applicazione non è difficile a farſi, il negoziante è lo ſtato, ed il commiſſionario la Compagnia.

S' è provato ſin quì, che nel commercio dell' Indie la natura delle coſe eſigeva che i Cittadini d' uno ſtato foſſero uniti in Compagnia e per loro particolare intereſſe, e per intereſſe dello ſtato medeſimo; ma nulla s' è ancora veduto, onde poteſſe dedurſi, che queſta Compagnia doveſſe eſſere eſcluſiva. Noi crediamo ſcorgere, al contrario, che il privilegio, di cui le Compagnie Europee hanno ſempre goduto, dipendeſſe da cauſe particolari, che nulla avevano che fare coll' eſſenza di queſto commercio.

Quando le differenti nazioni dell' Europa penſaro-

tava dietro i dispendj di pura rappresentanza, assai proprj ad arrestare i progressi del commercio, ed a fare insuperbire coloro, i quali, spediti dalle Compagnie nell' Indie per esservi i loro agenti, si figuravano d' esser Sovrani, e si diportavano conseguentemente da tali.

Contuttocciò a' governi tornava assai conto l'avere nell' Asia quella specie di colonie, le quali in apparenza nulla costavano; e siccome, restando tutte le spese a carico delle Compagnie, era cosa giusta l'assicurarle di tutti i guadagni, così i privilegj sono stati mantenuti. Ma se, in vece di fermarsi a questa pretesa economia momentanea, si fosse data un' occhiata all'avvenire, ed a tutti gli avvenimenti, che la rivoluzione d'un certo numero d'anni produce necessariamente nel suo corso, si sarebbe veduto, che le spese della Sovranità, delle quali è impossibile determinare la misura, essendo esse subordinate ad una infinità di circostanze politiche, avrebbero assorbiti, presto o tardi, i guadagni ed i capitali del commercio: che sarebbe bisognato vuotare il pubblico tesoro per soccorrere la Compagnia privilegiata; e che questi tardi favori, senza arrecare alcun rimedio al male già fatto, e senza distruggerne la cagione, avrebbero lasciate perpetuamente le Compagnie di commercio nella mediocrità, e nella languidezza.

Ma

Ma perchè finalmente i governi non conoscono questo errore? Perchè non ripigliano una carica che ad essi appartiene, ed il di cui peso, dopo avere oppresse le Compagnie, finisce sempre col ricadere interamente sopra di loro? Allora la necessità del privilegio esclusivo sparirebbe. Le Compagnie esistenti, dalle antiche correlazioni, e da un credito bene stabilito rese già preziose, sarebbero gelosamente conservate. L'apparenza del monopolio s'allontanerebbe per sempre da esse, e la libertà offrirebbe forse degli oggetti novelli, che le cariche attaccate al privilegio non avrebbero loro permesso di potere abbracciare. Dall'altra parte, il campo del commercio, aperto a tutti i cittadini, si renderebbe sotto le loro mani più fertile. Tenterebbero questi delle nuove scoperte, e formarebbero dell'imprese novelle. Il commercio dell'India nell'India, sicuro di trovare uno sbocco nell'Europa, estendendosi sempre piú, acquisterebbe maggiore attività. Le Compagnie, attente a tutte queste operazioni, misurarebbero le loro entrate, e le loro spese co' progressi del commercio particolare; e questa gara, di cui nessuno sarebbe la vittima, si rivolgerebbe in vantaggio de' differenti stati.

Questo sistema ci sembra molto proprio a conciliare tutti gl'interessi, e tutti i principj, nè soggetto a veruna ragionevole objezione, così dalla parte

te

te de' difensori del privilegio esclusivo, come da quella de' partigiani della libertà.

Potranno dire i primi, che le Compagnie senza privilegio avrebbero una esistenza precaria, e sarebbero tosto rovinate da' particolari?

Voi eravate adunque di mala fede, io loro risponderei, quando sostenevate, che il commercio particolare non sarebbe riescito? Perocchè, s' esso arriva a rovinare quello delle Compagnie, come pretendete di presente, ciò non può accadere, se non coll' entrare il medesimo, loro malgrado, colla superiorità de' suoi mezzi, e coll' ascendente della libertà, in possesso di tutti i rami da quelle finora posseduti. Dall' altra parte, qual cosa costituisce effettivamente le vostre Compagnie? I fondi, le navi, i banchi, non già il privilegio esclusivo. Qual cosa le hà sempre rovinate? Le spese eccessive, gli abusi d' ogni genere, le folli intraprese, in una parola, la cattiva amministrazione più distruggitrice che la gara medesima. Ma se la distribuzione de' mezzi e delle forze è fatta con prudenza ed economia; se lo spirito della proprietà regola le operazioni, io non veggo alcuno ostacolo, ch' esse non possano superare, alcuno buon successo che non possano aspettarsi.

Questi buoni successi farebbero forse qualch' ombra a' difensori della libertà? Opporrebbero forse

co-

costoro, che quelle ricche e potenti Compagnie spaventerebbero i particolari, e distruggerebbero una porzione di quella generale ed assoluta libertà tanto necessaria al commercio.

Questa objezione non ci sorprenderebbe fatta da loro, perchè sono sempre parole quelle, che regolano gli uomini, e guidano i loro passi ed opinioni; nè eccettuiamo da tale errore il più gran numero degli Scrittori economici. Libertà di commercio, libertà civile. Noi veneriamo con essi queste due Divinità tutelari dell' uman genere. Ma senza lasciarci sedurre dalle parole, ci fermiamo all' idea da esse rappresentata. Che cercate voi, direi io, a questi rispettabili entusiasti della libertà? Che le leggi abolis-cano fino il nome dell' antiche Compagnie, affinchè ciascun cittadino possa darsi senza timore a questo commercio, ed abbiano tutti egualmente gli stessi mezzi di procurarsi delle delizie, e le medesime risorse per acquistare fortuna. Ma se tali leggi, con tutto questo apparecchio di libertà, non sono in fatti che leggi del tutto esclusive, il loro linguaggio ingannevole ve le farà adottare? Quando lo stato permette a tutti i suoi membri di mettersi in imprese che esigano grandi anticipazioni, ed i mezzi delle quali siano conseguentemente nelle mani d' un assai picciolo numero di Cittadini; qual cosa, io domando, può la moltitudine

gua-

guadagnare in questa disposizione? Sembra che si voglia far giuoco della sua credulità, permettendole di fare cose impossibili. Coll' annichilare totalmente le Compagnie, il commercio dell' India o non s'eserciterà affatto, o si eserciterà da un picciol numero di negozianti accreditati.

Io vado più oltre; ed estraendo dai privilegj esclusivi, sosterrò col fatto, che le Compagnie dell' Indie, per la maniera con cui furono fondate, hanno associata al loro commercio un' infinità di gente, che senza ciò non v'avrebbe giammai avuta parte. Veggasi il numero degli azionarj d'ogni stato, ed età, i quali partecipano dei guadagni di questo commercio; e non si negherà, che il medesimo, nella supposizione contraria, avrebbe dovuto essere più ristretto: che l'esistenza delle Compagnie non ha fatto ch'estenderlo, mostrando di limitarlo; e che la moderazione del prezzo dell' azioni deve rendere molto preziosa al popolo la conservazione d'uno stabilimento, il quale gli apre una carriera, che la libertà gli avrebbe chiusa per sempre.

Per verità, noi crediamo che le Compagnie, ed i particolari riescirebbero egualmente, senza che le imprese delle une potessero nuocere a quelle degli altri, o dare scambievol gelosia. Le Compagnie continuerebbero ad eseguire degli oggetti, i quali, esigen-

gendo per la loro natura ed estensione gran mezzi ed unità, non possono essere abbracciati che da una società potente. I particolari, al contrario, si darebbero ad oggetti, che sono appena riguardati da una gran Compagnia, e che, coll' ajuto dell' economia, e colla riunione d' un gran numero di piccioli mezzi, diverrebbero per loro una sorgente di ricchezze.

Appartiene agli uomini di stato, chiamati dai loro talenti al maneggio dei pubblici affari, il decidere dell' idee d' un Cittadino oscuro, che per la sua inesperienza può deviare. La politica non sarebbe mai sollecita, e profonda quanto si conviene per regolare un commercio, ch' interessa tanto essenzialmente il destino delle nazioni, e che verisimilmente l' interesserà per sempre.

Perchè i legami dell' Europa coll' Indie fossero interrotti, bisognerebbe che il lusso, il quale ha fatti nelle nostre regioni progressi sì rapidi, e gettate così profonde radici, fosse egualmente proscritto in tutti gli stati: che la mollezza più non ci aggravasse di mille bisogni fattizj sconosciuti ai nostri antenati; che la rivalità del commercio finisse d' agitare, e di dividere le nazioni avide di ricchezze. Vi bisognerebbero delle rivoluzioni nei costumi, negli usi, nell' opinioni, rivoluzioni che non accaderanno giammai. Bisognerebbe, in sostanza, rientrare nei limiti d' una na-

tu-

tura semplice, da' quali pare che ci siamo allontanati per sempre. Queste sono le ultime riflessioni che ci hanno dettate i legami dell' Europa coll' Asia. E' ormai tempo di parlare dell'America.

FINE DEL QUINTO LIBRO.

IN-

INDICE
DE
CAPITOLI.

CAP.